



Indice


 EDITORIAL	Editoriale Concetta Fallanca De Blasio	02
	Mediterranea & Mediterranea Massimo Giovannini	04
	Una rivista per la pluralità della ricerca Francesca Fatta	05

 LEAD ARTICLES	Città cornucopia Renato Nicolini	06
	Città plurale e progetto di luogo Sergio Caldaretti	10
	Città, luogo delle differenze Corrado Beguinot	14

 REPORTAGES	Le projet de valorisation du patrimoine culturel et du développement urbain de la Ville de Tripoli Jalal Abs	18
	Umm Qais: a view towards revitalization Ali Abu Ghanimeh Ali El Ghul Nabeel Al Kurdi	24
	Urban transformation and sustaining heritage: case study Mansoura city Ahmed Rasheed Dalila El Kerdany	30
	City of Lattakia: Urban transformation Nuhad Abdallah	36
	Valencia: entre los corredores europeo de actividad y la remodelación urbana Josep Vicent Boira	42
	Urbanistica etica per una città plurale Francesco Lo Piccolo Lorenzo Canale	46
Il nuovo museo dell'Acropoli Vangelis Antonoupolos	52	

 PROJECT DAACM/ENAU	Projet etude, sauvegarde et valorisation des villes oasis en Tunisie Fakher Kharrat	56
	Andare a Nefta Luciana Menozzi	58
	workshop AACM GERPHAU Chris Younès Marcel Roncayolo Antonella Tufano Pierre Vionnet	62

 RESEARCHES	La Medina città compressa in trasformazione Paola Raffa Valentina Insolia Tindara Maimone Velia Messina	70
	Città plurali e politiche di piano L'esperienza inglese Rosanna Grasso	74
	Forme di urbanistica partecipata Ilde Provenzano	78
	Per l'Urban Center di Villa San Giovanni Antonio Taccone	81
Ksour della regione di Tataouine Marinella Arena Paola Raffa	84	

 rubriche	TRAINING FIELDS Natalina Carrà	90
	CULTURAL INITIATIVES Isidoro Pennisi	91
	RESEARCH CENTRES Paola Raffa	92
	HIGHLIGHTS Gabriella Pultrone	94
	BOOK REVIEWS Caterina Gironda Roberta Italia	96

Editoriale

Concetta Fallanca De Blasio

La rivista si chiama *Mediterranea* per l'evidente centralità geografica della sede di Reggio Calabria, per l'interesse di ricerca per questi luoghi e perché guardiamo anche agli altri contesti, il nord dell'Europa, l'America Latina, il mondo asiatico, attraverso un filtro rappresentato da una riconoscibile, spiccata cultura mediterranea. La rivista si chiama *Mediterranea* per lo stesso motivo che il Dipartimento che l'ha voluta è dedicato, dalla sua costituzione nel 1989, all'*Architettura e Analisi della Città Mediterranea* ed appartiene ad un'Università che nel corso del 2001 ha scelto di definirsi *Mediterranea*. Il Dipartimento AACM, sia pur disponendo di cospicue Collane Editoriali avverte, da anni, il desiderio di godere e di offrire un suo Forum periodico, cartaceo e

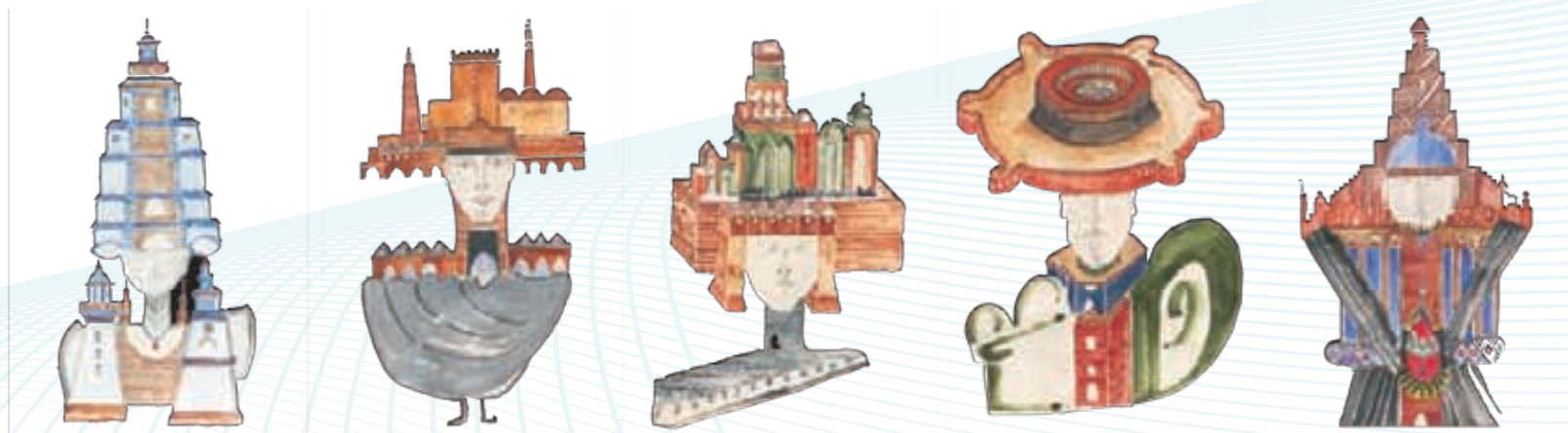
telematico, al dibattito sull'urbanistica e sull'architettura delle città del Mediterraneo.

La *mission* della rivista è quella di cogliere con un qualche anticipo (rispetto alla ricerca consolidata o alla fonte già divenuta libro) dove vanno i desideri di città, come diventano tessuto urbano, come l'architettura inventa nuove identità, come cambiano gli spazi di relazione, come le metropoli si contendono un ruolo e come le città medio-piccole si proiettano nel futuro. C'è la voglia di capire in quale misura alcune città stanno investendo alla ricerca d'innovazioni per un'efficiente mobilità pubblica, per uno smaltimento dei rifiuti ragionevole, sostenibile e a volte anche produttivo, per l'offerta di un patrimonio insediativo d'ospitalità temporanea,



per rendere la città più accogliente e sicura. C'è ancora la voglia di capire il punto di vista degli architetti, dei progettisti, che per primi *vedono, prefigurandoli*, le nuove architetture e i nuovi brani di città.

Avremmo voluto garantire la traduzione degli scritti sia in inglese sia in francese, abbiamo dovuto rinunciare al proposito per questioni di costo e di tempo, così i pezzi sono pubblicati nella lingua dell'autore e le lingue ammesse dalla rivista sono l'italiano, il francese, lo spagnolo e l'inglese. La rivista è convenientemente tematica, nel senso che ad ogni numero si attribuisce un tema al quale dedicare i pezzi di riflessione d'apertura e che rappresenta un





sottile *fil rouge* che accompagna i reportage e le rubriche. I primi temi individuati sono quelli del IV *Forum Internazionale della Città del Mediterraneo* del 27-28-29 maggio 2008: *la città plurale sintesi di civiltà, la città storica luogo dell'abitare, la città e l'acqua*. L'ampiezza dei temi prefigurati può essere un primo accorgimento per allontanare noiose esasperazioni tematiche.

Si compone di cinque parti.

La prima parte è dedicata ai cosiddetti pezzi d'apertura, *lead articles*, che affrontano "il tema" prescelto con intensità culturale e una visione ampia di respiro nazionale e internazionale.

La seconda, è dedicata ai reportage dalle città, per dar conto delle istanze

di trasformazione, dei progetti, delle architetture, dei fermenti in città. Sarebbe utile riuscire a cogliere il dibattito e la pluralità delle visioni critiche dei percorsi e degli esiti, con i tempi della cronaca e con molte immagini inedite.

La terza parte dà conto delle iniziative culturali e dei rapporti internazionali che intercorrono con le altre sedi; in questo numero si presenta brevemente l'importante *Progetto di Studio, Salvaguardia e Valorizzazione delle città Oasi. Intervento pilota a Nefta*, in corso d'attuazione nella proficua cooperazione scientifica tra il Dipartimento AACM e l'Ecole Nationale d'Architectures et d'Urbanisme di Tunisi. Si offre inoltre uno sguardo agli esiti del Workshop *Vers une architecture des milieux* svolto congiuntamente al gruppo di ricerca, coordinato da Chris Younes, dell'Ecole Nationale Supérieure d'architecture de Paris La Villette, *Laboratoire Gerphau*.

La quarta parte è dedicata ai percorsi e agli esiti di ricerche, di gruppi di lavoro oppure di singoli ricercatori, a partire dalle tesi di dottorato.

La quinta parte è costituita dalle rubriche e dalle recensioni. Le rubriche offrono i migliori esempi, le informazioni più interessanti presentando le migliori idee, di

cui si ha notizia e che riguardano ovviamente non solo il mondo universitario. Si rivolgono al mondo della formazione/*training fields*, per mettere in evidenza corsi di studio, di perfezionamento, dottorati, che formano figure di nuova professionalità o con metodi innovativi; ai centri di ricerca/*research centres*, alle loro attività, ai servizi disponibili, alle novità e alle nuove tendenze; alle iniziative culturali/*cultural initiatives*, nel campo dell'arte, dell'architettura, dell'urbanistica, alle attività di rivitalizzazione culturale delle città, agli eventi delle arti performative; alle notizie in evidenza/*highlights*, agli articoli interessanti, come invito alla lettura, di riviste (edite *e/od on-line*), tra quelle meno note e che per qualità da considerare di nicchia.

Le recensioni offrono un invito alla lettura dei libri che trattano di città, architettura e cultura del Mediterraneo, di fresca pubblicazione oppure da segnalare tra quelli che s'invitano alla rilettura.

La rivista è disponibile in formato pdf nel sito www.unirc.it/daacm. Confidiamo, in un prossimo futuro, di poterla offrire nell'integrale traduzione in lingua inglese e francese.



Mediterranea & Mediterranea

Massimo Giovannini

Nel corso del 2001 l'Università degli Studi di Reggio Calabria diviene Università degli Studi *Mediterranea* di Reggio Calabria. Il termine in corsivo denota e caratterizza l'Ateneo e in maniera dirompente lo proietta verso il Mare Interno. Prima d'allora il nostro interesse scientifico era rivolto prevalentemente alla Calabria, al suo territorio e all'area dello Stretto. Successivamente ha preso forma una struttura coordinata di Dipartimenti, Laboratori di Ricerca, Master e Dottorati che trova ragione d'essere nell'area vasta di cui geograficamente fa parte. La politica culturale dell'Università mira, da un lato, alla integrazione con il sistema formativo europeo e con la flessibilità e mobilità che esso favorisce, dall'altro a connettere ciò che la separazione ben marcata delle nazioni sembra dividere. Perché studiare il Mediterraneo? *Perché non possiamo farne a meno.* Perché ci siamo immersi dentro, lo navighiamo, lo attraversiamo continuamente in rotte di terra, di cielo e di mare. Perché approdiamo e ripartiamo, intessiamo relazioni, trasportiamo merci e saperi. Perché siamo testimoni di eventi ed, allo stesso tempo, protagonisti della storia e dello spazio di questo affascinante luogo. La nostra Università lancia nel Mediterraneo una rete le cui maglie sono costituite da temi di ricerca, da metodologie progettuali, da propositi cognitivi ma anche da domande,



da confronti, da richieste e da integrazioni materiali ed immateriali. La rete costituita dapprima da maglie larghe di isolati studi individuali si è infittita negli anni. Oggi abbiamo stabili relazioni con le Università dei Paesi Maghrebini, sigliamo accordi quadro con la Tunisia, il Marocco e la Libia e convenzioni con Spagna, Francia, Turchia e Romania. Con l'Ecole Nazionale d'Architecture et d'Urbanisme (ENAU) dell'Université du 7 Novembre a Carthage di Tunisi intratteniamo scambi di docenti all'interno di corsi di laurea e dottorati di ricerca. Abbiamo in atto una Cooperazione Internazionale che vede impegnate, oltre le due Università, il Ministero Affari Esteri Italiano e il Governo Tunisino per la realizzazione del "Centro di ricerca per la salvaguardia delle città-oasi in Tunisia. Intervento pilota a Nefta". Per costruire sui dati della conoscenza le ipotesi reali della valorizzazione e tutela del patrimonio urbano e culturale. All'interno del Programma Tempus/Meda III, in collaborazione con l'Ecole Nazionale d'Architecture de Rabat e con l'Institut Agronomique et Vétérinaire Hassan II de Rabat (Marocco), con l'Universitat

Politècnica de Catalunya (Spagna) e con l'Unesco Most Paris (Francia) si è svolto il "Master en Architecture du Paysage et Aménagement du Territoire" (MAPAT) che ha formato più di venti architetti marocchini sui problemi del paesaggio e della pianificazione territoriale. In collaborazione con le Università Greche, all'interno del Programma Interreg III B Archimed 2000-2006, si è svolto il progetto "East mediterranean network for the sustainable development of protected areas". Una rete di ricerche lanciata per intercettare altre conoscenze, ambiti culturali più vasti ed eterogenei, per attivare scambi di procedure progettuali e metodologie di ricerca. Per favorire, infine la circolazione della conoscenza e del know how in un mare che non ha mai smesso di stupirci. La rivista che vede oggi il suo varo oltre a raccontare quanto abbiamo fatto, studiato e ricercato intende costruire una rete di relazioni con quanti su questi stessi temi studiano e ricercano. Vuole diventare il riferimento mediatico di una riflessione scientifica che, una volta comunicata, può collaborare a reinventare i nostri stessi modi abituali di fare architettura, città e territorio. La ricerca che documenta, con gli strumenti multidisciplinari, può dare significato ad ogni porzione di suolo che le popolazioni hanno calpestato, coltivato e sulle quali hanno costruito la necessità del loro vivere ed abitare.

itoria

Una rivista per la pluralità della ricerca

Francesca Fatta

La città mediterranea è il luogo della pluralità, è il punto d'incontro dove si mescolano identità differenti.

Matrici culturali, etniche, linguistiche che si incontrano per ibridarsi e divenire più forti; tanto forti da dar luogo, a loro volta, a nuove identità caratterizzanti ambiti geografici comuni, e al contempo unici per espressione culturale.

L'interesse e la complessità dei rapporti tra che lega le città con l'universo discorsivo che le riguarda, incentiva sempre più la comunicazione attraverso testi, immagini, rappresentazioni e, nel caso della ricerca, il dialogo delle parti attraverso le pagine di una rivista di dipartimento, acquista un linguaggio più strutturato, adatto ad un confronto scientifico, proprio del mondo dell'analisi, del progetto e della didattica.

Le pagine di questa nuova rivista dimostrano che il lavoro è un contributo collettivo di una comunità scientifica raccolta in un Dipartimento universitario che vuole aprirsi al confronto per una crescita culturale corretta e proficua.

I contributi non costituiscono solo uno "studio", bensì un "progetto" che si riferisce ad un luogo: luogo geografico, mentale, culturale.

Gli argomenti riguardano i temi della riqualificazione delle città, delle periferie sub-urbane, dei centri urbani decaduti, del rafforzamento delle identità locali viste, in un'epoca di globalizzazione, non solo come preziosa risorsa turistica, ma anche come ambiente urbano dotato di particolari caratteristiche di accessibilità e vivibilità. Tutto questo rappresenta la pluralità degli ambiti di lavoro del Dipartimento Architettura e Analisi della Città mediterranea. Il rimarcato impegno di tutti i ricercatori si riflette anche nella qualità della didattica della facoltà di Architettura e si amalgama in questo contesto più ampio. I laboratori e i corsi, distribuiti nei percorsi



didattici dei corsi di laurea, si animano dell'interesse profuso da docenti e studenti e danno luogo ad analisi e progetti di grande interesse. La città mediterranea tradizionale, con il suo tessuto di strade, piazze, vicoli e cortili, con la sua ricchezza di spazi commerciali diffusi, con la rete di relazioni umane e sociali, permette una superiore qualità di vita rispetto a molti altri contesti urbani. Oggi, questa città viene identificata come matrice di un nuovo "Rinascimento urbano" e una fonte di sviluppo sostenibile economico, sociale e culturale. Un eterno "Teatro urbano" della identità plurale, dove i territori di scambio e d'incontro possono essere sia luogo di crisi e di conflitto



ma anche luogo delle opportunità per l'avviamento di processi di salvaguardia dell'identità attraverso interventi di riqualificazione urbana. Oltre all'analisi e al progetto, vi è un altro aspetto, non secondario, sul quale questa rivista vuol investire: la formazione alla critica.

Una sorta di formazione permanente di docenti, ricercatori e dottorandi capace di rendere tutti protagonisti di uno scambio costruttivo allargato, e consapevoli delle ragioni e dei processi multiculturali in atto. Questo è il compito fondamentale non solo di una Università pubblica, ma in generale di una scuola che voglia costruire la democrazia della conoscenza anche sulla capacità delle proprie élites tecniche, di discutere le aporie dei saperi che pratica quotidianamente: quello che i fisici chiamano *entrance knowledge* delle energie che si è chiamati a mettere in atto.





Renato Nicolini

LEAD ARTICLES

Città cornucopia

La città è la cornucopia della vita dell'uomo. Da quando l'uomo vive in città, l'economia è cambiata. Prima si basava sulla produzione individuale-familiare dei mezzi necessari al proprio sostentamento. Dopo è stata regolata dallo scambio. Mentre nella logica della



produzione individuale occorre conoscere esclusivamente le proprie necessità, per la logica dello scambio occorre conoscere non meno bene quelle degli altri. L'arrivo di uno straniero può allargare in modo anche straordinario queste conoscenze. Il viaggio di Marco Polo ha rivoluzionato l'economia dei paesi che ha attraversato. Per questa ragione, già la legge generale della società greca era l'ospitalità. Odisseo riconosce di essere tornato in un paese civile, approdato nell'isola dei Feaci, perché, dopo essersi rivelato con timore a Nausicaa, viene finalmente accolto come ospite, con rispetto e curiosità. La logica essenziale della città è l'attenzione all'*altro da sé*. La biblica Torre di Babele è rimasta incompiuta, gli uomini hanno fallito il primo assalto al cielo, non tanto per l'improvvisa mescolanza delle lingue - qualcosa che è la nostra condizione storica - ma perché non sono riusciti a riorganizzare l'impresa ritrovando gli strumenti della comprensione reciproca. Lo sviluppo delle città si è sempre fermato quando le città si sono chiuse in sé stesse, rinunciando al commercio per la guerra. Ce lo raccontano gli affreschi del Lorenzetti sul *Buongoverno* a Siena. Ma ha rallentato anche quando al loro interno si sono formati *ghetti*, quando le popolazioni delle città si sono date alla *caccia alle streghe*: agli infedeli, agli eretici, ai protestanti, ai cattolici agli ebrei, agli zingari, ai comunisti, agli stranieri: ogni volta che il conflitto e le diversità che necessariamente la caratterizzano sono state negate, represses, perseguitate. Il *mondo globale* di per se evocherebbe la visione di un mondo in cui la curiosità

per gli altri, quella che Jorge Amado chiamava il sangue *misturado*, mescolato, cresce assieme alla maggiore facilità generale di contatti. Al contrario, in modo paradossale, il ricorso alla rassicurazione attraverso l'exasperato attaccamento alle proprie identità originarie, non è forse mai stato così forte nel mondo, nemmeno al tempo dei nazionalismi. Si tende a regredire nel tempo; mentre l'Europa si unisce, questa unione si limita al mercato, ed i fratelli Vanzina fanno un film in cui l'Italia del 2060 somiglia a quella di prima del Risorgimento. Abbiamo paradossalmente raggiunto, proprio col *mondo globale*, la massa critica del mondo dopo la quale la crescita si arresta ed il meccanismo di crescita s'inceppa, rallenta ed implode? Nel mondo del 2000, cominciamo ad essere istintivamente portati a vedere nello straniero, non più l'esotismo e la novità di mondi che non conosciamo, ma il portatore di una delle tante forme di pericolo del mondo già conosciuto; da cui difenderci. Non si può negare che il segno con cui sono iniziati gli Anni Duemila non è certamente quello del *futuro*, della gioia di vedere finalmente realizzate le *meraviglie* che nell'Ottocento sognava nei suoi libri Jules Verne; ma piuttosto della *paura*, uno smarrimento che inibisce il progetto del futuro, e ci forza a guardarci indietro, per rassicurarci, con lo stesso effetto paralizzante della moglie di Lot trasformata in statua di sale, verso il *passato*. Noto con inquietudine che paura ed indifferenza (che cos'altro è la rinuncia al progetto?) erano i sentimenti che, secondo Elias Canetti, caratterizzavano



il periodo più buio dell'Europa del Novecento, quella insanguinata da due Guerre Mondiali, fascismo, nazismo, stalinismo, franchismo, colonialismo. La ragioni della nuova paura di massa, che ci paralizza e trasforma in ossessione (in perfetta sindrome paranoica, indaffaratissima ad alzare smisurate -ed inutili- barricate) il bisogno umano di sicurezza, sono molteplici. Ad unirle è il segno comune dell'11 settembre 2001 e dell'attentato alle *torri gemelle* con cui il terzo millennio si è aperto, del terrorismo di Al Qaeda.

La nota affermazione di Albert Camus sul suicidio, - solo problema filosofico del nostro tempo -, ha acquistato un'imprevista nuova attualità, da quando il suicidio non è più una scelta individuale, ma un modo quotidiano di lotta politica attraverso le stragi.

La questione *sicurezza* è inevitabilmente balzata al centro della lotta politica, la paura del terrorismo è stata declinata come paura *dell'altro da sé* e del diverso, ha generato xenofobia; e questo vento ha spinto -in Italia- al successo la Lega a Nord e Gianni Alemanno a Roma. Il fatto che un'opinione sia *alla moda* e maggioritaria non significa però che sia giusta.

Non solo da oggi si fronteggiano concezioni diametralmente opposte su quello che sia meglio per garantire la sicurezza dei cittadini. Da un lato si vuole affidarla ad una presenza maggiore e

più visibile della polizia, rinforzandola con ronde di cittadini, vigili urbani e vigilanti privati "armati" (cominciamo a vederli non solo in Iraq, Kenya, Stati Uniti, ma anche in nuovi *enclaves* residenziali italiani). Sicuramente questo non è il mezzo migliore per combattere il terrorismo internazionale, contro il quale si ha bisogno di strumenti, come dire?, più segreti ed efficaci, meno teatrali. E' anche qualcosa che spunta e quasi neutralizza l'arma migliore per garantire la propria sicurezza che, secondo l'altra concezione, le città hanno a propria disposizione: la vita urbana stessa. E' quando la città vive che i suoi cittadini sono più protetti, nelle sue strade e nei suoi edifici ciascuno di noi protegge ed è protetto dall'altro. E' qualcosa che non è delegabile alle misure di polizia, e che le misure di polizia tendono inevitabilmente a rallentare. *L'estate romana* è stata molto più efficace nella lotta al terrorismo degli anni di piombo dei controlli che non riuscivano a trovare i rapitori di Aldo Moro (ma che magari fermavano anche due volte nella stessa giornata la macchina dell'assessore Nicolini, sospetta perché vecchia ed ammaccata). *L'estate romana* ha combattuto il terrorismo perché

ha rimesso in moto Roma, ha fatto riscoprire il piacere della vita in città, di uscire la sera: facendo questo ha tagliato i rifornimenti al terrorismo, il suo meccanismo di reclutamento che fa leva sull'insoddisfazione e sull'emarginazione. *L'estate romana* ha fatto riscoprire alle periferie di Roma il senso di appartenenza ad *una* città, di cui anche le periferie e le loro popolazioni fanno a pieno diritto parte. Sentirsi cittadini, sentirsi ospiti graditi: è la garanzia più alta per la sicurezza collettiva, Non è lo spettacolo della sicurezza, affidato alle divise della polizia, che possono certo moltiplicarsi ma non potranno mai essere dappertutto, a garantirla: ma l'efficacia delle misure a cui è affidata, qualcosa di cui fa parte anche la loro discrezione, la loro -come dire?- invisibilità. Un discorso analogo si può fare per l'identità: per l'identità di una città, ma anche per l'identità di un'idea, di una cultura, di una nazione. Qualcosa che non è tutelata dalla ripetizione costante ed uniforme dei medesimi rituali identitari, una sorta di "messa in latino": ma dalla sensibilità all'esterno, dalla capacità di assorbire e di rispondere, di dialogare. L'unico modo per evitare che un'identità si cristallizzi, fino a diventare troppo fragile, o si fossilizzi fino a diventare la testimonianza di un passato, è di metterla in gioco, saperla conservare nella trasformazione. Hanna Arendt, in *Vita Activa*, nega il valore delle identità *originarie*; la nostra identità è una conquista, è il frutto di un'esperienza di vita, della relazione che abbiamo stabilito tra il nostro





Renato Nicolini

io e la pluralità di comportamenti esterni al nostro io.

La città è il luogo in cui si opera la conquista ed il cemento delle identità: la città *plurale* ne è il risultato; ed il fatto che questa non sembra essere, nel 2008, la condizione prevalente delle città, non ne diminuisce la necessità. La mescolanza, la solidarietà e la cittadinanza, le esperienze e la memoria condivisa - non l'isolamento e la chiusura - sono le leggi della città plurale. Per quante barriere protezioniste, e per quanti ostacoli si possano porre all'immigrazione, le città del mondo sono destinate a rispecchiare in positivo la raggiunta globalità: qualcosa che ha come prima inevitabile conseguenza la mescolanza di linguaggi, razze, ideologie, religioni e culture.

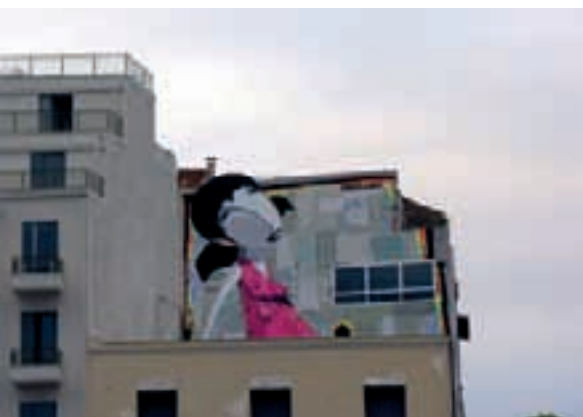
Il tempo storico (più di ventitre secoli) che ci separa da Alessandro Magno, ha aggiunto un nuovo significato alla storia della *fondazione di Alessandria*, così come c'è stata tramandata dal medioevale *Romanzo d'Alessandro*. Alessandro entra in contrasto con i suoi architetti a proposito delle dimensioni della nuova città. Alessandro la vorrebbe *smisurata*, la più grande mai costruita. Gli architetti gli oppongono che, con queste dimensioni, diventerebbe impossibile fornire servizi sufficienti ai suoi abitanti, dal cibo allo smaltimento dei rifiuti. Per il cibo, l'acqua, il controllo del territorio, le diverse parti della città entrerebbero in conflitto l'una contro l'altra: e, anziché

come una sola popolazione, si comporterebbero come gruppi in conflitto tra loro. Mi ha molto colpito ritrovare un'identica situazione di conflitto in un romanzo di Ballard, *Condominio*. La scena non è quella di una città, ma di un gigantesco grattacielo residenziale, mille appartamenti su quaranta piani - dunque una popolazione complessiva inferiore a quella di Corviale. Non appena l'ultimo degli appartamenti è venduto ed è abitato, accade come se la popolazione del grattacielo raggiungesse la sua *massa critica*. Dopo una serie di scaramucce a proposito degli spazi comuni (uno dei piani - analogamente a quanto sarebbe dovuto accadere a Corviale - è destinato a supermercato, banca, scuola materna; a differenti livelli ci sono due piscine; etc.) la popolazione del condominio-grattacielo si divide in clan. La popolazione dei piani alti (dal trentesimo al quarantesimo) contro quella dei piani medi contro quella dei piani bassi (fino al decimo), in corrispondenza delle diverse condizioni sociali (più ancora che di reddito). Come in altri romanzi di Ballard (*Millennium People*; *L'isola di cemento*) la violenza nasce dall'interno di una struttura chiusa, da un ceto medio apparentemente appagato nelle proprie ambizioni, che ha raggiunto lo *standard* di vita più elevato possibile alle sue condizioni. Tutto all'opposto di una condizione di apertura. Gli abitanti del grattacielo rinunciano un po' alla volta a recarsi al lavoro, trovano il senso della propria vita unicamente nella individuazione di un nemico interno da colpire. Esattamente come le popolazioni di Alessandria, ai quali, per quanto possa essere *smisurata* la città, questa finisce per apparire come un *sistema chiuso*. O come è concretamente successo a Corviale,

dove il degrado dell'edificio è cominciato con il mancato funzionamento del piano libero destinato ai servizi comuni (ed alla mancata costruzione della piastra di servizi -soprattutto sportivi e ricreativi- che avrebbe dovuto completarlo); e si è esteso con la frequenza dei guasti agli ascensori, con l'impraticabilità del piano destinato a garage, dove alle auto venivano immediatamente rubate le gomme, etc. Mi vengono in mente anche le *banlieus* parigine infiammate dalla rivolta, quando penso che sono in prevalenza abitate da immigrati di seconda e terza generazione, integrati nel sistema economico e scolastico, e che -come dotazione di servizi- non hanno nulla a che fare con le periferie romane, napoletane, con lo Zen di Palermo. La strada giusta per combattere la violenza urbana forse non è affatto quella di costruire nelle città tanti recinti separati. Penso ai *riots* di Los Angeles, dove la popolazione è di fatto distribuita secondo una rigida zonizzazione etnica



(il quartiere cinese, giapponese, coreano; Watts e le altre zone abitate dai neri; gli ispanici nel *down town*). Sono stato a Los Angeles nel 1987, invitato dall'amministrazione locale incuriosita (ho trovato un'ampia rassegna stampa al riguardo) dall'assessore Nicolini "che faceva uscire la gente la sera negli anni del terrorismo", ed ho potuto constatare di persona come le parti, apparentemente staccate l'una dall'altra, della *città dell'automobile* per antonomasia, siano fortemente interdipendenti. Così come, se si blocca per un'incidente una delle *highways* o delle autostrade, è tutto il sistema della circolazione che ne risente. Il mio consiglio è stato, se non si riusciva a mescolare quelle diversità, almeno di *spettinarle* un po'. I recinti chiusi possono esplodere ed innescare reazioni



a catena. La *città plurale* consente, con una maggiore elasticità, un maggiore grado di resistenza. Governare la città è dunque tanto più possibile quanto più questa è stata costruita, non per negare le differenze di cultura e di identità, non per nascondere ed occultare i conflitti, ma per farli manifestare in modo non distruttivo. In questa prospettiva, i diversi tipi di spazi pubblici (le strade; le piazze; i mercati; i teatri; i cinema; le biblioteche; i musei) assumono un'importanza strategica. Bisogna essere consapevoli della crescente diffusione della tendenza a *privatizzarle*, a sostituirle con servizi riservati alle popolazioni delle *enclave* o con spazi deterritorializzati (i grandi centri commerciali) e dei rischi che questo comporterebbe, se da tendenza si

trasformasse in modello o in norma. La *città mediterranea*, nelle sue diverse espressioni storiche, da Roma ad Atene, a Barcelona a Marsiglia, da Valencia a Spalato a Dubrovnik a Palermo a Tunisi al Cairo, è stata da sempre modello di *città plurale*. Da sempre, i suoi periodi peggiori sono stati quando si è voluta negare la pluralità, tentandola di rinchiuderla nei ghetti. Ogni volta che questo tipo di città si è *chiusa*, le conseguenze sono state disastrose, Faccio un solo esempio: l'espulsione degli ebrei dalla Spagna, che ha portato alla crisi generale dell'economia spagnola *malgrado* la scoperta dell'America ed all'arrivo di grandissime quantità d'oro (mentre la Firenze dei Medici, dando vita alla prima forma di banca moderna per consentire il trasferimento del patrimonio degli ebrei espulsi, ha tratto tutti i vantaggi corrispondenti a quella crisi). Questa pluralità si riflette anche nelle architetture delle città del mediterraneo, dove anche i linguaggi più attenti alla tradizione si sono forzatamente ibridati nel corso dei secoli. Penso ai riferimenti plurali, dal romanico al floreale, dal modernismo all'islamico, dalla mimesi all'opposizione alla natura, delle architetture di Antoni Gaudì (del resto perfettamente consapevole del valore di *mediazione* costitutivo del Mediterraneo - niente affatto *Sud del mondo*, ma volontà consapevole di unione delle diversità).

Governare il conflitto non è possibile senza *progetto*. Il *progetto* è una nozione che dovrebbe essere comune all'architetto ed al politico, anche se in questi ultimi tempi appare piuttosto trascurata, per un'attenzione spasmodica riservata invece alla *comunicazione* ed al *consenso*.



Si preferiscono battaglie ideologiche: come la tromba squillata dal neo sindaco di Roma Giovanni Alemanno per lo sgombero in periferia dell'Ara Pacis di Richard Meier, a cui a risposto a Napoli il comico Benedetto Casillo che ha invocato anche lui un referendum per togliere di mezzo la nuova cancellata della Villa Comunale, e tutti i segni dell'odiata *arte moderna* portata a Napoli da Bassolino. La *damnatio memoriae* di Nerone torna d'attualità. Penso con spavento a giganteschi cantieri per demolire tutto ciò che è stato fatto dai predecessori. Possiamo sopportarlo? O non sarà l'ultimo colpo di mazza alle ormai fragili città, che rischiano di implodere se non tornano ad essere il luogo *dove abitare* per le loro popolazioni? Le città del Mediterraneo, soprattutto registrandole di nuovo come città dello scambio, che favoriscono la pluralità, potrebbe insegnare molto alle *megalopoli* in crisi di un mondo la cui crescita ha raggiunto il livello di sostenibilità. C'è bisogno di ripensare tutto il nostro sistema di città in funzione del consumo di energia. E sicuramente, né il consumo di territorio dell'urbanizzazione senza limiti, né le *enclaves* tipo Celebrity negli USA, o Milano Due, o Le Porte di Roma brillano; almeno non come potrebbe brillare la riproposizione -alla scala di città di 500.000 abitanti- delle caratteristiche di scambio e mescolanza, di attenzione all'*altro da sé*, della città mediterranea.





Sergio Caldaretti

Città plurale e progetto di luogo

L'espressione "città plurale" è oggi molto utilizzata nel dibattito disciplinare sulla contemporaneità così come nella dialettica politica e nei mass-media. La pluralità viene il più delle volte evocata in termini di coesistenza tra culture diverse, con esplicito riferimento ai fenomeni di immigrazione da altri paesi, focalizzando su questo tema tutta la problematicità che l'espressione stessa esprime. Questo riferimento è senza dubbio significativo, se non altro per la rilevanza mediatica che la questione dell'immigrazione ha assunto negli ultimi anni, anche nel nostro paese (qui coniugata spesso nella diffusa ottica del "rischio sociale").

Ma, a ben vedere, il tema della *pluralità* può essere declinato con una connotazione più ampia, che include solo come caso specifico (e per molti versi circoscritto) la questione dell'immigrazione. La coesistenza tra culture diverse è infatti una connotazione caratteristica della società contemporanea nel suo complesso; i processi di interazione sociale, e con loro la dialettica e il conflitto che si generano nella interpretazione e nella fruizione degli stessi spazi urbani, appaiono sempre più articolati, complessi e mutevoli. Ed è a questa condizione della contemporaneità che l'urbanista deve guardare, assumendo con chiarezza il proprio punto di vista e orientando di conseguenza la propria azione.

La città (ma questo discorso vale in termini più generali, e può riferirsi al *territorio* nelle sue diverse modalità organizzative) è da sempre luogo "materiale" di interazione tra immaginari

ed esigenze diverse, luogo dunque di conflitto latente o esplicito legato alla percezione, organizzazione e fruizione dello spazio. In fasi storiche precedenti il rapporto tra individui e spazi urbani (o meglio, spazi di territorio) è apparso in qualche modo leggibile, interpretabile attraverso codici di articolazione in "classi" degli aggregati sociali, cui corrispondeva, in termini generali, una composizione formale e sostanziale dei diversi ambiti. Ed anche l'interazione/ conflitto era interpretabile con una certa approssimazione attraverso quest'ottica. Le istanze progettuali della politica e dell'urbanistica hanno aderito a questo schema interpretativo, anche se spesso

forzandolo in diverse direzioni e modalità di espressione sia ideologica che operativa. Negli ultimi decenni l'evoluzione dei caratteri culturali, degli stili di vita, delle esigenze, dei condizionamenti, ha determinato una sorta di progressiva "fluidità immanente" nei rapporti tra società e spazi territoriali. Individui ed aggregati sociali si trovano immersi in una rete di relazioni spaziali sempre più ampia e mutevole, anche in tempi brevi; ciò determina in essi una continua ridefinizione del senso e del ruolo dei singoli spazi di vita, e quindi delle loro modalità fruibili. E gli spazi, d'altro canto, cambiano il loro carattere in conseguenza del continuo rimodellamento dei fruitori e dei loro rapporti reciproci, incidendo peraltro sui loro stessi orientamenti. La dialettica culturale ne costituisce il filo conduttore: il processo è fortemente influenzato dalle diverse e mutevoli culture dei soggetti e degli aggregati sociali che interagiscono tra loro e con i luoghi. Ogni cultura produce proprie visioni e rappresentazioni dei luoghi stessi, ma anche azioni di cambiamento conseguenti a specifiche esigenze di organizzazione economica e sociale della vita quotidiana, o a specifici interessi individuali; ciò innesca interazioni che possono assumere forme cooperative o conflittuali. I cambiamenti nei luoghi, i nuovi sensi e le nuove condizioni materiali che progressivamente si determinano provocano a loro volta retroazioni di "adattamento" degli impianti culturali dei fruitori, alimentando l'iterazione nel tempo. Questo processo iterativo dà senso profondo alla "pluralità", che può essere



Bucarest 2007. Contrasti



Lisbona 2006.
Culture locali



Lisbona 2006.
Involucri di
memoria

Lisbona 2006.
Uno sull'altro

così intesa come mutevolezza nel tempo dei rapporti tra società e territorio. Il riferimento alle culture dei soggetti e degli aggregati sociali dovrebbe essere inteso in tutta la sua complessità. Spesso invece l'attenzione si concentra esclusivamente sulla questione degli immigrati; ciò forza l'interpretazione della multiculturalità in termini etnici (quando non di "fede religiosa"), trascurando del tutto l'esistenza di profonde diversità di visioni che caratterizzano un contesto sociale a prescindere da differenze etniche. Come accennato, questa modalità di osservazione si è espressa per molto tempo attraverso il riferimento alle classi sociali, che esprimevano specifici portati culturali e producevano condizioni di interazione/conflicto. Molti di coloro che sostenevano questa visione ne denunciano oggi l'obsolescenza, facendola derivare dalla progressiva frammentazione e individualizzazione della società contemporanea; pur senza entrare nel merito della questione, non si può però negare che ancora oggi esistano ampie condizioni di interazione/conflicto tra insiemi di soggetti sociali caratterizzati da "obiettivi ed interessi comuni", da comuni modi di intendere la propria collocazione ed i rapporti con gli altri: in altre parole, da *diverse culture*. E' a mio avviso da questo punto di vista che va osservata la pluralità culturale che innerva le relazioni tra società e luoghi. Nella dinamica di continui cambiamenti di queste relazioni, giocano un ruolo di rilievo due tipi di azioni condotte da "soggetti culturali" che, prima del loro

intervento, sono stati totalmente estranei ad ogni tipo di rapporto affettivo o fruitivo con i luoghi stessi: gli *investitori privati*, soggetti cioè che agiscono spinti da ragioni di profitto individuale, e i *progettisti pubblici*, intesi in senso lato come aggregati di soggetti che si formano con l'obiettivo di modificare i caratteri del luogo in conseguenza di decisioni assunte nella sfera istituzionale ed amministrativa. L'intervento "esterno" di questi due tipi di soggetti (che peraltro agiscono sempre più frequentemente in accordo) influenza spesso l'interazione spazio/utente in modo incisivo, drastico, poiché determina cambiamenti profondi, sedimentazioni nuove e durature. Il carattere di estraneità non è legato solo alla natura dei soggetti che intervengono (soggetti che non hanno mai intrattenuto alcun tipo di rapporto concreto, vissuto, con i luoghi) ma anche alle modalità di espressione dell'intervento, effettuato al di fuori dell'interazione sociale che si è fino ad allora esplicata nel luogo stesso, e spesso ignorandola del tutto.

Nel caso, qui di specifico interesse, del "progettista pubblico", si affida ad una "razionalità progettuale" il trattamento di una situazione che sfugge invece ad ogni tentativo di razionalizzazione, proprio perché si produce con continuità nel tempo attraverso percorsi imprevedibili, segnati da una complessità casuale. Certo, un esito comunque viene prodotto: l'improvvisa modificazione del senso di un luogo, la creazione a tavolino di un altro contesto completamente diverso. Il problema è che ciò avviene senza alcun interesse reale per il senso che quel luogo aveva comunque acquisito, e dunque per tutti i soggetti che avevano contribuito a determinarlo, sia pure in



Bucarest 2007.
Contrasti





Lisbona 2006.
L'antica sede dell'università

modo "incoerente", fluido, progressivo, indefinibile. Questo vale sia per un intervento di "restyling" di una piazza come per la realizzazione di un centro commerciale; per la costruzione di una "grande infrastruttura" come per la localizzazione di una discarica o di un impianto di trattamento delle acque; ma vale anche per un orientamento politico teso a favorire lo sviluppo turistico di un piccolo centro, così come per la definizione di politiche di indirizzo sui tipi di esercizi commerciali da incentivare in un quartiere.

Il progetto di un luogo che si fondi su pretese di razionalità tipiche dell'urbanistica, dell'architettura, delle "politiche urbane", si estranea inevitabilmente dalla complessità e mutevolezza dell'interazione sociale, poiché rinuncia nei fatti (anche se sorretto da buone intenzioni analitico/interpretative e da propositi di "ascolto") ad ogni coinvolgimento diretto. Se si vuole evitare questa deriva, occorre dare un senso diverso al "progetto" di uno spazio, di un luogo; seguire una strada che eviti procedure autoreferenziali, estranee ad ogni rapporto reale con il contesto. Occorre far scaturire un *percorso progettuale* dall'interno dei

flussi di interazione, con il loro portato di indifferenza, cooperazione, conflitto. Occorre immergersi in un processo creativo che comunque avviene, anche senza alcuna intenzione esplicita: gli spazi si conformano continuamente, mutando la loro valenza simbolica, funzionale attraverso un percorso implicito di autoorganizzazione, che deriva dagli esiti mutevoli delle interazioni tra i soggetti fruitori e tra questi e lo spazio fruito. Ci si può porre un obiettivo di miglioramento; ma il suo senso può ricavarsi solo rendendo per quanto possibile esplicito questo processo, tentando di far emergere, di rendere evidenti, gli elementi di autoorganizzazione; e di riorientarli gradualmente verso un percorso di tendenza, senza prefigurazioni formali di un esito (un disegno, per dire). L'urbanista può trovare una sua funzione attiva in questo, favorendo questa capacità di autoorganizzazione esplicita dei soggetti, magari coinvolgendo il luogo con azioni tese a favorire lo sviluppo di questo processo.

In questo, va sottolineato che l'istituzione pubblica ha un ruolo di rilievo in quanto rappresentante del contesto che esprime l'interazione sociale; il meccanismo di delega riguarda l'atto formale con cui una



Bucarest 2007.
Contrasti



Coimbra, Portogallo.
Luoghi singolari



Aveiro, la Venezia
do Portugal



Lisbona 2006. Luoghi
contemporanei

decisione diviene "attiva", non il processo che porta alla sua definizione sostanziale. In tale assunto (certo non universalmente condiviso) sta il cuore della questione, poiché esso rappresenta una specifica visione della "democrazia"; se lo si accetta, allora l'istituzione si configura come uno dei soggetti interagenti, ed è tenuta ad immergersi nell'interazione per favorire l'emergere di una decisione. E' indubbio che il coinvolgimento dell'attore pubblico assume caratteri diversi in relazione all'ampiezza del panorama di soggetti "esterni" che intendono agire su un luogo e di quello dei soggetti che possono essere coinvolti da una azione su di esso. Ciò vale in particolare quando un luogo diviene oggetto di attenzione in una ipotesi di realizzazione di grandi infrastrutture o attrezzature, la cui sfera di incidenza può assumere anche caratteri transnazionali. E' evidente come, in questo caso, la complessità dell'interazione sociale che si innesca sia molto forte. In questi ultimi anni si è parlato spesso, in relazione ad

alcuni episodi di tensione sociale legati a ipotesi di questo tipo, del rapporto tra interessi locali e interessi generali, spesso con la esplicita intenzione di attribuire ai primi un carattere di negatività, di ostacolo al "processo democratico di definizione delle decisioni". Ma, a ben vedere, la domanda rimane la stessa: in che modo si intende, e si esprime concretamente, questo processo democratico? A questa domanda seguono immediatamente altre, relative ai casi specifici evocati: è veramente plausibile sostenere che tutti i complessi elementi dell'interazione sociale sottesi dall'ipotesi progettuale siano stati esplorati, portati alla luce? Che sia stato favorito l'emergere delle conflittualità latenti tra i soggetti coinvolti, localmente e a livello "globale"? Che le istituzioni pubbliche si siano "immerse" nell'arena dell'interazione, saggiandone in concreto le piegature, favorendone l'esplicitazione, e contribuendo all'emergere di un'istanza progettuale? Per concludere: si può ragionevolmente ritenere che questi casi rappresentino solo alcuni significativi riferimenti rispetto alla



pervasiva, delicata questione che agisce dietro i concetti di delega e rappresentanza; in una parola, di democrazia.





Corrado Beguinot

Città, luogo delle differenze

La città diventa sempre più il luogo delle differenze e della memoria collettiva, lo spazio condiviso dove si concretizzano e si tramandano i valori comuni della cultura che, in Europa in particolare, è una cultura urbana.

Ma la città può diventare anche il luogo in cui si esasperano i problemi e le tensioni dei cittadini europei, preesistenti e di nuova immigrazione, al punto da produrre incongruenze nel modello di sviluppo: degrado, carenze strutturali, congestione, mobilità coatta, assuefazione al degrado, differente velocità di trasformazione della città fisica, della città delle relazioni, della città del vissuto.

Il popolo europeo è destinato a configurarsi come un'unica comunità urbana che pone una nuova domanda, in termini quantitativi e qualitativi, di città ovvero di luoghi, di valori, di differenze.

L'Unione Europea è chiamata a rispondere alla istanza posta da questa comunità in rapida evoluzione, caratterizzata dalla forzata compresenza di popoli, culture, lingue e religioni differenti, costretti a convivere in un territorio e secondo modelli di sviluppo già inadeguati allorché le storiche città europee non erano state ancora interessate da queste pressioni esterne.

La coesistenza tra le differenze può diventare il prodotto a più alto valore aggiunto, la risorsa principale per il

recupero della sostenibilità, il fattore di successo per la evoluzione della società urbana europea di questo secolo. Ciò richiede l'adeguamento delle strutture normative per la coesistenza di una società multi-etnica, il recupero dei valori semantici di una società multi-etnica in una città inter-etnica; la introduzione spinta dell'innovazione tecnologica per affrontare il tema del caos, della complessità e della sicurezza.

Gli immigrati possono essere importanti per l'economia dei Paesi di destinazione e, allo stesso tempo, costituire elemento di preoccupazione per questi Paesi. Essi, in particolare in Europa, sono indispensabili per contrastare il declino demografico che parte del vecchio continente sta vivendo. La necessità di innestare nuova linfa nelle nostre popolazioni ci deve fare assumere un atteggiamento positivo e scevro da egoismi nei confronti di una prospettiva di coesistenza nelle nostre terre con immigrati di qualsiasi provenienza, senza per questo negare le distinte problematiche che le diverse etnie degli immigrati presentano per un miglior inserimento nei nostri tessuti sociali ed urbani.

L'attenzione si sposta dal problema dell'accoglienza, a quello delle pari opportunità ad offrire ai loro figli cittadini realizzare

che dobbiamo riuscire agli immigrati ed come a tutti gli altri che concorrono a condizioni di benessere

collettivo nelle nostre città. Ritengo che, in questo campo, l'urbanistica possa offrire un apporto di conoscenza ed operativo. Ciò vale, sia per quanto attiene alla predisposizione di iniziative rivolte al miglior ambientamento degli immigrati nei luoghi di destinazione, sia per il governo delle trasformazioni – funzionali, tecnologiche e semantiche – che dovremo essere in grado di introdurre nelle strutture urbane per evitare la formazione di contesti discriminanti o segreganti per alcune delle minoranze che, nel breve volgere di qualche lustro, le abiteranno. Non v'è infatti dubbio che la radicale trasformazione della società urbana cui andiamo incontro è destinata ad incidere anche sul tessuto e sulla forma delle nostre città in maniera profonda e dinamica; essa produrrà una sostanziale modificazione della domanda dei servizi collettivi e delle qualità urbane, dei modi di abitare e di vivere gli spazi, dando luogo ad una città diversa da quella che ci è affine e non prefigurabile sulla scorta delle attuali conoscenze. In questa prospettiva occorre quindi, anche nel nostro Paese, riuscire per tempo a delineare strategie ed elaborare strumenti per riconoscere, valutare ed affrontare nel modo più appropriato questi problemi e governare le trasformazioni territoriali da essi indotte. Ciò prima che la riorganizzazione degli spazi e delle funzioni urbane avvenga in modo spontaneo, in assenza di Piani e Progetti, con tutte le conseguenze che, da una incontrollata modificazione, possono derivare – come è avvenuto per altre cause, simili





e diverse, nell'ultimo cinquantennio in molte delle nostre aree metropolitane più congestionate.

Di fronte alla complessità del sistema di relazioni interetniche e interculturali che si determinano nei processi di integrazione – che si manifestano tra la comunità autoctona e quelle sopraggiunte ma, non di rado, anche nel confronto tra le varie etnie di immigrati –, emerge tra tutte l'esigenza di pervenire ad un coinvolgimento diretto dei soggetti destinatari nella definizione delle politiche e delle azioni rivolte alla integrazione interetnica. Ciò vale anche per le ricadute più prettamente urbanistiche che si manifestano nei tessuti edilizi delle nostre storiche città che costituiscono la massima espressione delle culture locali europee.

Troppo spesso noi urbanisti abbiamo cercato e proposto risposte a domande scaturite da fredde osservazioni di realtà supposte omogenee e conoscibili, sostituendoci in questo modo ai diretti interessati che invece avremmo dovuto mettere in condizione di esprimere compiutamente i propri bisogni. Troppo spesso, ancora, abbiamo ritenuto che i problemi della città potessero trovare soluzione solo nell'incremento della disponibilità di spazi, infrastrutture e servizi.

La difesa della nostra identità si persegue, invece, nel confronto con ciò che c'è estraneo, in cui possiamo rintracciare l'essenza delle nostre specificità.

Il sempre più consistente insediamento

di gruppi di immigrati nelle nostre città – che, non di rado, si stabiliscono nelle aree più degradate dei centri storici – mette in crisi le certezze che un ambiente urbano trasmette ai cittadini in cui essi riconoscono le proprie radici; queste situazioni, non di rado, tendono ad originare irrazionali forme di rifiuto – se non di avversità – nei confronti del "diverso" che, in questo modo, finisce con l'essere emarginato – o con l'autoemarginarsi – in ghetti etnici. Questi tipi di insediamenti si possono annoverare tra gli effetti territoriali prodotti da politiche volte a perpetrare nelle nostre società una sorta di comunitarismo culturale che non nega le possibilità di integrazione tra varie comunità etniche ma piuttosto attribuisce a questo processo una dimensione molto dilatata nel tempo. Da una parte, si afferma la opportunità di assecondare la naturale propensione di ogni individuo a vivere in comunità omogenee ed affini alle proprie inclinazioni – senza per questo costringerlo a soggiacere ad un obbligo –, lasciando che il tempo contribuisca ad avvicinare genti e culture diverse che, intanto, avranno modo di confrontarsi conservando – e tramandando – una propria specifica identità. Dall'altro, si attribuisce invece maggiore importanza ai valori trasferiti dalla quotidiana convivenza e dall'integrazione, anche spaziale oltre che culturale, del vivere in comune, posizione che però, col tempo, inevitabilmente, tende a far prevalere i valori della cultura dominante nei confronti di gruppi



minoritari, scarsamente rinsaldati dalle frequentazioni etniche. Propendere verso una o l'altra delle due posizioni significa evidentemente effettuare una scelta di campo, non viziata da preconcetti ideologici – nell'un caso e nell'altro si può infatti incorrere in devianze di tipo sciovinista e xenofobo –, che certamente prefigura scenari insediativi e strumenti operativi di intervento assai diversi. Resta in ogni caso improrogabile l'esigenza di prevedere, nell'ambito della città interetnica, la realizzazione di spazi di relazione in cui, le identità individuali ed il collettivo senso di appartenenza – anche a più gruppi diversi –, possano incontrarsi





e confrontarsi, forti del proprio portato culturale e sostenuti da un reciproco rispetto.

In questa prospettiva, sono le modalità di fruizione degli spazi collettivi della città a rivestire un fondamentale ruolo di mediazione interetnica; è la caratterizzazione spaziale e funzionale posseduta da alcuni di questi spazi – o loro attribuita – a farli preferire quali luoghi di incontro da alcuni piuttosto che da altri gruppi etnici insediati nella città; luoghi capaci di far emergere o richiamare le specificità culturali di alcuni gruppi e di aprirli al confronto. In questi luoghi le diverse etnie devono potersi autonomamente presentare, ritagliando spazi di relazione in una scena che deve essere, ad un tempo, spazialmente caratterizzata e funzionalmente indeterminata.

Molto in questa direzione possono fare anche alcune attività che offrono occasioni di incontro: la scuola innanzitutto, in quanto momento e luogo di disinteressata aggregazione tra giovani, i luoghi dedicati allo sport, al tempo libero, alla cultura, cioè quelli in cui le occasioni di incontro tra individui tendono a trasferirsi su piani di confronto, i luoghi di culto e delegati ad accogliere alcune delle manifestazioni culturali tipiche delle comunità di maggior presenza sul territorio.

Sul piano più strettamente pertinente alla politica urbanistica, si tratta di



cogliere l'epocale modificazione della struttura sociale del nostro Paese cui stiamo assistendo – e che oggi, invero, stiamo passivamente subendo – come un'occasione per stimolare ed intraprendere un ridisegno delle aree più degradate delle nostre città, orientato ad un loro riuso per la città interetnica. Le iniziative che, in tal senso, dovremmo intraprendere nei prossimi anni per far fronte alle trasformazioni in atto, potrebbero rappresentare una positiva occasione, oltre che per riqualificare le periferie urbane, anche per rivitalizzare tutte le aree urbane dismesse che da troppi anni attendono una conveniente riconversione d'uso ed ormai ingombrano estesi e non solo marginali brani delle nostre città.

Per gli immigrati il reperimento di un alloggio costituisce uno dei problemi di più difficile soluzione; ciò, sia per l'alto costo degli affitti che preclude loro l'accesso ad una rilevante fetta del mercato immobiliare, sia per la presenza di diffuse forme di ostracismo ed esclusione perpetrate nei loro confronti da proprietari e, ancor più spesso, da coinquilini che percepiscono il loro insediamento in un quartiere come fattore di degrado dell'ambiente urbano. Manca, peraltro, una adeguata offerta di abitazioni per immigrati ed in ogni caso, nel settore degli alloggi a basso prezzo, sussistono cronici ritardi da parte delle pubbliche amministrazioni anche nella predisposizione di strumenti di agevolazione per la diffusione di affitti calmierati e di incentivi

alla ristrutturazione convenzionata oltre che di piani e progetti per la rivitalizzazione urbanistica delle aree degradate delle città.

A ciò si aggiunga che le esigenze abitative espresse dalle famiglie di immigrati sono specifiche e, in genere, alquanto diverse da quelle che, anche nei nostri quartieri di edilizia economica

e popolare, siamo oramai abituati a riscontrare. Oltre a quelle di carattere distributivo e d'uso più prettamente connesse con la cultura dell'abitare propria di ciascuna etnia, bisogna infatti considerare che questi alloggi vanno incontro ad una veloce sostituzione dei residenti e ad un altrettanto rapido deterioramento, anche in virtù dei diversi modi d'uso cui sono spesso sottoposti. La localizzazione di questi alloggi nel tessuto urbano soggiace inoltre a logiche di massima prossimità ai luoghi di lavoro e, più raramente, a motivazioni di altro genere. L'insieme di queste situazioni ha fatto sì che la distribuzione degli immigrati nelle città italiane si manifesti piuttosto in piccoli e diffusi insediamenti interstiziali che in nuclei concentrati a prevalente caratterizzazione etnica. Fino ad oggi, di norma, ci siamo avvicinati al tema del ridisegno della città, sia considerando operazioni di risanamento, ristrutturazione, riorganizzazione e adeguamento dei servizi, delle funzioni e delle attività, sia considerando le possibilità di recupero di efficienza offerte dal progresso tecnologico, in particolare infotelematico e dalla riformulazione della domanda d'uso delle varie parti urbane. Queste operazioni, già complesse in una struttura urbana convenzionale, diventano impraticabili quando ci si trova a dover considerare le diversificate esigenze che possono essere espresse dai vari gruppi di immigrati che vivono nelle nostre città. La struttura sociale delle nostre città sta divenendo fuggevole e difficilmente comprensibile col nostro tradizionale

bagaglio culturale per vari motivi che concorrono tutti a produrre sostanziali quanto repentini mutamenti: vuoi per le dinamiche evolutive che lo spazio urbano, dilatandosi e disperdendosi nel territorio, tende ad assumere; vuoi per tutte le modificazioni indotte dall'uso sempre più invasivo dei prodotti dell'innovazione tecnologica attraverso la infotelematizzazione crescente delle funzioni, dei servizi e delle attività urbane; vuoi ancora per l'inserimento nel corpo sociale di consistenti componenti migratorie. Non riusciamo ancora, in particolare, a penetrare le poliedriche e variegate culture di cui queste genti sono portatrici; nessuno, specialmente, riesce ancora a configurare una vita insieme a queste culture, nonostante che il vorticoso progresso tecnologico stia determinando un miglioramento delle capacità di relazione e di reciproca comprensione, riducendo in questo modo contrasti e tensioni. L'esigenza di dover rispettare le differenze culturali che si manifestano in una società interetnica crea cioè una complicazione notevolissima alla pianificazione urbana e, anche se col tempo i fenomeni migratori si andranno attenuando – si auspica per effetto dello sviluppo economico e sociale delle zone di esodo –, è indubbio che, almeno per il prossimo decennio, le già consistenti comunità di immigrati presenti in Europa, continueranno a dilatarsi. Per venire incontro alle loro esigenze insediative sarebbe utile intraprendere in sede locale la strada della progettazione urbanistica partecipata, coinvolgendo in questo processo tutti i settori in cui si esprime la complessità della città contemporanea, compresi quelli portatori delle istanze espresse dagli immigrati e dagli esclusi di ogni tipo. L'attività di pianificazione dello spazio urbano, tradizionalmente praticata nel nostro Paese su base comunale, viene in questo modo a modificarsi includendo al suo interno esigenze diverse, espresse a più livelli, non direttamente riconoscibili dall'esterno ed invece esplicabili nel



diretto contatto interculturale che si determina con la partecipazione degli interessati alla definizione delle scelte di ambito locale che direttamente li riguardano. Si tratta di mettere in atto processi di progettazione partecipata che consentano di individuare, in modo articolato e puntuale, le problematiche da affrontare e di pervenire alla definizione di soluzioni condivise dagli utenti finali dell'azione di pianificazione, incentivando in questo modo l'instaurazione di forme di coesione sociale e la diffusione dei principi della sostenibilità urbana. La ricerca di soluzioni condivise a problemi comuni sensibilizza le comunità locali nei confronti dei problemi che le riguardano, predispone alla comprensione delle ragioni e dei bisogni dell'altro, crea coesione sociale e consenso sulle azioni programmate, consente di individuare soluzioni originali per i problemi di una società sempre più complessa, concorre, infine, a trasferire dal centro alla periferia il potere decisionale sulle questioni che interessano una comunità locale. Gli urbanisti, che professionalmente si occupano di adeguare la città di ieri alle esigenze di domani, non possono che concorrere ad approfondire questo tema, raccogliendo riflessioni, organizzando studi ed offrendo, in questo modo, il loro contributo alla configurazione di una società interetnica attraverso il ridisegno della città. Siamo convinti che ad una società che va velocemente mutando non può non corrispondere una città che si trasforma e si adegua. Ci troviamo a misurarci con una modificazione degli aspetti relazionali delle



nostre città che non si manifesta soltanto nella compresenza, nelle sue strade, di persone con tratti somatici, lingue, religioni, stili di vita diversi da quelli cui siamo abituati ma che, data la dimensione del fenomeno, tende ad incidere sulle strutture stesse della società preesistente. Nella prospettiva che la società urbana europea interetnica e quindi meticcia trovi nella città risposte adeguate e che ai segni, ai sogni e ai fabbisogni corrispondano valori, realtà e iniziative coerenti con questa svolta epocale, insistiamo nel suggerire una riflessione su queste parole chiave, per la corretta comprensione della "città dei diversi" sulla quale potrà e dovrà indirizzarsi il futuro dibattito.





Jalal Abs

REPORTAGES

Le projet de valorisation du patrimoine culturel et du développement urbain de la Ville de Tripoli

Le Projet de Valorisation du Patrimoine Culturel et du Développement Urbain de la Ville de Tripoli qui entre, aujourd'hui dans sa troisième phase, suscite une vive polémique chez la population locale, et fait l'objet d'une vague de protestations contre les travaux qui ont été réalisés lors de la première et la seconde phase du Projet, et ceci en absence totale d'un contrôle sérieux de la part des autorités municipales. Ces travaux qui ne correspondent pas aux désirs et aux aspirations des commerçants et des habitants des quartiers concernés, sont en effet, loin d'être satisfaisants et ne sont pas conformes aux spécifications. La troisième phase du Projet qui a déclenché cette vague de protestations prévoit, entre autres, la création d'une plate-forme en béton armé sur une distance de 300 mètres, couvrant le Fleuve Abou Ali, qui traverse la Vieille Ville,

perturbant ainsi la circulation des voitures à l'entrée des Souks et à la périphérie du Centre Historique, et condamnant l'un des principaux composants du paysage urbain et du patrimoine culturel et naturel de la Ville: Le Fleuve Abou ALI.

Le Conseil Municipal de La Ville de Tripoli, fortement divisé sur ce point, s'est prononcé récemment au mois de mars dernier, en donnant en majorité absolue, son approbation aux travaux prévus dans la IIIème phase, et ceci (et contre toute logique), après le commencement des travaux sur le site.

Le Projet, lancé et signé le 11 septembre 2003, avait comme objectifs au départ de:

- créer les conditions

d'un développement économique et d'une amélioration des conditions de vie dans le centre historique de la Ville de Tripoli,

- y préserver les monuments historiques et les sites archéologiques et d'en améliorer l'exploitation.

Afin d'atteindre ces objectifs spécifiques, le Projet proposait:

- La renovation de bâtiments du patrimoine culturel et d'espaces publics pour usages communautaires et touristiques.
- L'établissement des conditions d'une meilleure préservation et d'une meilleure exploitation des sites.
- Des investissements et la creation d'emplois dans les secteurs touristiques et culturels.



Aperçu Historique

Tripoli, située à 85 Km au nord de la Capitale Libanaise Beyrouth, est la seconde Ville du Liban et la Capitale administrative du Département du Liban-Nord.

C'est une Ville où se sont accumulées les richesses d'une histoire qui remonte au XIV^e siècle av.J.C., mais ce n'est qu'à partir du IX^e siècle avant notre ère que l'on peut retracer l'histoire de la Ville. C'est en effet à cette époque que les Phéniciens établirent, sur la pointe occidentale de la presqu'île, le Port et la Ville qui porte aujourd'hui le nom de: El Mina. Mais c'est surtout à l'époque romaine que la Ville atteint l'apogée de son développement et s'enrichit de nombreux monuments.

Détruite au VI^e siècle de notre ère par un tremblement de terre, Tripoli avait été assez rapidement reconstruite, car elle opposa aux Arabes, en 635, une vive résistance. Mais en 636 elle fut conquise par les troupes de Muawiya. Par suite, elle dépendit successivement, comme toute la Syrie, des Califes Omeyyades, des Sultans Abbassides et des Fatimides d'Egypte. C'est en vain qu'au X^e siècle les Empereurs Byzantins cherchèrent, à plusieurs reprises, à la reprendre. Mais en 972 le Calife Fatimite Al-Muiz s'empara de la Syrie et sépara le Gouvernement de Tripoli de la Province de Damas.

Au XI^e siècle, le Qadi de la Ville, Hassan Ben Ammar, se tailla une Province indépendante qui engloba Tripoli et Lattaquiéh en Syrie.

C'est à cette époque que Tripoli fut gravement atteinte par des tremblements de terre, mais elle prit, néanmoins, un grand essor commercial et devint un important centre religieux et culturel et une Cité active et florissante. La Ville comptait alors vingt mille habitants. Elle fabriquait et exportait des étoffes renommées. Son Université et ses Ecoles étaient célèbres. Sa Bibliothèque, le Faameux Palais de La Science, contenait plus de cent mille volumes. Tripoli était devenue un Centre d'Etudes réputé et la Ville la plus riche et la plus intellectuelle de la Grande Syrie.

Mais cette période de prospérité fut

accompagnée par un désordre politique dans toute la Région. Les Croisés profitèrent de cette situation pour commencer leur invasion.

En 1099, Raymond de Saint-Gilles, Comte de Toulouse, amorça le siège de Tripoli qui devait durer dix ans. Avant de venir à bout de la résistance de la Ville, Raymond de Saint-Gilles dut procéder à son investissement et, pour rendre celui-ci effectif il construisit, loin de la mer sur une éminence qu'on nomma le Mont Pèlerin, La Citadelle, Le Château de Saint-Gilles. Dès lors, l'histoire de Tripoli devint inséparable de celle de sa Citadelle, de même qu'elle a toujours été liée à celle de son Port.

A l'issue de ce siège, en 1109, les Croisés détruisirent les Ecoles, les Bibliothèques et les Mosquées pour construire sur le même site leur Ville qui, avec ses faubourgs, devait alors s'étendre depuis le Mont Pèlerin jusqu'au Port qui allait profiter, deux siècles durant, de la reprise du commerce entre l'Orient et l'Occident.

Après la chute de Jérusalem, Tripoli fut, sous le nom de Triple, un des centres importants des Croisés et resta près de deux siècles sous leur domination. Sa population était alors fort hétérogène. Siège d'un Evêché latin, elle possédait des couvents, des hôpitaux, des églises; on enseignait dans ses Ecoles la Philosophie et la Médecine. Son activité industrielle et commerciale fut grande: elle exportait la soie et le «camelot» et l'on y dénombrait, au XII^e siècle, quatre mille métiers à tisser.

Le Château de Saint-Gilles, construit au Mont Pèlerin, devint bientôt le centre d'un secteur de Tripoli actif et vivant. A ses pieds surgirent des Eglises, «un Quartier Latin». Tel fut l'embryon de la Ville moderne, que les circonstances contribuèrent plus tard à développer. C'est dans ce secteur qu'ont subsisté quelques vestiges des monuments chrétiens des XII^e et XIII^e siècles. Progressivement, sous la pression de l'Armée Arabe, de nombreuses villes de la Grande Syrie furent libérées; mais



Old city of Tripoli

Tripoli resta le dernier refuge des Croisés, vers 1189, le Sultan Saladin, Maître de Jérusalem, avait vainement tenté de reprendre la Ville qui ne devait succomber qu'un siècle plus tard, sous la poussée des Sultans Mamelouks, qui cherchaient à libérer la Région des Mongols et des Croisés. Le Tripoli actuel est donc, comme Centre Urbain, une création des Sultans Mamelouks qui en firent un des chefs-lieux principaux de leur Empire. Favorisés par eux, la Ville reprit bientôt son essor commercial, industriel et culturel et les relations économiques avec les Occidentaux furent rétablies.

Sous le règne des Mamelouks, Tripoli acquit les structures d'une très belle ville avec le raffinement et le charme de la cité arabe médiévale.

Au début du XVII^e siècle, Tripoli eut comme gouverneurs des membres de la Famille Sayfa, notamment l'Emir Youssef et son fils l'Emir Hussein. Puis elle appartint à l'Emir Fakhr Eddin II El Maani, exécuté par les Turcs en 1635.

De nombreux Pachas administrèrent la Ville qui devint, au début du XVIII^e siècle, le siège d'un «Pachalik» jouissant d'une large autonomie.

Désormais les Ottomans restèrent dans la Ville jusqu'à la Première Guerre Mondiale. C'est pendant le Mandat Français, entre les deux Guerres, que la Ville «moderne» a pris forme. Un développement industriel accompagnait alors le développement commercial et l'absence de droits douaniers entre Le Liban et la Syrie faisait de Tripoli un Centre important d'échanges et de transit et le Port principal d'une vaste région qui engloba le Liban Nord et le Nord de La Syrie.



Old city of Tripoli



Abou Ali
Canal en
Béton



Tripoli Compte aujourd'hui 350.000 habitants

Sa situation géographique et la richesse de son passé historique la prédestinaient à jouer un rôle important sur le plan tant national qu'international. Cependant l'absence d'une politique économique et sociale conçue pour Le Liban, sont venus la défavoriser au profit de Beyrouth, la Capitale, qui monopolise et centralise la vitalité sur les plans: humain, économique, politique, administratif et culturel pour l'ensemble du pays.

Cateau de
St-Gilles

C'est dans le cadre d'une politique

dynamique d'ouverture internationale conduite par le Gouvernement libanais visant à développer la sauvegarde d'un patrimoine et faire de Tripoli un pôle touristique fort, dans une région riche de son histoire, de sa géographie et de sa culture, que le Projet de Valorisation du Patrimoine Culturel et du Développement Urbain de la Ville de Tripoli a pris forme. Le Vieux Tripoli, composé essentiellement d'un tissu historique mamelouk, a subi une dégradation continue qu'il est impératif d'enrayer.

Cette dégradation a commencé en 1955,

suite à l'inondation du Fleuve Abou Ali, qui a eu pour conséquence de modifier le lit et les rives du Fleuve. Les travaux qui ont été effectués dans les années soixante, ont eu pour conséquence la destruction du charme et du pittoresque qu'avait le Fleuve en traversant la Ville. Il a été réduit à un simple canal en béton dont le rôle est d'évacuer, pendant l'hiver et sans risque d'inondation, les eaux torrentielles qui alimentent la rivière. Pendant l'été, Abou Ali, de type méditerranéen, devient un ruisseau qui collecte les déchets, solubles et insolubles, déchargées dans son cours et constitue ainsi une source importante de pollution, notamment pour le milieu marin, et un foyer de développement pour les insectes et les mauvaises odeurs. Les travaux d'infrastructure ont provoqué la disparition de nombreux bâtiments historiques et de valeur et ont transformé profondément le paysage des quartiers riverains entraînant une importante rupture et une grosse déchirure dans le tissu urbain qui caractérise la Vieille Ville. Le Fleuve, dans son état actuel, n'a aucun attrait et ne présente aucun intérêt de point de vue esthétique. Sur les rives bitumées, qui ont remplacées des vergers, aucun aménagement n'a été fait pour les mettre en valeur et aucun arbre n'a été planté. La Corniche du Fleuve Abou Ali, formée par les deux artères principales qui courent les deux rives sur un parcours de 2 km environ, drainant une circulation automobile assez dense à la périphérie des quartiers historiques, prend naissance à partir d'un pont-barrage au pied de la Citadelle (Le Château de Saint-Gilles) et s'arrête brutalement, en cul-de-sac, sur le littoral.



Outre ces travaux, la guerre (1975-1990) a également endommagé la Vieille Ville de Tripoli. La typologie des habitations s'est modifiée et les travaux de réhabilitation entrepris par les habitants eux-mêmes, faute de moyens, ont souvent entraîné des constructions, des ajouts illégaux et des matériaux nouveaux (parpaings, ciments, plastique, aluminium,...), en totale rupture avec l'architecture traditionnelle des lieux et les modes traditionnels de construction. La Vieille Ville de Tripoli est, en outre, délaissée par ses propres habitants d'origine qui ont choisi de s'installer dans les nouveaux quartiers, laissant place aux familles défavorisées, qui ont trouvé refuge dans les vieux bâtiments et certains monuments historiques, souvent dans des conditions sanitaires assez difficiles. Certains propriétaires vendent leurs propriétés aux commerçants voisins désireux d'agrandir leur surface commerciale ou d'acquérir des surfaces de stockage. Tous ces phénomènes, à côté d'une surdensification de constructions anarchiques et de logements de basse qualité, ont contribué à une dégradation accélérée et continue des quartiers historiques.

Ainsi, malgré l'importance historique et culturelle des vieux quartiers de Tripoli, les bâtiments de ces quartiers et les monuments historiques souffrent de dégradations liées non seulement à la guerre, mais aussi à la négligence et au désintérêt et au manque d'entretien. Ces quartiers subissent une pression urbaine assez forte et une détérioration des équipements et des infrastructures publiques.

Les activités artisanales traditionnelles qui s'étaient déployées dans ces vieux quartiers sont désormais en repli pour ne servir finalement, de manière isolée, que ces zones elles-mêmes dont le pouvoir d'achat est extrêmement réduit et tend à diminuer. Le Gouvernement Libanais, soucieux de ce problème, a essayé au cours des dix dernières années de travailler à la rationalisation de la gestion du patrimoine culturel du pays. Le Projet de valorisation du patrimoine culturel et développement urbain au Liban, dont le montant global



est de 62,6 millions d'euros, visait en fait cinq Villes au Liban: Baalbeck, Byblos, Saida, Tripoli, et Tyr.

Ce projet initié et financé par la Banque Mondiale, l'Agence Française de Développement (AFD) et l'Agence Italienne pour la Coopération et pour le Développement, s'articule autour de trois composantes:

- La réhabilitation des centres historiques et l'amélioration des infrastructures urbaines dans les cinq villes libanaises.
- La préservation et la rationalisation de l'exploitation des sites archéologiques dans ces Villes.
- Le renforcement institutionnel des administrations centrales et locales concernées: Les cinq Municipalités, la Direction Générale de l'Urbanisme et la Direction Générale des Antiquités.

La III^e Phase du Projet à Tripoli prévoit:

- Un ensemble cohérent d'opérations d'aménagement d'espaces publics et la création de parkings, la création de voirie et d'ouvrages routiers au cœur des quartiers historiques.
- L'appui institutionnel à la Municipalité de Tripoli en apportant une assistance en matière de gestion du Projet et au développement de pratiques de maintenance et la mise en œuvre d'un système d'information géographique.

Cateau de St-Gilles

Le financement consenti concerne:

- une partie des études de préparation et des études d'ingénierie nécessaires à l'exécution du Projet.
- les espaces publics situés sur la rive ouest du Fleuve Abou Ali, notamment au pied de La Citadelle,
- la Place voisine du Khan El Askar
- une partie du quartier nord Bab Tebbaneh, à la périphérie du marché aux légumes.
- Les ouvrages établissant la continuité entre les vieux souks du Centre Historique et du quartier Bab Tebbaneh et ceci en construisant une plate-forme en béton armé au-dessus du fleuve sur une distance de 300 mètres.
- L'amélioration de la gestion du trafic et du stationnement et l'aménagement de carrefours permettant le bon fonctionnement du plan prévu de circulation.
- L'appui au développement du tourisme et des activités commerciales liées au patrimoine.
- plusieurs opérations visant à l'amélioration de la préservation et de la gestion des sites archéologiques: protection des structures, études, réformes.



Cette dernière composante devrait être renforcée et amplifiée grâce aux financements attendus du gouvernement italien et du gouvernement français. Dans le cadre de l'appui institutionnel prévu par le Projet, la Banque Mondiale prévoit la mise en place au sein du Pouvoir Central à Beyrouth, et précisément au Conseil de Développement et de Reconstruction (CDR), une unité de gestion du Projet chargée d'assurer la bonne exécution de toutes les composantes du Projet et la coordination avec la Municipalité.

Cette unité devrait permettre, en principe, d'optimiser la mise en œuvre effective du Projet et participer au renforcement des capacités des administrations concernées: Municipalité, Direction Générale d'Urbanisme, Direction Générale des Antiquités.

Dans l'ensemble, le Projet doit permettre de:

- faciliter l'accès aux sites historiques
- accroître le niveau d'information sur les monuments

- augmenter l'efficacité de la Direction Générale des Antiquités et la Direction Générale de l'Urbanisme et de la Municipalité en termes de protection et valorisation du Patrimoine
 - embellir les espaces publics souvent utilisés par les habitants et indispensables pour la vitalité et le bien-être des citoyens qui y vivent
 - développer les opportunités d'activités commerciales et artisanales liées au Patrimoine, à la Culture et au Tourisme, ce qui engendre création d'emplois
- Les experts qui ont élaboré ce Projet, espèrent que les améliorations prévues et proposées conduiront à:

- une augmentation de la fréquentation touristique
- une augmentation des revenus pour la Ville et ses habitants
- une dynamisation et un embellissement bénéfiques pour les résidents des quartiers historiques dont un certain nombre recevront des subventions directes pour la

- réhabilitation de leur habitat
- la rénovation de bâtiments du patrimoine culturel pour usages communautaires et touristiques ce qui permettrait d'élargir le nombre de bénéficiaires directs.

Malheureusement Le Projet de Valorisation du Patrimoine Culturel et du Développement Urbain de la Ville de Tripoli s'est dévié, aujourd'hui, de son objectif initial et au lieu de rassembler l'opinion publique sur ses composantes, des pétitions et des plaintes et des protestations surgissent et s'adressent aux décideurs et aux responsables pour qu'il y ait un redressement sur le parcours de ce projet. Certains Elus Locaux soutiennent les commerçants des Souks et les habitants des quartiers concernés par ce Projet, dans leur action et ont co-signé une pétition qu'ils ont adressé au Maire de la Ville de Tripoli et au Conseil de Développement et de Reconstruction ainsi qu'à la Banque Mondiale, dont le contenu est ce qui suit:





«Faisant référence aux travaux d'aménagement prévus sur les deux rives de la Corniche d'Abou Ali dans le cadre du Projet de Valorisation du Patrimoine Culturel financé par la Banque Mondiale, nous regrettons que ce Projet n'a pas fait l'objet d'une campagne d'information auprès de la population locale concernée. Cette population n'a pas été à aucun moment consultée ni informée sur les détails de ce Projet qui affecte leur environnement social, économique et culturel ainsi que leur cadre de vie.

Ayant parfaitement conscience de l'importance de ce Projet et de la nécessité d'entreprendre des actions et des mesures, à tous les niveaux, aidant à sa réussite, il est de notre devoir, en tant qu'Elus Locaux de mettre la Ville de Tripoli sur le chemin du développement et mettre en valeur ses ressources naturelles, historiques et culturelles. Ce Projet ne répond pas à nos aspirations et risque de nuire au Patrimoine Naturel et Culturel de la Ville, d'où la nécessité d'apporter des modifications sur deux points essentiels:

- I. Point:** La création d'une plate-forme constituée d'une dalle de béton armé couvrant le lit du Fleuve Abou Ali sur une distance de 300 mètres.
- Il est utile de rappeler que depuis le cru du Fleuve Abou Ali en 1955, aucun Conseil Municipal n'a osé adopter une telle proposition. Une décision, dans ce sens, ne peut se faire en aucun cas sans consulter la population et les Associations Locales et en particulier celles qui s'occupent du patrimoine et de l'environnement. Une telle solution est vouée certainement à l'échec et si malgré tout elle serait réalisée, elle serait démolie afin de sauvegarder le caractère originel du Fleuve.
 - Les Lois et les Règles de l'Environnement

interdisent la Couverture des cours d'eau et des fleuves par ce genre de construction. Et dire que l'Abou Ali est un ruisseau est complètement faux parce que son débit est assez important tout au long de l'année en dehors de la période comprise entre le mois de juillet et le mois d'octobre sachant qu'il est toujours possible de maintenir un débit constant par un

système d'écluses réglables installées à l'amont du Fleuve.

- Le développement de la Ville de Tripoli, tout au long de son histoire et jusqu'aux années 60, s'est effectué sur les deux rives du Fleuve Abou Ali. Ce Fleuve constitue un composant important du paysage urbain de la Ville et nous rejetons complètement l'idée de le couvrir, contre toute logique, par une dalle de béton.
- La population locale espère et attend de ce projet l'aménagement des deux rives et la mise en valeur de ce secteur mais ne peut en aucun cas admettre l'idée de couvrir le cours du Fleuve par une dalle en béton et ne peut nullement constituer un remède ou une solution pour les problèmes du site.

II. Point: La fermeture à la circulation automobile la Rive-Ouest de la Corniche du Fleuve d'Abou Ali qui constitue depuis sa création, dans les années 60, une artère principale de la circulation desservant les quartiers environnants.

- Il est utile de rappeler que la Corniche du Fleuve à l'origine de sa création, était prévue pour canaliser la circulation automobile reliant le Centre-Ville de Tripoli aux régions environnantes tout en contournant les Souks et les quartiers historiques. Or ce qu'on propose aujourd'hui est contrairement à ce qui se passe dans bien d'autres villes, de transformer la Rive-Ouest de la Corniche en zone piétonne et laisser les souks et les quartiers historiques (qui étaient à l'origine des zones piétonnes) transpercés par la circulation voiture qui envahit toutes les ruelles et les souks.

Et est-ce qu'on peut imaginer qu'il est facile de fermer à la circulation une voie de 18 m de large sur une distance d'un kilomètre sans prendre l'avis des experts et sans consulter la population concernée par cette mesure et sans étudier les répercussions d'une telle solution sur l'ensemble du trafic et son impact sur les intérêts économiques des commerçants et des conditions de vie des habitants de ces quartiers ?

- Cette portion de la Corniche est un axe principal de la circulation automobile desservant plusieurs régions et secteurs de la Ville...A l'heure de pointe, cette partie est congestionnée sur quatre voies.
- Il est pratiquement impossible de transférer la circulation dense de la Rive-Ouest sur la Rive-Est qui souffre aussi de ses propres problèmes: A côté de la circulation automobile que draine cette rive, il y a le problème de stationnement des voitures et des étalages. Ces marchands et ces étalages qui constituent le caractère et peut-être le charme même du quartier, ne peuvent pas être déplacés à aucun autre secteur dans la Ville et ceci à cause de la situation économique très fragile de ces commerçants et leur attachement à la proximité et à la liaison traditionnelle entre: étalage-habitation-famille
- Tripoli, dans l'histoire, était riche par ses promenades, cafés, hammams, khans, et souks.. qui se sont développés tout au long du Fleuve. De ces vestiges ne subsistent que les souks. La fermeture de la Rive-Ouest à la circulation automobile entrainerait certainement l'étouffement de ces souks dont l'accès deviendrait difficile avec l'impossibilité de trouver des emplacements pour stationner, non prévus en nombre suffisant, dans le projet proposé.
- Il est important de faire participer les habitants et les Associations des quartiers et des commerçants des Souks, les Moukhtars des quartiers concernés, pour qu'ils donnent leurs avis sur ce Projet important et vital. Il est important de même de prendre en considération les avis des experts et spécialistes dans la matière afin d'éviter un refus ou une opposition totale à ce Projet.

C'est pourquoi, et pour l'intérêt général de la Ville de Tripoli et de ses habitants, nous vous adressons cette pétition dans l'espoir que son contenu retiendrait votre attention.»





Umm Qais: a view towards revitalization

Introduction

One of the ancient ten Decapolis (Greek ten cities), it is located in the north of Jordan and considered as one of Jordan's most dramatic antiquities sites both for the many substantial ruins of black basalt and white lime stone. Umm Qais is famous for its legacy of ancient civilizations. Greek, Roman, Byzantine and Ottoman architecture and finally the modern one. While we can find that all the ancient monuments are abandoned and are not managed by the authorities; some traces of life could be noticed inside the ottoman village, which is constructed as a real and typical Arab village, using a traditional design and techniques and at the same time reflects the sense of an organized social structure. The suitable definition that we have given to the surrounded modern city is Atypical, where there isn't any respect of the identity and the spirit of the old core of the city.

Discovering the ancient site of Gadara/Umm Qais

In ancient times (Roman Period 65-165 B.C), Gadara/Umm Qais was strategically situated, laced by a number of key trading routes connecting Syria and Palestine. It

was blessed with fertile soil and abundant rainwater. It is likely that a pre-Hellenistic stronghold secured this stretch of the land route between southern Syria and the northern Palestine, Gadara was well known for its buildings during the period of the Roman Empire, but it is perhaps more eminent for the orators, artists, poets and philosophers who originated there and rose to fame. Men such as Menippos -the liberated slave who became well known as a satirist -and the philosopher, Oinomaos, were just two of the scholars who hailed from Gadara. The city's proximity to the hot springs of al Hemma meant that people from visited the settlement across the Roman Empire seeking refreshment and the therapeutic waters. It seems plausible that the numerous theaters and community edifices were put up, as Strabo tells us, because visitors would like to relax in Gadara after bathing. The main street, the Decumanus Maximum, was lined with shops and stretched for nearly two kilometers. Umm Qais is in fact a huge site, far larger than Jerash, which, although another of the cities of the Decapolis, was a regional market town, rather than the centre of the arts and

cultural life which was Gadara. However for some reason, Umm Qais has never been allocated the funds necessary for proper archaeological research and little of the original city can be seen today. Christianity spread slowly among the inhabitants of Gadara but the city was no longer a seat of learning. During the VI century, decline set in, and in AD 636, a decisive military clash between Byzantines and Muslims took place not far from Gadara. The Byzantine era saw Gadara slip into relative obscurity. Earthquakes destroyed many buildings and, when the early Islamic era dawned, Gadara was nothing more than a village. It seems extraordinary that this was once one of the most important of Roman provincial cities. However, recent discoveries at Umm Qais have led to speculation that the city of Gadara might have been as vast and prosperous as Jerash, the foremost city of the Decapolis. More excavations need to be undertaken to glean at the most fascinating ruins of this period is the basilica. It is located in the north - west from the Western theatre, its columns are made of basalt and the capitals of Corinthian style (Fig.1). Umm Qais boasts impressive ancient



The Ottoman village



remains, such as the stunning black basalt theatre, the basilica and adjacent courtyard strewn with nicely carved black sarcophagi, the colonnaded main street and a side street lined with shops, and underground mausoleum, two baths, a city gate and the faint outlines of what was a massive hippodrome. The archaeological surveys indicate that Gadara-Umm Qais was occupied as early as the VII century BC. During these early years of Roman rule, the Nabateans (with their capital in Petra) controlled the

trade routes as far north as Damascus. Unhappy with the competition, Mark Anthony dispatched King Herod the Great to weaken the Nabateans, who finally gave up their northern interest in 31 BC. In appreciation for his efforts Rome rewarded Herod with Gadara. Milagros compared Gadara with Athens, which testifies to the city's status as a creative centre of Hellenism in the ancient Near East. Nowadays Umm Qais presents a rich source for archaeologists, anthropologists and conservationists as it incorporates

both the ruins of the Greco-Roman city and a well preserved ottoman village in the region. Umm Qais's charm still lingers today. A large portion of the Western Roman Theatre, has survived history's upheavals. Vaulted passageway supports its rows of seats, built of hard basalt stones. A row of elaborately carved seats for dignitaries stand near the orchestra, and in the centre was a large headless marble statue of Tyche, now displayed at the local museum.

A cross from the theatre is the colonnaded street [cardo], which was in all likelihood the town's commercial centre. In addition, near the black basalt theatre is the Terrace, which hosts an atrium [courtyard], a church and a *basilica*. Further west of the Terrace and along the east-west colonnaded street [decumanus], ruins of the Nymphaeum, a bath complex and a well-preserved Roman Mausoleum can be seen. After a few hundred meters, one can barely make out the remains of what once was a Hippodrome. *Umm Qais* boasts an impressive colonnaded terrace and the ruins of two theatres. the ruins of three theatres, a temple, a colonnaded street and an aqueduct are already uncovered. Archaeologists predict that when excavations are complete, a major city will have been uncovered.

In the Islamic period (Ummayyad 661 A.C. – 750) the town flourished. The Roman-Byzantine bath was renovated and removed to residential quarters. Then *Umm Qais* was damaged by a series of earthquakes in the 7th and 8th centuries and became less important in the Abbasids and Fatimid time.

The Ottoman period started in 1516 when they defeated the Mamluks in Jordan and lasted until 1918 when the Ottomans were conquered by the British. Following the





occupation of Egypt by the British in 1882 priority was to reinforce their presence in southern Syria to check further European ambitions in their Arab provinces. Several incentives were taken by the Ottoman government to extend its authority over Ajloun districts with the aim to secure agricultural production and the collection of tax revenues. In the second half of the 19th century, villagers coming from nearby settlements resettled the Acropolis of Gadara. The new village, which was named *Umm Qais*, followed the original plan of the Greco-Roman city but was built according to a Jordanian/vernacular style.

Settlement Evolution, Spatial Organization and Trade Network

To understand the architecture and building structure of the village during the Ottoman and the British Mandate periods, it is necessary to take into consideration the history of the settlement, the evolution of its spatial organization, its socio-economic and cultural transformation. One very important analytical research attempt to analyze such relationships was done by the Jordanian anthropologist Seteney Shami. *Umm Qays* is mentioned in the Ottoman tax registers from the 16th century as a tax payer for the surplus product by its settled peasantry. As the 1858 Ottoman land code allowed only those who had private land ownership, continuous cultivation of land to obtain the right to cultivate land, certain influential and rich families who were able to pay the registration fees and other taxes moved to *Umm Qays* such as (Rousans, Omaris, Malkawis) from neighboring villages and became land owners, and those who could not register land became sharecroppers and laborers. An important development during the 19th century in Transjordan was the gradual incorporation of *Bilad Al Sham* into the world market. This resulted in expanding the trade potential of small villages and determining what crops the villagers would grow. The prices of greens in the late 19th century were good prices which

allowed even modest peasant land owners such as those of *Umm Qays* to make profit. This resulted in the establishment of trade connections between *Umm Qays* land owners and merchants and middlemen in Damascus and Palestinian ports of Acre and Haifa.

The style of house building (Fig.6) in *Umm Qays* was generally based on its spatial organization and was directly related to the changes in the economy. The stages of settlement starting with the turn of century can be recognized by the physical structures that still exist in *Umm Qays*. The agricultural production at that period enabled some peasants to invest in elaborate buildings, while others remained in simpler houses. The social structure of the community is reflected by the growing stratification resulting from the spatial organization. Prior to land registration, when sporadic and seasonal farming was done in the lands around *Umm Qays* the peasants, according to the travelers account, lived in caves in the Roman vaults and in makeshift huts and temporary dwellings. At present one can distinguish between two main sections at the Ottoman village at *Umm Qays*:

1. The large dwelling-complexes hosting the land owning families called the *Hara Al-Foqa* or the upper quarter
2. The *Hara Al Tahta* or lower quarter where the poorer and peasants laborers, herders, and craftsmen lived. Large number of smaller houses found in the lower quarter belonged to the *fellahin* or cultivators.

As a mixture of old houses and new concrete construction are available in the area of the village, no estimate can be made of the number of *fellahin* houses at any given period. However it is clear that a substantial number of poorer and peasant's laborers must have been employed by each land owning family. The dwelling of the *fellahin* reflects all these conditions. They are smaller and appear to have rarely included walled courtyards. Most were scattered and stood alone in the open or with only

rudimentary enclosure. The place of the inhabitants in the production system directly accounts to the difference between the houses of the *mallakin* and the *fellahin*. The division can be seen in the upper quarter itself, there are three major sub divisions and can be seen in the upper quarter itself, there are three major sub divisions:

1. There is a central cluster of 8 large dwelling-complexes, some of them subdivided into smaller units at the very top of the hill. These were the houses of the major landowners, the *mallakin*, and they are clustered together forming a closed circle. Families within this cluster include Rousan mainly, but also Hosban, Omari, and Malkawi.
2. In the same area but separated from the main cluster are houses of smaller landowners who obtained land in the village somewhat later. These complexes appear to have originally been quite large and were built in the same courtyard style as those of larger landowners. However the location of walls and dividers within them show that a great deal of subdivision occurred within the households that occupied them, and that this led the division of space into quite smaller units. On the periphery of the area of large dwelling-complexes are the houses of those families that split off from the households living in these complexes. These houses are smaller and well-preserved, and some were built as late as mid 1940s. They were also built in the courtyard style.

These buildings, courtyard houses (*Ahwash*) and the difference in settlement patterns documents an important turning point in the history of the region in general and that of Jordan in particular. Therefore the significance of the Ottoman village takes on newer dimensions as it is related with significant socio-economic and cultural events and transformations in northern Jordan and the region at large.

Typologies of structures

The following construction methods are adapted due to the lack of suitable timber in Jordan but also in response to its climate with thick layers of mud mitigating the extreme temperature. Traditional methods show their superiority over standard modern solutions. Roof structures in Umm Qays are found in the form of vaulted roofs. These indicate the prosperity of the owners of the courtyard houses located in the central cluster, which include: Hosh al Hosban, Hosh al Malkawi, Hosh al Rusan, and the village mosque. All these samples demonstrate an urban feature in Transjordan, unlike Palestine or Damascus, where such vaulted spaces are common in vernacular architecture. This notion distinguishes *Umm Qays* and its families from other nearby villages who must have been wealthy enough in order to be able to afford major expenses for buying land and building houses. Barrel vaults of the upper quarter of *Umm Qays* are found in Hosh al Malkawi (in the minor landowners) at the south west corner of the village, and in the archway of Hosh al Rusan (museum today in the central cluster). The more humble roof structure consisted of large beams or, in the later houses, iron rails form the railways, bridging from wall to wall and gossieb, a type of bamboo, covering the area between them. On top of this level the builder applied Hessian (canvas and sacking) and layers of mud. The top layer must be repaired every year to provide a rain proof ceiling, sometimes the mud was covered with a coat of lime mortar. The main structural elements are of stone arches running for the length of the room. Those were the simplest and cheapest way of building a ceiling. No scaffolding was needed for the arch, the form of the arch being built as a stone wall which was later removed. This system divides the room being built into several bays according to the number of arches (bay-system). In the more important courtyard houses of the central cluster this type of ceiling was only used for the rooms of minor importance, for example, the stables and the barns.



What view towards Revitalization

The settlement expanded during the second half of the 20th century along the main road connecting Irbid to Himmeh. It served an important role in the 19th century and early 20th century as a tax collecting border post for the Ottoman government. In the early 20th century the development of *Umm Qais* village was affected by a land code issued by the rulers of the Ottoman Empire to promote agriculture in Bilad Al Sham, this code started in 1858 and required that all lands under cultivation be registered and land left without attendance for more than 3 years was subject to confiscation by the government. This code caused the gradual stratification at the village community of *Umm Qais* into two groups: the land owners (mallakin), who had settled first in the village and who could therefore register most nearby lands, and sharecroppers (fellahin) and land workers. The village was divided into three residential areas:

- a. on the highest level of the village, for land owners with beautiful houses and had courtyards with elaborate detailing and vaulted roof system.
- b. on the lower part of the village for the land workers settled in small-scattered houses
- c. while the third group of landowners who came later to the area settled between the two groups in an intermediate location.

Because of architectural development and prosperity in Bilad Al Sham, this attracted the British and the French interest. The infrastructure and trade networks between *Umm Qais* and other major cities in the region were improved. One of the interesting things about *Umm Qais* is that the original Roman city is also the site of an abandoned village from the Ottoman period. The ground was cut into the hill to make a flat surface, and the



downhill side is supported by the remains of shops from the Byzantine period. A number of the houses from the Ottoman village still stand, and there is some talk of converting them into a holiday village. While we are waiting for something (anything?) to happen about this, it is an interesting place to wander, and makes a change from the Roman part of the city. The theatre is not well preserved, and archaeologists have been working on restoring it for a number of years. The remains of the gate tower, which led to a mausoleum, whatever remains of it, it is not accessible to the public, the entrance is kept locked.

Umm Qais is known for its beautiful view over the Palestinian countryside,

overlooking Lake Tiberiade also known as the Sea of Galilee. Many people of Palestinian origin come here to sit on the terrace and look out over the lands where they used to live and where many of their relatives still live. Invariably their children come too. Tourists nowadays can take in the sights and then dine on the terrace of a fine restaurant with a breath taking view of three countries. On Fridays, a visit to *Umm Qais* is a regular days' outing and it is crowded. If one prefers to look around the ruins more quietly, it would probably be better to come on another day. There is no direct transport from Amman to *Umm Qais*. There is a regular bus service from Irbid, but the trouble is, of course, that Irbid is not a town that holds any attraction for tourists. So some recommendations could be useful in this direction.

History has not to be treated as monuments complex but as living tissue. Not all houses have to be museum or restaurants. Housing and other public daily projects can make such historical areas alive, and not seasonal like tourism. This also forces local people to love these historical sites and feel the sense of belonging.

People of Umm Qais has to be supported from government to start their own small tourism projects such as:

- a) Renting rooms in their own houses to the foreign visitors.
- b) Reviving the traditional handcrafts of Jordan enjoy watching artisans at work while touring one of Umm Qais's historic family houses.
- c) The tourism facilities are not proper in general.
- d) The promotion for musical events is proper, this will encourage local tourism if people hear about these events.
- e) Finally Umm Qais's charm still lingers today. A large portion of the western Roman Theater has survived history's up heavenly. Vaulted passageway supports its rows of seats, built of hard basalt stones.



References

- Abu Dalu Ahmad, Umm-Qais Madinat Althagafa wa al jamal wa al hub wa al ksab, in Al Majalah Althaqafiyah 23, 1990, pp. 260-272.
- Al-Nazer Wael, Development of Umm Qais Ottoman Village, Dep. Of Architecture, Jordan University 1988.
- Aulama Mohsen, Jordan Antiquities, Amman 1993.
- Daher Khatib Rami, Umm Qais A Jordanian Village telling the story of nations and belding for survival, in Almuhandes Al Urduni 41, 1988, pp. 2-9.
- Fanouf Lina, Social and cultural Centre at Umm Qais, Dep. Of Architecture, Jordan University 1987.
- Harding Lankester, The Antiquities of Jordan, London 1967.
- Magableh Kaled, Al Hajj Theeb. Faisal Tourism Industry in Jordan, Amman 2000.
- Makluf Luis, Al Urdun Tarih wa Hathara Athar, Amman 1983.
- Marino Luigi, Lodino Michele, La Casa Trdizionale nei villaggi della Giordania, Verona 1999.
- Qasem Dema, Heritage Centre at Umm Qais, Dep. Of Architecture Jordan University 1988.
- Shami Seteney, Umm Qais, Heritage Centre at Umm Qais - A Northern Jordanian Village in Context. Studies in The History And Archeology of Jordan, III, 1987, pp. 211-213.
- Shunnaq M., Otoum A., Attitudine of Jordanians Towards Tourism: The case of Umm Qais, Dirasat 27/2, Amman 2000, pp. 290.



Urban Transformation and Sustaining Heritage

Case Study Mansoura City

Mansoura City is the capital of Dakahlia Governorate in Egypt with more than 900,000 residents. As Mansoura city is expanding, many of the rural areas around the city have been urbanized and transferred in the last ten years or so. This differentiation of mix-mode or urban-rural flavor gave the city a wide range of community experiences. Up till the sixties, a number of foreigners (mainly Greeks, Italians, and Lebanese, among other nationalities) lived in the city and worked in many professions mostly connected with trade. Therefore, Mansoura is considered one of the Mediterranean

cities even when it is not located in the Mediterranean Sea. Mansoura is a city of contrasts but famous for its architectural style ranged from Traditional areas and buildings on one hand and the Western areas that were planned in the late 19th and early 20th century, which are characterized by western buildings and luxurious villas with every modern convenience on the other hand.

The dilemma is how the transformation of the city will be balanced between daily life needs and sustaining heritage. One example is "Chinnawi Palace" built by an Italian architect in 1928 and considered the most magnificent of its style outside of Italy. The building needs to be preserved and the owners called authorities to convert it into a museum. The question is: do the owners of the palace really need the governmental involvement for safeguarding its future?

No doubt that heritage in Mansoura required different types of documentation: origins, historical development, social, economical and political development and architecture surveys. More than 200 important buildings are recognized as 18th, 19th and 20th centuries. Architecture styles reflect foreign influences. Foreigner communities and new economic activities affected the urban and architecture designs of Mansoura city.

This article will highlight the important role of community participatory for the conservation and development

Photos of Mansoura heritage buildings



of these unique buildings, in order to achieve options of adaptive reuse and sustainable heritage for this generation and futuristic generations. While this article is published the issue of urban transformation and replacing the heritage buildings of Mansoura city with the new structures is going on.

Background

Historically, Mansoura was the place where the crusaders were defeated and for this reason, its first name "The Rose Island" was converted to its recent name Mansoura "The Victorious". The City witnessed historical, political and economic development, which affected the social life of its citizens and their communities. In the second half of the nineteenth century, Mansoura witnessed a major transformation from its traditional identity towards a western cosmopolitan





Photos of Mansoura City with the Nile front

culture. This transformation was inevitable due to Mansoura increasing role as a center for commerce and crops assembling. It is thought that immigrants, mainly from the Mediterranean basin, played a major role in giving Mansoura a new cosmopolitan face. Therefore, from one hand the city needs efforts and studies of the present conservation opportunities, future planning, rehabilitation and identity preservation.

On the other hand cities with significant heritage environments (unique architecture buildings and historic urban areas) have undoubtedly become one of the most intriguing tasks for decision makers, professionals and academics alike. Some believe that they must inevitably die and be replaced by something new and more appropriate to our vision of modern life. Others believe that they can and should be revitalized. But how? Should it be a revolutionary transformation to a future city or by maintaining the existing for nostalgic reasons while seeking new use? It is not enough to restore a structure because it is there – first we must justify its value, tasks and period for operations, and expenses involved by providing a viable long-term future for the building and its site. Thus, two main issues do always rise in this context. First, the current socioeconomic pattern for the people inhabit in those buildings. Second, the financing needed for restoration and conservation, which is defeated by other personal and administrative priorities. Moreover, sustaining heritage

environments should be an integral part of the City future development strategy, and within that urban transformation and conservation policies should foster the incremental learning process by the affected local communities.

The City transformation

Now, Mansoura is considered the third of Egyptian cities (after Cairo and Alexandria cities) regarding its importance, population, economical activities, and political power. Mansoura used to be known as a beautiful city for its significant buildings, stylish districts and wealth families. One of the main problems is the documentation of such unique heritage. The city already lost more than 50% of the outstanding buildings under pressures of development. The unplanned urban transformations, with the ignorance of some owners and the attacked of high-rise buildings made the heritage buildings and districts to be as stranger parts on the city.

More than 200 important buildings are recognized as 18th, 19th and 20th centuries. Their architecture styles reflect the influence of foreigner communities and their economical activities. Foreign immigration to Mansoura has increased and their communities became diverse. This was mainly due to their expulsion from their countries of origins and their attraction to Egypt's flourishing economy. It was also encouraged by the foreign dominance over the country. Since the second half of the 19th century until the July 1952 revolution, quite a large foreign



Map of Mansoura City with heritage zones

population settled in Mansoura towards the end of the 1960's and some members of those families; especially from the Greek community still remain in the city. Those foreigners have influenced and enriched the city's lifestyle, especially in building and urbanization. Foreign communities were diverse and each had a different influence on the city's urban development, including the Greek, the French, the Italian, the British, the Austrian, the Hungarian, the Spanish, the Russian, the Portuguese, the Belgian, the German, the Swiss, the Dutch, the Danish, the Norwegian, the American, the Brazilian and the Iranian communities.¹ Nevertheless, historians thought that Mansoura always kept its local character, as the saying goes, "Alexandria and Port Said are European cities with Egyptians, while Mansoura is an Egyptian city with Europeans."²





Photos of some distinguished architecture buildings in the street



al-Mukhtalat area surrounding the Mixed Court, which used to be Khedive Ismail Pasha's palace surrounded by gardens, as described by Ali Mubarak's Tawfiqiyya Plans and the Khedival Journey.⁴

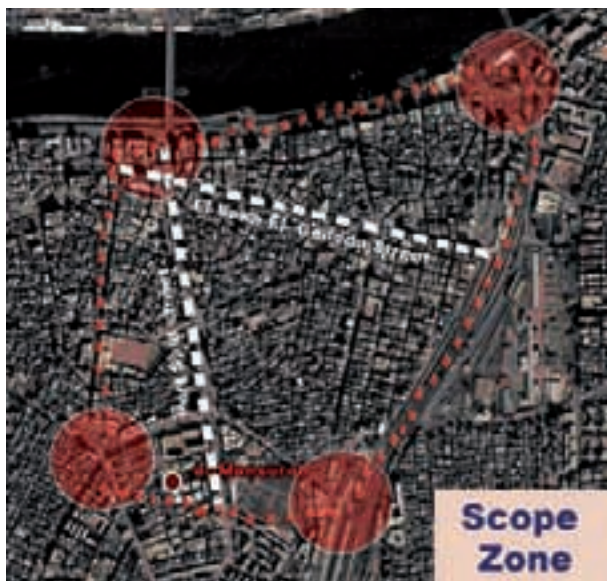
The Beginnings of the Modern City

Ali Mubarak Pasha described the city at the end of the 19th century as, "... Mansoura's buildings and people's wealth flourished, it has the Administrative Council, the Local Council and a court. There is also a hospital; stores for crops, many buildings; obstetric clinics; some 50 bazaars filled with shops; where one can find cloths made of silk, wool and cotton; as well as copper and other constituents

of main cities. The city has coffee shops with a view on the Nile, where foreign merchants and others meet to exchange commodities. There are coffee shops and pubs, and beautiful streets gifted with good weather. Khedive Ismail Pasha has ordered the opening of a new- 11-meters wide- street that takes from the Administrative Council to the train station (al-Sikka al-Jadida Street, which was called Ismail Street at the time). By the Nile, four palaces stand in the best shape, as well as residences, and a gigantic palace with a 40-feddans garden that belong to Khedive Ismail Pasha... (later became the Mixed Court building)."³

Since the second half of the 19th century, Mansoura was influenced by European architecture and urban planning, which is still obvious in the work of both Egyptians and foreigners. Al-Sikka al-Jadida Street was planned at the time of Khedive Ismail, juxtaposing the Ottoman city's old fabric, which dates back to the Ayyubid era and has slowly developed since its beginning until Muhammad Ali's era. The planning of al-Hussainiyya area (south of al-Sikka al-Jadida) followed, then to the east

In the first half of the 20th century, the planning of Touril area took place. Located to the east of the city, the area was founded by the Real Estate Company for Daqahliyya Lands, where Jews owned 80 percent of shares and the administration council was formed of Ellie Touril (president), Rafael Touril, Rene Asmalon and Isaac Mizrahi.⁵ The name "Touril" hence came from its Jewish founders. The city always developed from west to east in parallel to the Nile, at al-Bahr Street (previously Fouad al-Awal Street, now called al-Gomhuriyya street) and from north to south on both sides of al-Bahr al-Sagheer canal, which was filled in the 1960's and became currently al-Jaysh street. Both streets were the preferred locations for building palaces in the north and agencies and factories in the south, granted the presence of water as a beautifying element and a refresher, while it provided for accessibility since boats were the main means of transportation for goods, crops and passengers. Al-Bahr street remained a financial and economic hub, where coffee places were set to become a meeting point for local and foreign merchants. Foreign banks were then built, such as the Anglo, the Italian and the Commercial banks, followed by Egyptian banks including Banque Misr and Bank of Alexandria.



Map of Al-Sikka Al-Gadida zone



Al-Seka Al-Jadida remained one of the most important commercial streets in the city, with restaurants, hotels and recreational venues such as movie theatres, stages and bars.

Al-Mukhtalat street (previously Farouq al-Awal street, then Nahdet Massr street and currently Farida Hassan street) remained an administrative hub with the Mixed Court (used to be Khedive Ismail's palace and has currently become the Court of Appeal), with its annexes including the Civil Register (currently the primary court) and the Land Register. The street also hosted schools such as The Preparatory School for Boys, The Secondary School for Girls, The Sacred Family School for Girls, The Divine Protection School, which belonged to the Orthodox Church, and the Islamic School.

After a request by the city notables and merchants in 1898, a municipal council has been initiated in Mansoura. It has become the second Egyptian city to have its own council after Alexandria. The Municipal Council's mandate was to define land uses, streets' organization, building's regulations, roads' lighting as well as squares and gardens' planning. Historical maps show many of those gardens, such as Shajarat al-Dor Garden to the west of the city (has become now the location for the University of Mansoura) and the Royal Club.⁶



Urban Transformation and Sustaining Heritage

This article will focus on one example of urban transformation and future option. The only possible logistic option to achieve reasonable transformation will be through participatory approach. These issues will be explored through a case study, Al-Seka Al-Gadida as it represents a significant part of the centre of Mansoura; it has great economic potential and unique architecture buildings dating back to 19th and the early 20th century. The main issue is how to sustain the importance of this heritage environment and balance between future needs and conservation issues, or the issue can be addressed as: how to balance between daily life needs and sustaining heritage? Consequently, conservation has to utilize the 'present' past in order to develop a desired future in other words it is not only the past we've chosen to preserve but more vital what that has done to our present and will do to our future.

Al-Seka Al-Gadida Street was 11 meters wide, connecting the Railway station with the Municipality building. European influences appeared in its architecture

Photos of some distinguished architecture buildings in the street



style and building types. Hussaniya area is the first grid-iron neighborhood to be planned to the south of Al-Seka Al-Gadida. To the north, located "Met-Hader" area which is the main commercial market with about 35% of (residential/commercial) activities (vegetables and fish market)⁷.

The study area is considered to present about 50 % of the Mansoura city commercial activities. It is the oldest commercial area known in Dakahlia, which is divided into two parts as: the first part; from Port-Said street where the Gold and Jewelry shops (AlSagha) (about 25%), then the second part with cloth shops in the middle (around 55%), and the shoe shops in the final part (20%). The street is always crowded with mix of uses of commercial activities with people and salesmen. The property archives for the buildings of the study area shows that there were many foreigners among the original owners while now owned by Egyptians. The street hosted new uses in the 19th and early 20th centuries, such as: theater,



cinema, bar, hotel in addition to the other residential and commercial functions. Mainly foreigners operated the new usages where they formed different kinds of relationships with the natives. Integration and harmony seemed to characterize the relationship between the residents. Currently, the street is characterized with its mixed uses of commercial, residential and business activities (medical, offices and so on). The area is faced by a set of influence factors; community priorities and needs (housing, infrastructure, and transport), the physical constraints (vacancies, potential and

obsolescence), regulatory constraints (authorities and legislations involved) and environmental constraints (air pollution and underground water). The ignorance of the existence of these constraints would discredit the practicality of any developmental actions and the sustainability of the heritage environment.

By the end of year 2003 there was a project (mainly governmental with the sharing of shop owners) for enhancing the street quality of the commercial rout. The main results of the project is adding a kind of street furniture and paving walking areas (2 meters for both sides) with other services (such as light – garbage boxes – and other facilities). The participation of shop owners was mainly financially (each shop paid around 1000 LE) without any other means of participation (no decision making, constructing, designing and so on). All

others activities were done by the local government (top-down approach).

Conclusion

The authors undertook a survey study about the urban transformation resulted from both community actions and governmental projects the conclusions were:

- The majority of residents in Mansoura care less about preserving their heritage than about the immediate problems of their survival. However, urban conservation, development and heritage sustainability should be on the main actions of Mansoura's future agenda. This conflict will be resolved by dialogues and by better understanding of the need of participatory approach to encourage more participation of residents, businessmen and authorities. This could be achieved only through long term physical and social planning, which aims to cure illiteracy, increase awareness, and provide adequate shelter, education and health facilities.
- The major problem facing Mansoura heritage, is that all previous attempts related to conservation, development and adaptive-reuse are seen individually. There is no cooperation between the different interest groups in the city. The projects are action-oriented, rather than being thought of as a process. Urban planning is that process and a certain degree of community participation should be integrated in this process in order to guarantee success and sustainability.
- Heritage Impact Assessment requires predictions. All predictions have an element of uncertainty. There are three broad classes of uncertainty: uncertainties about future physical, social and economic environments, uncertainties about guiding values and the uncertainty about decision-making. All three uncertainties may affect the accuracy of predictions.⁸ The most difficult part to predict could be the





sociological conditions, as underlying societal values may change quite dramatically over the life of any urban transformation.

- New development or redevelopment in existing heritage environments should respect local historical patterns, precedents and boundaries. Viability in established or developing downtowns and community centers is strengthened by street-level retail, on-street parking, and downtown residential, the maintenance of an appropriate street pattern, street-level activity, and the retention of historically significant buildings.
- There are four states of social/personal relationships were effect the urban transformation and these may be seen as: Collaboration, in which the parties have common values and agreed priorities. Anomy, in which previously agreed rules have been broken by one of the parties to the detriment of the other and tensions between the two exist. Alienation, in which one of the parties feels marginalized by the action of the other. And Conflict, in which values, rules and priorities are not shared and action cannot be agreed.

Recommendations

1. How to employ the inherited resources to our contemporary needs? There is no single formula for urban transformation that can be universally applied, rather it is the utilization of locally available resources to meet local needs, aspects that vary from one community to another.
2. There is a pressing need to address the issue of ownership and responsibility. The existing pattern of Al-Seka Al-Gadida_Street has to be resolved in order to ensure: that there is a well defined owner to the property, either an individual or a cooperative, who would be responsible for, and benefit from the property.



3. Large problems need large solutions that are not always possible; small and defined problems are therefore more likely to be solved. Any approach to the current situation should avoid master plans and 'comprehensive' solutions, rather, a micro scale intervention should be considered: individual sites and buildings that can be practically approached as well as offering a 'living' example for similar cases.
4. The participatory approach of the Community has to be promoted, encouraged and directed by means of dialogue, education and media, which are powerful tools that need to be exploited in order to increase public and official cultural awareness, i.e. to demonstrate the cultural, social as well as economic potential that exists in the neglected and misused building stock. Means to be used should not be confined to formal educational programs; more effective is setting the example.
5. In Al-Seka Al-Gadida Street there is a need to approach local merchants, building owners (landlords), and even tenants. Thus, illustrate the possible options for exploiting assets and attempt to motivate the locals to take an initiative.
6. Studies for urban transformation and sustaining heritage environments should consider the implementation stage; they need to address the questions: who is going to implement these studies, how and why? There is a need, therefore, for more emphasis on the socio-economic aspects, land and property ownership patterns and financial aspects.



Photos of the commercial activities in the street

References

- ¹ Ibrahim al-Adl al-Mursi, "Foreign Communities in Daqahliyya in the Second Half of the 19th Century", (unpublished PhD dissertation), History Department, Faculty of Arts, Ain Shams University, Cairo: 1990. (Arabic).
- ² Ismail Muhammad Mustafa, "Ismail's Journey in the Cities and Capitals of Egypt", The Indian Printing House in Egypt, First Edition, 1927. (Arabic).
- ³ Ali Mubarak, "The Tawfiqiyya New Plans for Egypt's Cairo, Old and Renowned Cities", Part 15, 2nd Edition, Cairo; 2002, p.260-1. (Arabic).
- ⁴ Part 2 of The Khedival Journey titled "The Glowing Planet in the Journey of the Great Khedive to Lower Egypt", unknown author and date, believed to be a diary of Khedive Tawfiq's journey in Lower Egypt's. (Arabic).
- ⁵ Anas Moustafa Kamel, "Jewish Capitalism in Egypt" Introduction by al-Sayyid Yassin, Dr. Raouf Abbas, Dr. Lotfi Abdul Azeem and Nabil Abdul Fattah, Miret for Publishing and Information, Cairo, 1999. (Arabic).
- ⁶ The Egyptian Organization for Cadastre, map scale 1/500, 1945.
- ⁷ Ali Mubarak, "The Tawfiqiyya New Plans for Egypt's Cairo, Old and Renowned Cities", Part 20, 1st Edition, Cairo; 1306 H. (Arabic).
- ⁸ Friend, J. K. & A. Hickling, "Planning Under Pressure: The strategic Choice Approach", Pergamon, Oxford, 1987.



City of Lattakia: Urban Transformation

Introduction

Since the middle of the 19th century and under the direct effect of the Colonial phase either through cultural interaction or occupation, Syrian cities like their counterparts from the Mediterranean basin had to deviate from the context of their historical evolvement - that was originally related to their particular concept of urbanization. This particular concept was an accumulation for a productive and creative cultural identity thus producing a style which might not be at variance in its main concepts from the rest of the old cities but it was in its details consistent with the social, religious and cognitive values of the inhabitants; matching their economic demands, life styles and the development of their production powers.

Thus, the image of the Arab city in its general concepts until that date is imbedded in the religious center /

temple, church, mosque / which was not a mere place for worship and spiritual communication with the particular doctrine; but a center around which all social activities are made. Souks and services of all kinds were the first ring around it surrounded by residential quarters as a second ring extending successively towards the walls as required due to the population growth. However, when the walls of the historic cities became tight with new districts, expansion was made outside the walls.

Nevertheless, Syrian cities in particular and eastern ones in general are distinguished by being ancient and the outcome of an accumulated urban patterns of which some were local and others were newcomers. The Aramean center (Hadad the god of storms and lightning) of the city of Damascus is itself the Temple of Jupiter to the Roman Damascus, the church of John the Baptist to the Roman Christian and thereafter the Umayyad Mosque to the Islamic Damascus. Though the change of the cultural identity of the center simultaneously with the change of the prevailing authority in power is considered one of the characteristics of the history of old cities in the east, nevertheless, the stability of the general concept of the city had remained intact especially housing and quarters. Thus, the architectural peculiarity which was consistent with the environment had been considered the main feature for the unit of habitation for its compatibly natural, social and environmental characteristics hence producing its particular style (the Arabic House).



Similarly, it was able to digest and reproduce the aesthetic values and architectural vocabularies of the newcomer in a way that was compatible with its civilized identity. Whereas since the end of the 19th century and the beginning of the 20th century notably with the advent of French Mandate to Syria, there was a historical inconsistency with the context of urban evolvement of the Syrian cities. They were started to be formed according to a contemporary concepts which resulted in abandoning the old cities towards the outside hence starting with a new planning of cities that could have room for the increasing population growth and meet modern demands pertinent to the economic, social and spiritual aspects of evolvement. Therefore, the Arabic house was no longer the unit of habitation, but it was replaced by multi-storey buildings of detached apartments. It was no longer closed to the exterior and opened onto the patio but it was opened onto the exterior opulent with decorative facades, balconies and big windows. Therefore, concern with public



spaces had become an essential need to compensate for the lack of interior courtyard; simultaneously to meet the requirements of new services like cars, water, electricity and telephone.

City of Lattakia: Historical Background

The first urban complexes in the city of Lattakia are dated back to 14 BC according to very old historical resources; it was known by Yarimota or Ramita located on a rocky hill overlooking the sea. It was a village for the Canaanite fishermen who belonged to the kingdom of Ugarit which was flourishing at that era and located in the north. With the devastation of Ugarit under the strikes of the Sea peoples, Ramita remained a small village until it was transformed into a city by one of the leaders of Alexander the Great Seleucus Nicator and named after his mother's Laodicea. It was one of eight cities having the same name but it was known as Laodicea by the sea to distinguish it from the other ones. However, the city was not different in its planning from the Greek concept for city construction; it was made according to the Hippodamian plan of parallel and vertical streets along all the area of the cape extending into the sea for approximately 400 hectares.

The city had flourished and gained significant importance during the Hellenistic period through which it had issued its coins, made its special weights, and its port was of great significance. During the Roman Era 64 B.C. and for nearly 400 years, Lattakia was the capital of a province under the control of the state of Antioch. During this period, it reached the status of a Metropolis at the time of the emperor Septimius Severus. However, historical resources indicate that Lattakia's architecture during this period combined all the vocabularies of the Roman cities as of the main street of stone columns on both sides up to Titribil, (which still exists until now), as well as the agora, the baths, the souks, racecourses, sport playgrounds, strong castles and walls extending from north to south. During the Byzantine era, Lattakia knew

Titribil, the last remnant of the Roman Era

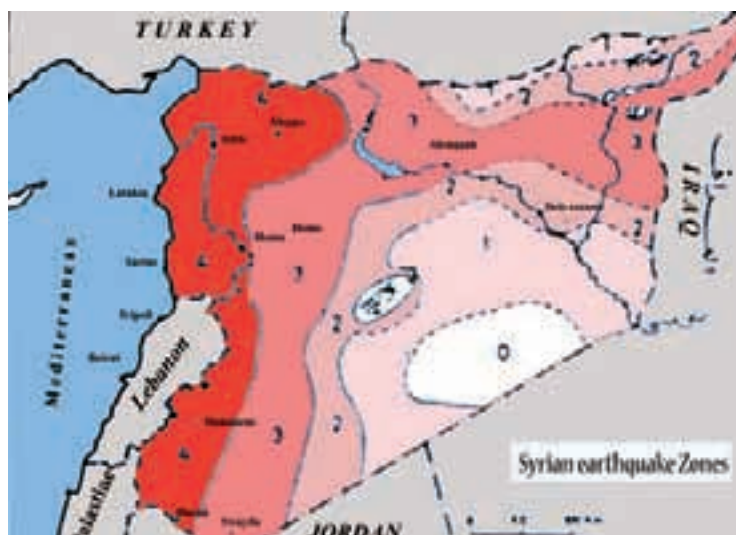


Christianity by the end of the 3rd century BC and in spite of the devastating earthquake that knocked down the city in 529, it became the capital of the State of Teodoryadius which was consisting of the whole Syrian Coast at the era of Emperor Justinian. With the advent of Islam to Syria in 637 AD, it became part of the Islamic State and had the interest of the Umayyad who worked on its restoration and reconstruction after it was destroyed on the hands of the Byzantine who tried to take the city over again in 718 AD as well as after the devastating earthquake of 859 AD. The city did not experience real stability for long due to constant struggle between the Byzantine and Muslims to seize power over the Syrian Coast and due to the internal struggles and the change of powers within the Islamic state. It fell in the hands of Hittites in 836 AD, Hamdanids of Aleppo in 944 AD, thereafter it was taken by the Seljuks in 1086 AD until the Crusaders came and ascended power from 1097 until 1287 AD and their dominance lasted nearly 200 years. In 1188 Saladin took over the city announcing the start of the Mamluk era which lasted until the Ottoman ascended power in 1516 AD. Lattakia's urban status deteriorated in the fore-mentioned eras due to the following main factors:

1. lack of political stability and struggle over power;
2. Recurrent earthquakes.

With the advent of Ottomans, the city was in a state of huge deterioration, but political stability had led to the flourishing of urban activity especially by the end of 17th century. The city had witnessed economic boom with growing and exporting of tobacco thus many Khans, churches, mosques, (baths) Hammams had emerged; the number of population had exceeded 6000 and probably all remnants of the old stone architecture is reverted to this stage.

In 1796 the city was subject to a devastating earthquake through which half of the city part adjacent to the sea and the port were destroyed; the tower was demolished and closed to navigation, not to mention the decrease in the population reaching to 300 persons.



Syrian earthquake zones

In the 19th century, the city had regained its economic, urban and administrative prosperity. It became in 1865 a district and a center of justice to which cities like Jable, Markab, So were under its control and it was in turn under the authority of the state of Tripoli. However, new building regulations were set to regulate its districts and urban areas.

In 1879 it became a governorate and was under the control of the State of Beirut. Its population reached 22000 persons. The city was totally away from the sea and it was separated from the port by spaces of orchards and areas of destruction which were caused by earthquakes. These areas were regulated in 1893 when the city governor made master plans for the streets in these areas to encourage their reconstruction. Thus, The government house was constructed which became later on a center for the governorate until 1972.

In 1918, Lattkia became under the French Mandate during which many amendments, decrees and laws were issued to regulate public life. In 1920, the administrative boundaries of the province of Lattakia were expanded by a decision from the high commissioner to include the areas of the Syrian coast until the boundaries of Lebanon in the south and the outskirts of Mesyaf, Husn al-Akrad, Safita and Tartus.

In 1924, French authorities declared this province as the State of Lattakia which its inhabitants did not exceed 25000 persons. This state did not last long as it was incorporated to Damascus the capital in 1939. On the urban level, the city had witnessed the first master plan in 1926 according to the French concepts; electricity was introduced in 1921, phone in 1922 and water in 1923. It was worked on improving the port and cleaning it from the wreckages of earthquakes, besides modern concrete quarries were constructed for the first time and many new streets were also built. With the independence of Syria in 1946, a new national administration phase had started to carry out responsibility as regards the future of the city.

The impact of Earthquakes on the urban evolvement of the city

Lattakia did not sustain many from the architecture of its former ages. This is not only reverted to the factor of time, the logic of evolvement and the change of prevailing urban patterns, but in the first place to force majeure which made the city on the big Syrian earthquake line extending along the east coast of the Mediterranean thus making it subject to constant earthquake threats over the ages. Geological studies indicate that it is located within the fourth earthquake zone in which earthquakes struck abundantly at 8 degrees and cause huge destruction. Geological Researches indicate that the recurrent times for these earthquakes range from 200 to 300 years, however historical resources and manuscripts have shown the volume of damages that caused by these earthquakes for instance by mere example the following table shows the urban impact for some earthquakes:

The architectural Mediterranean identity of the city and the diversity of external influences

What has remained from the architecture of Lattakia? Earthquakes, wars and the evolvement of



urban patterns have obliterated most of the Roman Lattakia except for the tetrabylon (triumphal arch) and some adjacent columns and their cornices. However, the most significant of all is the master plan in its Hippodam concept in which the minor streets were horizontal with the main street and that was preserved by the planning of the city that followed over the different ages.

Things were not better as per the following ages such as the Umayyad, Abbasid, Crusade and Mamlukes since most urban evidences had completely disappeared. Thus most of what remained is reverted back to the Ottomans and French eras.

Therefore, the architecture of the city is the outcome of orders and influences. When the orders were Ottoman,

Date of earthquakes	Age	Impact
588 AD	Roman	(Antioch – Aleppo – Lattakia) more than 60 000 victims from inhabitants. This indicates the volume of urban destruction to which the three cities were subject.
895 AD	Islamic–Abbasid	Not a single house remained.
1157 AD	Crusade	The city was completely destroyed and only the great church that remained intact
1175 AD	Crusade	The city was completely destroyed and only a small church for Assyrians that remained intact
1287 AD	Islamic–Ayyubid	The port towers and columns were destroyed
1404 AD	Islamic–Mamluke	Complete destruction in Aleppo and Lattkia (great destruction in the castle of Lattakia
1795 AD	Islamic –Otomans	Destruction of most of Lattakia's houses and urban settlements were moved backward from the west of the sea shore towards the interior
1822 AD	Islamic –Otomans	Many houses were destroyed of which the great Khan of Lattakia

The evolution of the master plan of the city 1950-2005



influences were a mixture of Islamic and Byzantine. However, Ottoman remnants in the city are few, vocabularies are simple and the Islamic influence is patently clear in the construction of intersecting vaults in the Ottoman orders and some other vocabularies. It should be noted that Ottoman order was prevailing abundantly in mosques and religious buildings in particular, whereas residential houses have maintained the pattern of the urban Arabic house with a courtyard. When the architecture of Lattakia started to be west oriented by the end of the 19th century and the beginning of the 20th century it was spontaneously driven towards Greek and Roman influence. Nevertheless, the

architecture of Lattakia still preserves inherited Islamic and Hellenistic influences though the Greek and Roman influences in the French order is more clear thus making Lattakia a Mediterranean city par excellence.

Lattaquie



Urban Evolvement of Lattakia in the Modern Era (end of Ottoman era – French Mandate – National Independence)

By the end of the Ottoman authority in Syria, Lattakia's inhabitants did not exceed 22000 persons who were distributed on six districts which were separated from the Sea and the port by arable lands. Its houses were separated by small lanes and the general identity of the city was an Islamic – Christian one through which churches and mosques were distributed and souks of all kinds were located in the middle of the city in addition to Hamams(baths) and Khans. In 1893 the construction of the government House was started and it is considered the first governmental house in the city. The first street was built as of the Government House towards the east. Thereafter a set of roads were added to the main one which penetrated the city in two main directions (north and south) and (east and west). Then it was started to regulate areas separating the sea and the city to encourage expansion towards the beach. The French carried a new vision for the concept of urbanism to Syria which was

the concept of construction away from the centers of old cities as they became crowded and tight for their inhabitants and incapable of meeting the demands of the age. Thus all Syrian cities including Lattakia had experienced for the first time the concept of planning according to the modern styles. In 1926 Sauvaget mapped out the first master plan adopting the Roman concept which was the expansion towards the exterior due to Hippodam like distribution in which the main roads were horizontal with the minor ones thus continuing what the Ottomans had started. At the same time, the French had to develop legislations which were prerequisites for the modernization of the city as well as developing institutions related to urbanism like real estates directorates, and building regulations and materials. Thus, laws were issued successively as of 1933 to include all related regulations of real estate ownerships, their documentation with plans and cadastres whether inside or outside the city and due to European styles. Moreover, services like electricity, water and phone had their tremendous impact to move the city to the age of modernization.

The French were concerned as well with the construction of public buildings such as governmental and missionary schools, cinemas, casinos, barracks, and the central prison. In addition to the regulations of souks, gardens and public courts. The urban identity of the residential buildings had adopted a new concept which was far away from the concept of the Arabic urban house with courtyard. It was replaced by the Lebanese House of brick



Areas of illegal settlements



Nuhad Abdallah

and gable ceiling which usually consists of two or three storeys with facades opening onto the exterior, wide windows and balconies, whereas the interior courtyard disappeared completely and building materials were changed or mixed with new materials of concrete and iron. In brief, Lattakia transformed during the late Ottoman rule and the Mandate period from an old Islamic city to a city of Mediterranean identity which has the minimum components to move towards modernity in the contemporary sense of the word.

By the end of the French Mandate in 1946, the city population reached 45000 and this reflects the urban activity during the mandate period and the start of the city transformation into a center for attracting rural migration. There can be no doubt that the construction of the port in 1956 and the government institutions



had a great effect on the promotion of this migration. However, authorities of newly acquired experience had to continue what the French started by expanding the city through the regulation of new areas around the city. Thus new master plans were issued successively in 1952-1964-1976- and 1984. The most remarkable features of the first master plan of 1952 was the evolvement of the historic city through building roads and expansion of lanes thus leading to a disorder in the historic urban tissue and inconsistency of merging between the modern and the ancient, accordingly the

Different building types which were



historic city had lost its value. Hence, this had promoted the replacement of its remnants with buildings that lack the identity through a gradual and quite destructive way.

The following plan shows the evolvement of the master plan of the city since 1950 until 2005.

It is noted through all these plans that the main target was the expansion towards the outskirts of the city aiming at regulating new real estate areas to have capacity for the increasing population growth. The following plan shows the most remarkable stages the urban growth of the city has witnessed throughout the independence era:

- The construction of the university 1971-1980
- Linking the city with railroad network 1975
- Regulation of tourist cities north and south of the city (middle of the 1970s).
- Expansion of port for the second time 1979.
- Construction of sport city 1987.

It should be noted that these master plans were made due to the necessity of having a room for the population growth thus they were lacking for the clear future vision and many had suffered several

problems which the city had paid its price until today.

Most significant problems the master plans and building regulations suffered from are:

1. Lack of public spaces such as gardens, public courts and parking lots.
2. The small areas of real estates specified for construction which were incompatible with the family volume thus encouraging violations of plans and spaces.
3. Adopting the policy of raw and semi-detached houses in most spaces specified for construction thus giving the impression of crowdedness.
4. Streets were narrow even in relatively modern quarters.
5. Constant change in building regulations and issue of new rights in the old districts had led to the lack of the integrity of architectural tissues and to the distortion of the general scene.
6. Shortage of these plans to meet the requirement of population growth thus leading to the emergence of illegal settlements. However, population in illegal settlements is centered in 8 areas which exceed 5227 hectares.
7. Building regulations lack a clear architectural identity as the general feature of modern districts is inconsistency and the functional solutions adopted are away from any special identity.

Political factors after independence and their influence on the architecture of the city

The political regime of social character, which represented the interests of the middle class and supported the law class to ascend through issuing many legislation, laws and regulations, has a tremendous influence on the urban transformations in Syria since the sixties. Most important of which is the cooperative housing, which tends to construct buildings within minimum costs but reflected architecturally in massive blocks that lack any architectural richness and diversity. Moreover, building regulations, which did not allow the lot area to exceed for more than 1000 m² have limited the implementation of architecturally significant buildings. Not to mention the participation of public governmental bodies in the study of many architectural projects such as schools, governmental buildings this resulted in repetition and sometimes of functionally monotonous buildings. The wars in the middle east region has its effect as well on the growth of illegal settlements. Camps, which were made after the war of 1967; the migration of Palestinians to some Syrian cities and their settlements in camps on the outskirts of cities, were transformed by time to residential quarters. In Lattakia, Palestinian camp constitutes the biggest illegal settlement area in most of remarkable city expansion areas; the south beach area which became one of its regulation dilemmas.

The identity of the city and the preservation of architectural heritage

Up to the beginning of the eighties, archaeological legislations and laws could not preserve the Old city of Lattakia. However, since the middle of the 20th century several factors have contributed to the evolvement of the city vertically and horizontally, notably the new master plans, the real estate and commercial



activities, the compelling demands of new lifestyles, the new building techniques, and the exceptional increase in the population. On the horizontal level, expansion was towards the outside through planning of new quarters and into the inside through the re-planning of old areas, building roads, replacing old buildings with multi-story ones that have any historical peculiarity. Thus, the old city has lost its integrity and transformed into torn tissues penetrated by wide roads and scattered high buildings with almost nothing in common except for the unity of function: housing and commerce. Thus, an intervention has been made to keep the remaining of the old city intact through a procedure that could attain sustainability as well as integrate the old with the new into an identity that preserves the peculiarity of the architecture of the city and its identity bearing in mind, after all, that retrieving the old has become impossible. Therefore, it has been looked through the faculty of architecture –Tishreen University in collaboration with city council and the Syndicate of engineers to make a law for the protection of the old city and establish an institution that foster this law, which is known by the Old City Protection Committee. Thus, searching for the identity that will define the characteristics of the future of the old buildings and its renovation techniques has begun accordingly. Hence, a set of procedures were made to fulfil this purpose: defining the old city, architectural survey for the archaeological buildings dating back to the late Ottoman era and the French mandate; inventory of the features of this architecture and

documentation for its architectural vocabularies (facades, windows, doors, bearing elements, finishing components, wrought iron) which have been consequently adapted as an obligatory architectural codes for the new buildings within the boundaries of the old city. Moreover, this new regulation has to secure the acquired rights of the owners in terms of building heights, land proportion and use, however, simultaneously; it has been strict to any violations made. After two decades of putting this law in force, this new regulation has enabled the realization of many buildings that has contributed to the integration of the city identity retrieving for her its urban peculiarity.

References

- Patrimoines Partagés en Méditerranées – Eléments clés de la réhabilitation – Euromed Héritage II, sous la direction de Mohamed Awad – Alexandria Preservation Trust, Awad Et partners, 2005
- Abdallah, Nuhad «Les vagues de l'Histoire à l'est de la Méditerranée», in Actes du Symposium «City planning, urban design, legislations. Present situation and perceptions for future», Lataquie (en anglais, Français et Arabe), 1999
- Abdallah Nuhad, Mediterranean Towns and Architecture, The Arab City Magazine, publication of the Organization of Arab Cities, 2002
- Abdallah Nuhad" The Character, the lost identity of Lattakia's Architecture", The Arab City Magazine, publication of the Organization of Arab Cities, 2002
- Sary Yaser, Pages of Lattakia's History, Beladuna Series, Ministry of Culture Publications - Damascus, 1992
- Khalil Ali, Lattakia at the Beginning of the 1900-1918, first publication, 2007
- Saada Gabriel, The Governorate of Lattakia, Ministry of Culture, Damascus
- Saada Gabriel, Historical and archaeological Reseraches, Dar Tlas Press, Damascus, 1987
- Saleh Elyas, "The Influences of Eras on Lattakia-manuscript", three volumes





Josep Vicent Boira

Valencia: entre los corredores europeo de actividad y la remodelación urbana



Como en todas las ciudades del mundo, las dinámicas urbanas que han caracterizado Valencia en los últimos años se han basado en dos principios que un excelente manual de geografía urbana anglosajón tomaba como título: "*Cities as place, cities in space*". Podríamos plantear la hipótesis de partida que la diferencia en la posición que ocupan las diversas ciudades en una supuesta clasificación global y, por tanto, el elemento que explica su éxito o su decaimiento es la respuesta a esta doble proposición. De forma esquemática podríamos afirmar que las ciudades pueden ser evaluadas atendiendo a su situación en un eje de coordenadas que vendría formado por las dos proposiciones iniciales: "las ciudades como lugar" (situemos, por ejemplo, esta

afirmación en el eje de las ordenadas, y) y "las ciudades en el espacio" (en el de las abscisas, x). De esta forma, a partir de la cruz que forman ambos ejes podría derivarse cuatro espacios donde ubicar las ciudades analizadas. Estos cuadrantes, siguiendo la ordenación preestablecida, serían los siguientes. Un primer cuadrante (el espacio de la x e y positivas, hablando en términos estadísticos o cuadrante I) sería el ocupado por las ciudades que han sabido, podido o les han permitido desarrollar de forma ordenada y exitosa tanto su renovación y adaptación urbano interior, como su posición en grandes ejes de actividad a una escala regional, suprarregional o incluso interestatal. En este cuadrante se hallarían, pues, las ciudades que han renovado, revitalizado o rehabilitado su tejido urbano y social interno sin descuidar las infraestructuras, conexiones y el papel exterior de la urbe, desde la escala metropolitana a, en su caso, la mundial. El cuadrante opuesto, o III, sería aquel en el que ambos factores han tenido comportamientos negativos: no se ha podido realizar una reforma o una adaptación moderna de la ciudad a los nuevos usos, demandas y necesidades y al mismo tiempo la ciudad cuenta con numerosos problemas por hallarse desconectada de grandes ejes de actividad, de estructuración regional o interregional o incluso de coherencia metropolitana. Entre ambos cuadrantes, el número II acogería las ciudades que

han primado el desarrollo interno al externo (una opción de política urbana y de gobierno regional como cualquier otra) y en el cuadrante IV aquellas que se hallan, por las razones que fuere, bien situadas en el espacio, pero que arrastran graves problemas de modernización, de renovación o sencillamente de gestión de su espacio interior. La debilidad de este método de clasificación estriba en la falta de variables numéricas que puedan traducir las actuaciones en ambos planos de la realidad urbana a números (pares de coordenadas, en este caso). Sin embargo, esta forma de aproximarse a la realidad de las ciudades permite, al menos, ordenar los hechos y explicar de forma pedagógica algunos procesos. En el caso de la ciudad de Valencia, en los últimos años se ha producido un crecimiento tanto de la ciudad en el espacio, como del espacio de la ciudad. Es más, la ciudad de Valencia ha conseguido iniciar operaciones de transformación urbana que han alterado sustancialmente la estructura interna heredada del siglo XX, hallándose dentro de uno de los corredores de actividad más importantes de Europa: el conocido como eje mediterráneo o arco mediterráneo, espacio marítimo que, con la globalización, también ha conocido desarrollos mercantiles portuarios de alta intensidad con la apertura de los mercados asiáticos. Analicemos brevemente ambos aspectos.

Valencia y los corredores europeos de actividad

Pese a que tenemos testimonios a lo largo de todo el siglo XX de la existencia de un eje de actividad que se desarrolla a lo largo de la costa mediterránea española, al menos desde Alicante hasta la frontera francesa, no fue hasta los años sesenta y setenta del siglo pasado, cuando se produjo la primera acción importante de coordinación y articulación de las economías regionales. Nos referimos al informe que en 1962 el *International Bank for Reconstruction and Development* remitió al gobierno del dictador Francisco Franco y que debería ayudar a la reconstrucción de España. En este informe, se proponían una serie de medidas tendientes a modernizar el sistema productivo español y en el capítulo de las infraestructuras señalaba: "La única pieza importante de nueva construcción que probablemente será necesaria en un futuro próximo es la autopista de la costa de Levante, carretera moderna de acceso limitado, de trazado nuevo a lo largo de la costa del Mediterráneo desde la frontera francesa hasta Murcia, con una longitud de kilómetros 730". Y continuaba explicando su importancia: "A primera vista hay razones poderosas a favor de la construcción de esta carretera. Atravesaría zonas de máxima densidad de tráfico en España y donde el tránsito aumenta con mayor rapidez. Pasa a través de importantes zonas industriales y agrícolas y sirve a algunas de las zonas de turismo más importantes del país". Con el paso del tiempo, se construyó la autopista del Mediterráneo o AP-7 (E-15 como ruta europea) que aún hoy es la principal vía de acceso y comunicación de las economías mediterráneas españolas entre ellas y con Europa.

Este fue el principio de una potente articulación económica que ha fructificado en los últimos años con intensas relaciones comerciales entre sus regiones y con otros medios de transporte, como el ferrocarril entre Valencia y Barcelona, que une los dos más importantes centros económicos, demográficos y políticos del eje mediterráneo español y que en diez años (desde su apertura hacia 1996), ha contado

con más de diez millones de viajeros. Valencia, pues, se halla (con problemas de conexión, especialmente por la saturación de la carretera y la falta de un corredor de mercancías ferroviario), dentro de este eje de comunicación que diversas fuentes nos aseguran que va a jugar un papel destacado en el mapa de la Europa del futuro. Citemos dos testimonios de muy diferente procedencia y ambición. El primero es el del *gurú* de la economía creativa Richard Florida (*Newsweek*, 3-10 julio 2006), que defendida en su artículo "The New Magalopolis" donde, a la hora de dibujar la realidad europea, señala la presencia de un corredor o megaregión llamada *Euro-Sunbelt*, y que con 24,8 millones de personas, se extendería desde Valencia a Lyon, pasando por Barcelona y Marsella.

El otro ejemplo, de mayor reflexión teórica y densidad académica, ha sido propuesto recientemente (mayo 2007) por ESPON (*European Spatial Planning Observatory Network*, red de la Unión Europea para el análisis territorial), en su documento "Scenarios on the territorial future of Europe". En el mismo, destaca poderosamente la presencia de un mapa que señala el escenario tendencial del territorio europeo y donde el eje mediterráneo (al menos hasta Valencia), se erige en uno de los corredores de actividad que sobresalen del tradicional pentágono central europeo de desarrollo económico. El mapa que presenta para el 2030 como escenario proactivo muestra a la ciudad de Valencia ligada con Barcelona en una red de grandes centros urbanos que articula una región que nace de Alicante, por el sur y se extiende hasta Roma, por el oeste.

Por ello, la presencia de la ciudad de Valencia en este mapa es tan importante para entender su posición, sus problemas, sus ventajas y su futuro. A escala interna española, además, la ciudad de Valencia se configura como el centro de un "diamante" de conexiones que tiene a Madrid y las Islas Baleares como ejes oeste-este y Barcelona y Alicante como norte-sur y con diagonales hacia Zaragoza. Además, estos ejes de prolongan



desde Madrid hacia el oeste (Lisboa), Alicante al sur (la costa de Andalucía), Barcelona hacia el norte (Francia) y Zaragoza hacia el Atlántico.

Valencia y su renovación interna

Sin embargo, no ha sido sólo esta dimensión exterior la que explica algunos de los rasgos más recientes de la evolución urbana de Valencia. Junto a ella, la ciudad ha avanzado en operaciones, no siempre modélicas, de modernización del tejido interior y de la estructura urbana. De hecho, la ciudad de Valencia, en este aspecto, se ha beneficiado de ser un *last-coming*. Exagerando un poco, podríamos afirmar que el triunfo de la ciudad se debe a su fracaso anterior. Este aspecto se puede ver con claridad en el caso de la transformación de la fachada marítima, la única a la que nos podemos referir en esta ocasión. Sabemos que la crisis de las áreas portuarias urbanas tradicionales se debe a factores de naturaleza económica, pero tecnológica. Entre ellas, la expansión de la aviación intercontinental en detrimento de las grandes naves de pasajeros, el protagonismo del transporte de contenedores, la dimensión creciente de los barcos y los nuevos tipos de embarque (sistema *ro/ro*). A estas razones relacionadas con el declive de las funciones convencionales de carga de mercancía y de pasajeros, se añade el declive de las actividades industriales basadas en producción primaria situadas dentro en las proximidades de los puertos. Estos dos fenómenos combinados han provocado en numerosos puertos, una obsolescencia de sus zonas históricas de carga y descarga de los puertos. En



consecuencia, se ha conocido el abandono de las viejas dársenas históricas y la reutilización y terciarización de espacios, y en algunos casos *gentrificación* de las zonas residenciales. Este proceso no se ha comenzado a dar en Valencia hasta bien entrado el siglo XXI, con la celebración en 2007 de la 32 *America's Cup*. En cambio, en otras ciudades del mediterráneo, como Barcelona o Génova, la transformación de las zonas portuarias en áreas comerciales, de ocio, turísticas o museísticas se produjo en los años ochenta y noventa del siglo XX. De hecho, el que Valencia dispusiera a principios del siglo XXI de enormes espacios abiertos, sin uso y sin definición urbana en la zona portuaria y la fachada marítima, junto a 60 kilómetros de espacios relativamente abiertos en la orla litoral estricta con la ciudad de Valencia como centro, ha permitido iniciar operaciones de amplia reestructuración que la ciudad necesitaba y que el mercado y la autoridad pública apoyaron. La elección de Valencia el 26 de noviembre de 2003 como sede oficial de la 32 Copa América de vela (una competición internacional que por primera vez se celebraba en Europa desde sus inicios en 1851), si bien alteró sustancialmente una parte del panorama de la dársena interior y de los planes que ya se estaban poniendo en marcha, consolidó las tendencias previas y aceleró y concentró esfuerzos e inversiones con un horizonte determinado: el verano de 2007. Este evento significó unas inversiones en obras directas de 424.289.360 euros, el diseño de proyecto básico y ejecuciones 6.380.000 euros y la dirección de obras 13.233.222 euros. Indudablemente, la intervención que ha cambiado definitivamente la imagen de la interior del puerto de Valencia ha sido la apertura de un canal de comunicación con el mar, al tiempo que el cierre, por otra parte, de la tradicional comunicación de la misma con el resto del puerto a través de la boca que dejaban abierta los transversales del siglo XIX. La dársena histórica de Valencia cambiaba definitivamente su orientación. Junto a

esta variación estructural, la dársena se iba poblando de edificios nuevos, las bases de los equipos participantes, al tiempo que se dismantelaban las viejas vías de comunicación interiores (el cinturón del ferrocarril) y se abrían nuevos accesos, manteniéndose la verja en muchos tramos como medida de seguridad. Además de las obras reseñadas, debe hablarse también de la excavación de aparcamientos subterráneos.

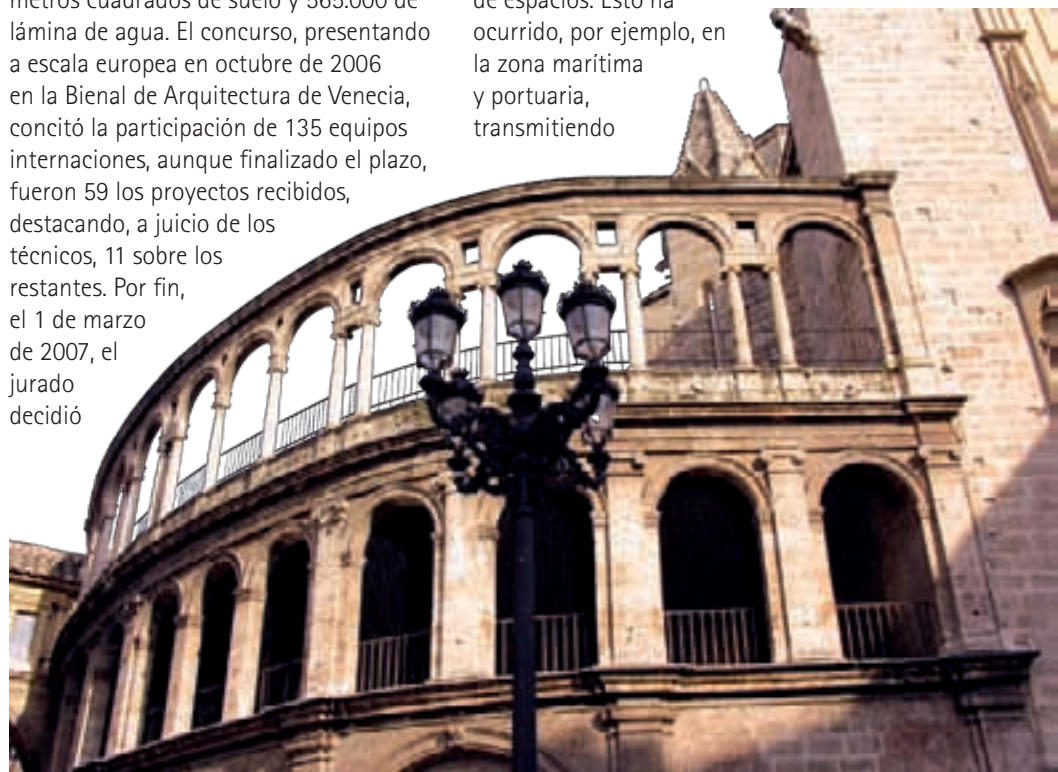
Junto a la elección de Valencia como sede oficial y las obras subsiguientes, comenzaron otras manifestaciones de interés por la fachada marítima de la ciudad. En 2004, el arquitecto Jean Nouvel se sumaba a los proyectos destinados a reformar la zona marítima de la ciudad con su proyecto "Valencia litoral", impulsado por la iniciativa privada. Se trataba de un proyecto innovador que combinaba actuaciones residenciales en la periferia urbana del puerto, con intervenciones arquitectónicas y urbanísticas en la dársena. A mediados de 2006, el Consorcio creado por las administraciones públicas valencianas y españolas para la gestión de las obras e infraestructuras relacionadas con la Copa América 2007 —Consorcio Valencia 2007—, lanzaba un concurso internacional para desarrollar la "Marina Real Juan Carlos I" para la ordenación y adecuación de la dársena interior del puerto y de casi 340.000 metros cuadrados más correspondientes a los barrios cercanos. En total, 1,3 millones de metros cuadrados de suelo y 565.000 de lámina de agua. El concurso, presentando a escala europea en octubre de 2006 en la Bienal de Arquitectura de Venecia, concitó la participación de 135 equipos internacionales, aunque finalizado el plazo, fueron 59 los proyectos recibidos, destacando, a juicio de los técnicos, 11 sobre los restantes. Por fin, el 1 de marzo de 2007, el jurado decidió

otorgar un primer premio *ex-aequo* a las propuestas del equipo alemán *GMP International Architects*, encabezado por Meinhard von Gerkan, y a la de los arquitectos Jean Nouvel y José María Tomás.

Con todo, entre junio y septiembre de 2007, el horizonte de futuro de la dársena del puerto de Valencia ha vuelto a cambiar. La firma de un acuerdo entre el gobierno regional, el ayuntamiento de Valencia y Bernie Ecclestone permitirá que se desarrolle entre 2008 y 2015 una prueba del campeonato mundial de Fórmula 1, con la necesidad de construir un circuito urbano que circule también por las viejas superficies del puerto de Valencia. Así mismo, el acuerdo del equipo ganador de la 32 *America's Cup*, el *Alinghi*, de repetir sede en Valencia para la competición de 2009, vuelve a centrar la atención en esta zona portuaria.

En el caso de Valencia, esta acentuación de la orientación terciaria, urbana e incluso residencial del puerto y de la fachada marítima está poniendo incluso en duda los planes que la Autoridad Portuaria de Valencia tenía para la expansión de sus muelles en el horizonte estratégico del 2015. ¿*Shipping* o *shopping*?, parecen preguntarse las autoridades de Valencia. La respuesta todavía es una incógnita.

En resumen, el modelo de crecimiento reciente de Valencia se ha basado en una transformación de sus espacios interiores con operaciones intensas de renovación de espacios. Esto ha ocurrido, por ejemplo, en la zona marítima y portuaria, transmitiendo





escala europea en ejes o corredores de actividad que conectan áreas turísticas e industriales mediterráneas, necesitadas, esos sí, de nuevas infraestructuras de transporte (ferrocarril, alta

velocidad y de mercancías) para suplir el agotamiento de la autopista como único medio de conexión interno y con el resto de Europa. A esta perspectiva exterior se debe añadir el éxito del aeropuerto de Valencia en el mundo del *low cost* y la potencia del puerto de Valencia en el tráfico mercantil de contenedores, al pasar de gestionar 387.000 TEUS en 1990 a más de 2 millones y medio en 2006. Así pues, volviendo al principio de este artículo y buscando una conclusión general, podemos decir que en Europa el éxito de las ciudades (o al menos, su posición en una liga de ciudades global) dependerá de su capacidad de enlazar con o de situarse dentro de corredores urbanos transnacionales (impulsándolos al tiempo que trabajando con ellos), creando espacios de cohesión territorial. Por otra parte, cada ciudad debe reventar su modelo urbano de acuerdo a las circunstancias, dejando abierta la puerta a nuevas ambiciones, nuevas "fronteras" (la fachada marítima de Valencia es un ejemplo), pero sin descuidar la vida cotidiana de sus habitantes y sus necesidades.

su tensión al resto de zonas próximas (nuevas avenidas, nuevos barrios, nuevas infraestructuras). Al mismo tiempo, ha primado la construcción de barrios ex novo en nuevas áreas residenciales de la periferia urbana, especialmente en el noroeste del tejido urbano. Esta política ha suscitado, por el contrario, críticas sobre el abandono de determinadas zonas interiores de la ciudad (centro histórico, barrios degradados). Y, en tercer lugar, se ha visto beneficiada por su posición relativamente privilegiada a

velocidad y de mercancías) para suplir el agotamiento de la autopista como único medio de conexión interno y con el resto de Europa. A esta perspectiva exterior se debe añadir el éxito del aeropuerto de Valencia en el mundo del *low cost* y la potencia del puerto de Valencia en el tráfico mercantil de contenedores, al pasar de gestionar 387.000 TEUS en 1990 a más de 2 millones y medio en 2006. Así pues, volviendo al principio de este artículo y buscando una conclusión general, podemos decir que en Europa



- 01 Espacio Urbano Principal
- 02 Espacio Urbano
- 03 Espacio Urbano
- 04 Espacio Urbano
- 05 Espacio Urbano
- 06 Espacio Urbano
- 07 Espacio Urbano
- 08 Espacio Urbano
- 09 Espacio Urbano
- 10 Espacio Urbano
- 11 Espacio Urbano
- 12 Espacio Urbano
- 13 Espacio Urbano
- 14 Espacio Urbano
- 15 Espacio Urbano
- 16 Espacio Urbano
- 17 Espacio Urbano
- 18 Espacio Urbano
- 19 Espacio Urbano
- 20 Espacio Urbano
- 21 Espacio Urbano
- 22 Espacio Urbano
- 23 Espacio Urbano
- 24 Espacio Urbano
- 25 Espacio Urbano
- 26 Espacio Urbano
- 27 Espacio Urbano
- 28 Espacio Urbano
- 29 Espacio Urbano
- 30 Espacio Urbano
- 31 Espacio Urbano
- 32 Espacio Urbano
- 33 Espacio Urbano
- 34 Espacio Urbano
- 35 Espacio Urbano
- 36 Espacio Urbano
- 37 Espacio Urbano
- 38 Espacio Urbano
- 39 Espacio Urbano
- 40 Espacio Urbano
- 41 Espacio Urbano
- 42 Espacio Urbano
- 43 Espacio Urbano
- 44 Espacio Urbano
- 45 Espacio Urbano
- 46 Espacio Urbano
- 47 Espacio Urbano
- 48 Espacio Urbano
- 49 Espacio Urbano
- 50 Espacio Urbano
- 51 Espacio Urbano
- 52 Espacio Urbano
- 53 Espacio Urbano
- 54 Espacio Urbano
- 55 Espacio Urbano
- 56 Espacio Urbano
- 57 Espacio Urbano
- 58 Espacio Urbano
- 59 Espacio Urbano
- 60 Espacio Urbano
- 61 Espacio Urbano
- 62 Espacio Urbano
- 63 Espacio Urbano
- 64 Espacio Urbano
- 65 Espacio Urbano
- 66 Espacio Urbano
- 67 Espacio Urbano
- 68 Espacio Urbano
- 69 Espacio Urbano
- 70 Espacio Urbano
- 71 Espacio Urbano
- 72 Espacio Urbano
- 73 Espacio Urbano
- 74 Espacio Urbano
- 75 Espacio Urbano
- 76 Espacio Urbano
- 77 Espacio Urbano
- 78 Espacio Urbano
- 79 Espacio Urbano
- 80 Espacio Urbano
- 81 Espacio Urbano
- 82 Espacio Urbano
- 83 Espacio Urbano
- 84 Espacio Urbano
- 85 Espacio Urbano
- 86 Espacio Urbano
- 87 Espacio Urbano
- 88 Espacio Urbano
- 89 Espacio Urbano
- 90 Espacio Urbano
- 91 Espacio Urbano
- 92 Espacio Urbano
- 93 Espacio Urbano
- 94 Espacio Urbano
- 95 Espacio Urbano
- 96 Espacio Urbano
- 97 Espacio Urbano
- 98 Espacio Urbano
- 99 Espacio Urbano
- 100 Espacio Urbano



Urbanistica etica per una città plurale

Nuovi abitanti nel centro storico di Palermo

Città "plurali" in area mediterranea

La "dimensione multi-etnica" è uno degli aspetti fondamentali della città contemporanea: aspetto che storicamente è sempre esistito in alcune realtà di "contatto", ma che si è fatto largo negli ultimi decenni in particolare, a causa dell'accelerazione di alcuni processi globali che hanno condotto ad un sempre più intenso, e per certi versi non prevedibile, flusso di individui. Non si è più, di fatto, in presenza di una città monolitica, monoculturale e chiusa, quel modello di città prodotto dal sistema dei Comuni e degli Stati nazionali (Rusconi, 1993), ma si assiste piuttosto alla nascita più o meno spontanea di un vero e proprio coacervo di culture che convivono, quasi sempre



interagiscono tra loro, e che talvolta generano nuovi saperi e diverse abitudini, rispetto a quelle consolidate. L'Italia, così come la Sicilia – ad esclusione di aree come quella del trapanese (si pensi a Mazzara del Vallo) e in parte alla città di Palermo, dove l'immigrazione è presente da più tempo e si è in buona percentuale stabilizzata – sono state per diversi decenni un luogo di transito e quasi mai una meta; oggi, Italia, Spagna e Irlanda, e in una certa misura anche Grecia e Portogallo, da paesi di emigrazione si sono trasformati in maturi paesi di immigrazione. La Sicilia, sempre più, si afferma come l'epicentro di processi che hanno come attori principali le popolazioni dell'area euro-mediterranea; la collocazione geografica – oggi come nel lontano passato – la rendono crocevia naturale di flussi: flussi interrotti spesso drammaticamente da processi di globalizzazione a senso unico, dove i paesi ricchi e potenti possono affermare nuove forme di colonizzazione (generalmente commerciale) in paesi poveri o colpiti da guerre e/o conflitti interni, mentre i primi si barricano entro frontiere non valicabili. Nuove figure del disagio in ambito urbano, gli immigrati manifestano caratteristiche problematiche, già analizzate in termini generali: l'invisibilità e il silenzio. Gli effetti sono palesi: i bisogni, anche se espressi, non si traducono in domande sociali articolate, se non in termini di assistenza, né tantomeno si traducono in domanda politica e/o conflittuale. In Italia, il carattere di recente immigrazione è indubbiamente una delle cause principali di questa condizione. Malgrado ciò, si segnala il ruolo assunto

dalle comunità immigrate nello svolgere, per le più varie ragioni e in forme non convenzionali, azioni "conservative" di alcune parti del tessuto storico, o di frangia, della città, garantendo – fra l'altro – una ricchezza di usi, fruizione, composizione sociale e stili di vita non riscontrabili là dove hanno luogo processi di rinnovo urbano e *gentrification* (Lanzani, 2003). Palermo, in questo quadro, non fa eccezione e si colloca all'interno dello scenario appena descritto.

Nuovi abitanti nel centro storico di Palermo

Abbandonati i luoghi comuni secondo cui gli immigrati si localizzano nel centro storico di Palermo esclusivamente perché ritrovano un habitat simile a quello lasciato nei paesi di origine, e trascurando altri luoghi comuni inerenti stereotipi su stili di vita e conseguenti usi degli spazi urbani, da anni si è provveduto ad analizzare la condizione abitativa degli immigrati e le relative dinamiche urbane nel contesto insediativo di riferimento. Al fine di delineare un quadro dei più recenti mutamenti in atto, si è proceduto ad un aggiornamento di ricerche già svolte (Lo Piccolo, 2003), a partire dall'aggiornamento al 2004, e della relativa elaborazione grafica, dei dati rilevati dall'Ufficio Anagrafe del Comune di Palermo sui residenti immigrati nel Mandamento Palazzo Reale del centro storico. La selezione dei dati complessivi e la loro elaborazione – attraverso una serie di filtri, per nazionalità, per sesso, per residenza, per età e soprattutto per individuazione del grado di parentela con l'intestatario della residenza – ha dato esito ad un quadro aggiornato, in



grado di "raccontare", attraverso semplici modalità di rappresentazione, una realtà di per sé complessa. Avere individuato il grado di parentela con l'intestatario, e quindi l'appartenenza o meno allo stesso nucleo familiare, ha permesso anche di valutare il tipo di composizione sociale e familiare presente, dimostrando come una quota ancora significativa dell'immigrazione palermitana sia in una fase di semplice "migrazione", e non di vera e propria "immigrazione".

Partendo da dati ufficiali (anagrafici e relativi all'ultimo censimento), da quelli raccolti per mezzo di sopralluoghi ed integrati questi con i risultati di incontri ed interviste a rappresentanti di comunità, forum di discussione, simulazione di una Agenda 21 Locale e implementazione dei dati raccolti, si è proceduto alla analisi della distribuzione degli immigrati stranieri nel mandamento, delle tipologie abitative che maggiormente li vedono ospiti, dello stato di conservazione degli edifici, della condizione abitativa reale e percepita dagli immigrati stessi, dei servizi presenti sul territorio e di cui maggiormente usufruiscono, nonché dei servizi di cui le diverse comunità, in maniera più o meno spontanea, si sono dotate. Per quanto riguarda la distribuzione nel mandamento in base alla comunità etnica di appartenenza, questa risulta relativamente uniforme; gli unici casi che si distinguono sono quella della comunità ivoriana, in grandissima parte concentrata nell'area prossima a Piazza Santa Chiara e della comunità bengalese, prevalentemente allocata nella parte

bassa del mandamento, confinante con via Maqueda. I "quartieri etnicamente connotati", descritti da Lanzani (2003), a Palermo non sono ancora presenti, rilevandosi di contro "micro-colorazioni" urbane che riflettono ragioni e modalità insediative plurime già analizzate (Lo Piccolo, 2003). Il confronto dei dati anagrafici del 2001 e del 2004 ha mostrato come la presenza di immigrati nel centro storico di Palermo sia cresciuta considerevolmente, ed in particolare in quelle aree già precedentemente interessate da flussi insediativi rilevanti: via Porta di Castro, via dell'Università e via del Ponticello, e l'area gravitante intorno al centro di S. Chiara.

Dei quattro mandamenti del centro storico, quello di Palazzo Reale è stato (e in parte lo è ancora) quello maggiormente degradato, per l'abbandono e incuria da parte dei privati ma anche delle amministrazioni che si sono susseguite nel tempo (Lo Piccolo et al., 2006). Oggi però si assiste ad un fiorire di cantieri, molti dei quali si è avuto modo di verificare essere peraltro irregolari. Raccogliendo nuovi dati con diversi sopralluoghi mirati, e sovrapponendo questi ai dati comunali riportanti le autorizzazioni e le concessioni in attuazione del PPE, si è tracciata una mappatura degli interventi in corso d'opera e di quelli dell'immediato futuro, al fine di valutare i fenomeni e le politiche in atto, oltre che prevedere, con buona approssimazione, quali aree saranno maggiormente interessate da una valorizzazione che inevitabilmente

porterà ad un aumento dei prezzi di locazione e di vendita, così come già avvenuto nel Mandamento Tribunali (Napoli, 2007). Osservando i risultati dell'analisi, e tralasciando gli interventi di committenza pubblica, si è rilevato come le autorizzazioni e concessioni legate ad interventi privati, pur ricoprendo l'intero mandamento, hanno alcuni picchi in aree particolari, e nello specifico in via Maqueda, nella parte a monte di via Porta di Castro, e nei vicoli che affacciano su corso Vittorio Emanuele, di fronte la cattedrale. Una tale analisi, oltre che letta nel complesso, va scomposta per coglierne le differenze arrivando alla micro-scala urbana; infatti, proprio la microarea è quella che ci consente di leggere in dettaglio la distribuzione di alcune comunità immigrate.

Le modifiche del contesto urbano, come è naturale, non hanno soltanto conseguenze per ciò che attiene la dimensione fisica del contesto stesso, ed in particolare in un contesto complesso e fragile quale è quello del centro storico: ad un mutamento fisico corrisponde un conseguente mutamento della composizione sociale. Attualmente il Mandamento Palazzo Reale mostra una composizione sociale con forte presenza di famiglie a basso reddito, immigrati, studenti fuori sede e piccoli commercianti ed artigiani; l'incremento di valore degli immobili implica un aumento dei prezzi e la conseguente insostenibilità, per buona parte delle classi meno abbienti, di rimanere in loco. Il recupero dell'edilizia





in maniera puntuale, e dell'ambiente nel complesso, è sintomo di un forte interesse da parte di imprenditori edili e investitori in genere, che implica per l'appunto un aumento dei prezzi di vendita e di locazione; di conseguenza, e in assenza di intervento pubblico, è ipotizzabile che – nel futuro prossimo – i residenti meno abbienti saranno costretti a dare luogo a fenomeni di migrazione interna in altre aree più o meno periferiche della città. Questa migrazione, che riguarderebbe i residenti in generale, di certo colpirebbe in particolare i residenti stranieri, siano questi inquadrabili sotto la definizione di migrante in genere o di immigrato stanziale. Quanto emerso riflette in buona parte l'arresto dei fenomeni di abbandono e di spopolamento del centro storico, cui fa seguito un modesto ma

progressivamente crescente ritorno di abitanti già avviato (Cannarozzo, 1999). Le ragioni del 'ritorno al centro' sono di varia natura, ed interessano strati di popolazione differenti, con una presenza quantitativamente cospicua di immigrati, che innescano nuove forme di rivitalizzazione di alcune aree, sia pure in termini di provvisorietà e con prospettive nel medio e lungo periodo affatto problematiche. In questo senso gli immigrati nel centro storico a Palermo rappresentano al tempo stesso una risorsa e un futuro problema: una risorsa perché comunque anche grazie a loro il centro storico ha ripreso sia pur lentamente ad essere una parte abitata e vitale della città; un problema perché il recupero sta già inevitabilmente conducendo ad un innalzamento del valore di mercato degli

immobili e degli affitti, ad un ritorno di nuovi abitanti con differenti stili di vita, a nuove attese e interessi (Lo Piccolo, 2003).

Urbanistica etica per una città "plurale"

Quanto descritto delinea prospettive future in cui sarà necessario misurarsi con una pluralità di abitanti ed attese. Una città "plurale" implica necessariamente il superamento della visione emergenziale ed assistenziale del principio stesso di accoglienza. Questo tema è riconducibile a quello dell'esclusione abitativa, che rappresenta – in materia di immigrazione – uno dei problemi più rilevanti, a fronte, da un lato, di un patrimonio edilizio pubblico inadeguato e di scarsa accessibilità e, dall'altro, di un mercato immobiliare privato non regolamentato



e, di conseguenza, dai costi molto elevati (Caritas e Migrantes, 2004; ISMU, 2004). Discriminazione e razzismo, speculazione e sfruttamento di un'utenza socialmente debole sono elementi acclarati dalle più recenti indagini sul territorio nazionale, e che non risparmiano il contesto locale analizzato. L'esclusione abitativa è certo imputabile al mancato rinnovamento delle politiche abitative sociali (Tosi, 1993 e 1998); di conseguenza il problema della casa per i nuovi arrivati deve essere affrontato

contestualmente al rilancio delle più generali politiche abitative pubbliche a finalità sociale. Per quel che riguarda le aree urbane centrali, questo aspetto si lega, antitetivamente, con i cicli/processi di *gentrification*; laddove questi prendono avvio, la dimensione dell'accessibilità e dell'accoglienza sono negate dalle regole del mercato immobiliare, in assenza di adeguate politiche pubbliche di riequilibrio (peraltro oggi assenti a Palermo anche per quel che riguarda le fasce deboli della

popolazione autoctona). In quest'ottica, azioni congiunte ed integrate possono scongiurare un incancrenirsi della dimensione conflittuale, di cui si iniziano a ravvisare alcuni sintomi. Ciò che in Italia ancora non si è verificato è la piena assunzione di queste problematiche all'interno di una più ampia riflessione in materia di politiche urbane. Raramente l'ambito delle politiche urbane e della disciplina urbanistica è stato oggetto di attenzione



Uso degli spazi pubblici

prevalente all'interno del dibattito sul tema dell'immigrazione e delle relative politiche sociali, e questo anche in paesi con storie di immigrazione consolidate e relativa maturazione del fenomeno (Lo Piccolo e Thomas, 2001); esiste al contempo un'ampia rassegna di studi che dimostrano gli stretti legami che intercorrono tra questi ambiti e le conseguenze – in termini di discriminazione, disagio e marginalità – di scelte tecniche e azioni politiche ispirate a principi di imparzialità ed equità (formali) (Lo Piccolo e Thomas, 2003). Questo necessita approfondimenti e investigazioni che coinvolgono sia l'ambito tecnico-disciplinare che quello politico-amministrativo.

Come indirizzarsi allora verso politiche urbane che assumano, nel riappropriarsi di una dimensione etica, l'obiettivo del riconoscimento delle differenze e della garanzia di un'effettiva equità? Tutto ciò implica un ripensamento del tema della cittadinanza, nozione in cui sembra oggi nuovamente prevalere – quasi per un paradosso della storia, e con un processo di 'involuzione', o a ritroso – la caratteristica di *status* (Barbalet, 1988). Una riformulazione della categoria della cittadinanza, proprio a partire da azioni locali di inclusione, anche all'interno delle pratiche disciplinari, appare a tal fine operazione necessaria: ma questo rimane un problema aperto, a Palermo come altrove. Ciò induce a misurarsi con una dimensione etica della disciplina urbanistica, alla ricerca al tempo stesso di forme di legittimazione e di punti di riferimento per delle azioni che richiedono – oltre alle necessarie riflessioni di ordine teorico e metodologico – delle risposte operative sul piano tecnico e procedurale. Non vi è alcun dubbio che la pianificazione territoriale ed urbanistica preveda una forte tensione etica; a riguardo, le risposte tecniche e le sfide da affrontare non possono sottrarsi alla



grande responsabilità di ciò che questo comporta per tutti gli abitanti della città, siano questi maggioranza o minoranza.

Riferimenti bibliografici

Barbalet J. M. (1988), *Citizenship*, Open University Press, Milton Keynes; trad. it.: *Cittadinanza*, Liviana, Padova, 1992.

Cannarozzo, T. (1999), *Dal recupero del patrimonio edilizio alla riqualificazione dei centri storici*, Publiscula, Palermo.

Caritas e Migrantes (a cura di) (2004), *Immigrazione. Dossier Statistico 2004*, IDOS, Roma.

Caritas e Migrantes (a cura di) (2006), *Immigrazione. Dossier Statistico 2006*, IDOS, Roma.

ISMU (2004), *Nono Rapporto sulle migrazioni 2003*, Franco Angeli, Milano.

Lanzani, A. (2003), *Metamorfosi urbane. I luoghi dell'immigrazione*, Sala editori, Pescara.

Lo Piccolo, F. (2003), "Atlanti colorati: per una rappresentazione di nuove geografie, pratiche e prospettive per gli immigrati a Palermo", in: F. Lo Piccolo e F. Schilleci (a cura di), *A Sud di Brodningnag. L'identità dei luoghi: per uno sviluppo locale autosostenibile nella Sicilia occidentale*, Franco Angeli, Milano, pp. 196-242.

Lo Piccolo, F., Thomas, H. (2001), "Legal Discourse, the Individual and the Claim for Equality in British Planning", *Planning Theory and Practice*, vol. 2, n. 2, pp. 187-201.

Lo Piccolo, F., Thomas, H. (a cura di) (2003), *Knights and Castles. Minorities and Urban Regeneration*, Ashgate, Aldershot.

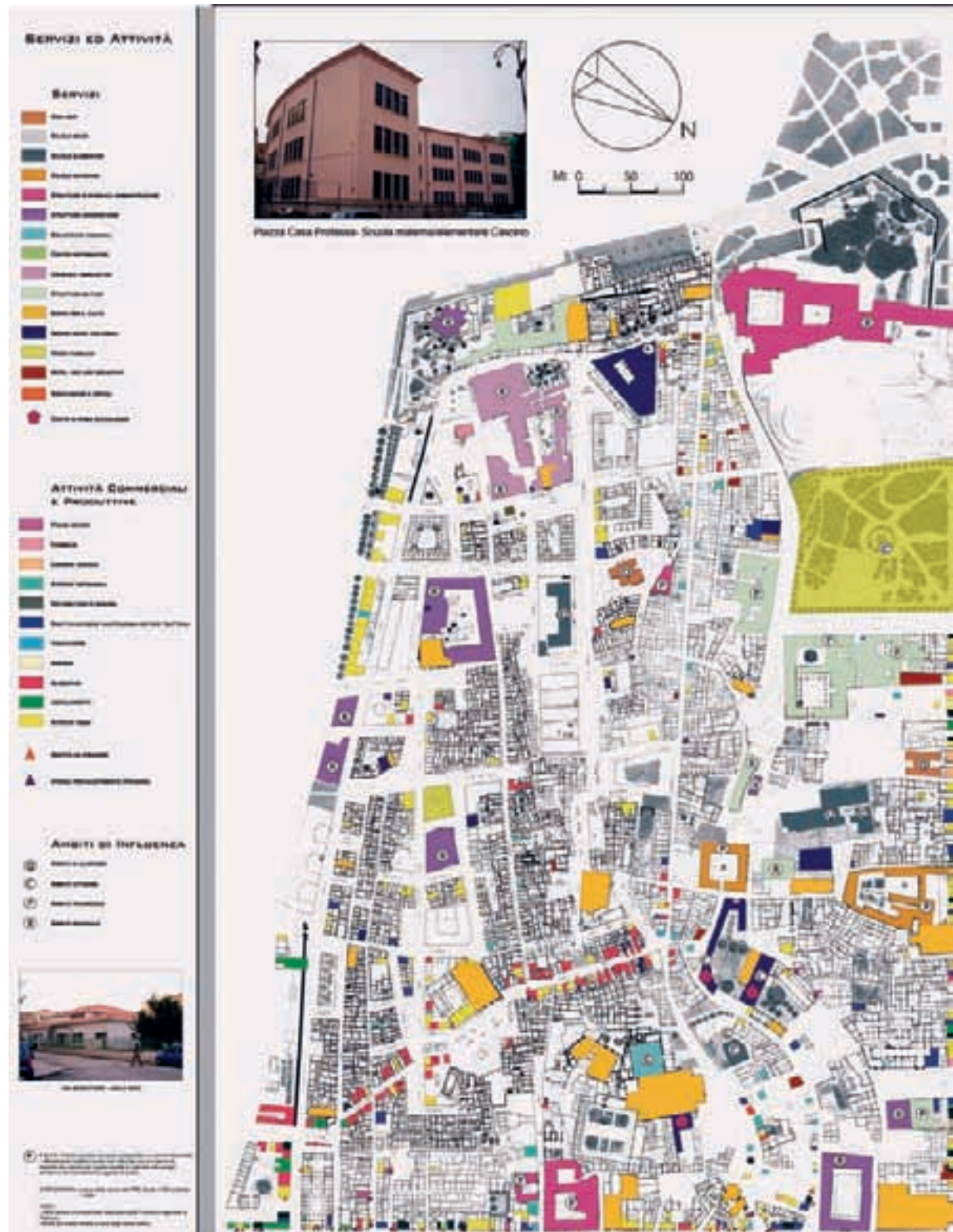
Lo Piccolo, F., Rossi-Doria, B., Schilleci, F. (2006), "Albergheria, le origini del disagio: piani urbanistici ed interventi negli ultimi due secoli", in: V. Capursi e O. Giambalvo (a cura di), *Al centro del margine. Standard di vita in un quartiere del centro storico di Palermo*, Franco Angeli, Milano, pp. 31-81.

Napoli, G. (2007), "Interventi di riqualificazione pubblica e dinamiche immobiliari a Palermo", in: A. Lanzani e S. Moroni (a cura di), *Città e azione pubblica. Riformismo al plurale*, Carocci, Roma, pp. 122-130.

Rusconi, G. E. (1993), *Se cessiamo di essere una nazione. Tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea*, il Mulino, Bologna.

Tosi, A. (1993), *Immigrati e senza casa*, Franco Angeli, Milano.

Tosi, A. (1998), "Lo spazio urbano dell'immigrazione. Una problematica urbana", *Urbanistica*, n. 111, pp. 7-19.0



Servizi, attività commerciali e produttive





Vangelis Antonopoulos

REPORTAGES



Il nuovo Museo dell'Acropoli

Una storia durata vent'anni

Dopo una lunga e travagliata storia, il Nuovo Museo dell'Acropoli di Atene sembra essere arrivato al suo capitolo finale. Nei mesi scorsi ha avuto, infatti, inizio la gigantesca operazione di trasferimento delle opere d'arte che dopo 25 secoli vengono spostati per la prima volta dal loro sito originario. Il "trasloco del secolo" così com'è stato battezzato da tutti i giornali greci prevede che in circa 153 viaggi vengano trasferite dalle 3 gigantesche gru poste nell'area della Roccia Sacra 246 pezzi dal peso complessivo di 113 tonnellate, mentre i rimanenti 4200 traslochi avverranno secondo metodi più tradizionali.

L'apertura al pubblico del Nuovo Museo è prevista per la fine del 2008. Le vicissitudini per la realizzazione di tale manufatto hanno avuto un percorso lungo e complesso. Il primo concorso si era tenuto nel 1989 ed era stato vinto dal progetto degli architetti italiani Manfredi Nicoletti e Lucio Passarelli risultato primo tra i 438 studi di 40 Paesi. Il progetto vincitore del concorso risultava essere, rispetto a quello realizzato, più conscio del contesto architettonico in cui si sarebbe inserito, prevedeva un colossale Occhio-Finestra che guardava al Partenone, collegando così lo spazio interno e le sculture con il loro luogo di origine. Il percorso museale riprendeva tale impostazione storico-visiva: dai livelli inferiori con i reperti più antichi, si saliva ai livelli superiori che contenevano quelli più recenti

portando così ad un avvicinamento progressivo verso l'acropoli odierna. Ma alterne vicende che poco hanno da spartire con le tematiche architettonico-conservative portarono ad un secondo concorso tenutosi nel febbraio 2001 che vide vincitore il progetto dell'architetto svizzero Bernard Tschumi e del suo collaboratore greco Michael Photiades. Le polemiche sorte oltre al progetto dell'edificio riguardano anche l'area d'intervento cioè la sua localizzazione a circa 300 metri dall'Acropoli, in stretta contiguità con il sito. A questo proposito Tschumi dichiara: "il ragionamento è che ci si può rivolgere al passato e restare perfettamente contemporanei senza sentimentalismi. Il modo di risolvere un problema complesso è con chiarezza totale". La costruzione doveva essere completata per i giochi olimpici del 2004, data in cui Atene, e con essa la Grecia, avrebbe potuto presentarsi al mondo nella sua nuova veste di metropoli moderna. A tale scopo erano stati chiamati a progettare per la capitale ellenica architetti di fama internazionale come Santiago Calatrava (copertura futuristica dello Stadio Olimpico), Mario Botta (Banca Nazionale della Grecia), inoltre era stato previsto il completamento della metro, la messa in funzione del nuovo e moderno aeroporto, la creazione della rete del tram e la risoluzione dei problemi del traffico attraverso la tangenziale Attiki Odos. Tutte opere, quelle sopraelencate, volte a cambiare per sempre il modo di percepire questa città: da brutta e disorganizzata ad efficiente e tecnologicamente dinamica.





In questa corsa all'immagine non bisognava però trascurare la vasta eredità storico-culturale, il patrimonio archeologico e architettonico, che necessitava anch'esso di essere valorizzato secondo strategie innovative e progetti urbani adeguati alla nuova immagine moderna della città. Venne creato così il Parco Archeologico, una vastissima area pedonale che riunisce i maggiori siti archeologici, un'oasi in cui immergersi alla scoperta dell'Atene passata. In questa prospettiva, il nuovo museo, posto alla fine, o inizio, della cosiddetta Passeggiata Archeologica, direttamente collegato alla fermata della metro Acropolis, si poneva, nelle intenzioni, come la sintesi della tesi/antitesi: antico/moderno, punto di arrivo e allo stesso tempo avamposto della modernità che racchiude al suo interno i tesori dell'antichità. Oggi, prossimo all'apertura, quando già alcuni spazi sono stati aperti al pubblico, il Nuovo Museo mostra ormai il suo aspetto definitivo: un edificio che occupa un'area di 21.000 metri quadrati che si sviluppa su tre livelli. Per inserire l'edificio in un'area così ricca di storia, come quella del Partenone, si è optato per una parete di vetro nella galleria all'ultimo piano, parallela all'antico luogo di culto e sviluppata diagonalmente rispetto alla base del museo. In tal modo, attraverso la parete di vetro si può ammirare il Partenone, che a sua volta si rispecchia nei vetri della galleria. L'edificio non tocca il suolo: si appoggia su pesanti pilastri di cemento, in modo da consentire alle aree archeologiche scoperte nel 2004 di diventare parte integrante dell'area museale. Ad esso si accede attraverso un vasto corridoio d'entrata che si affaccia sugli scavi di Makrijanni.

La base del Museo conterrà un'esposizione temporanea, a livello intermedio un corpo trapezoidale a doppia altezza ospiterà le gallerie che vanno dal periodo arcaico a quello che vide la Grecia sotto il dominio romano, mentre la parte superiore è formata da una galleria in vetro con vista diretta sul Partenone, destinata a rimanere vuota in attesa della restituzione dei cosiddetti marmi del Partenone, conservati oggi al British Museum di Londra. Al di là di ogni considerazione filosofica la costruzione appare come una poderosa mole di vetro e cemento, pensata per essere inserita in qualsiasi città, eccetto che nel contesto architettonico in cui è stata posta. La sua tipologia architettonica, come molti autorevoli architetti hanno già sottolineato, anziché preludere al nuovo sembra al contrario rimandare a vecchie concezioni architettoniche moderniste degli anni Venti rivelando essenzialmente la mancanza di esperienza pratica del suo ideatore e risolvendosi di fatto in cattiva ambasciatrice delle istanze teorico-architettoniche che vorrebbero animarla.

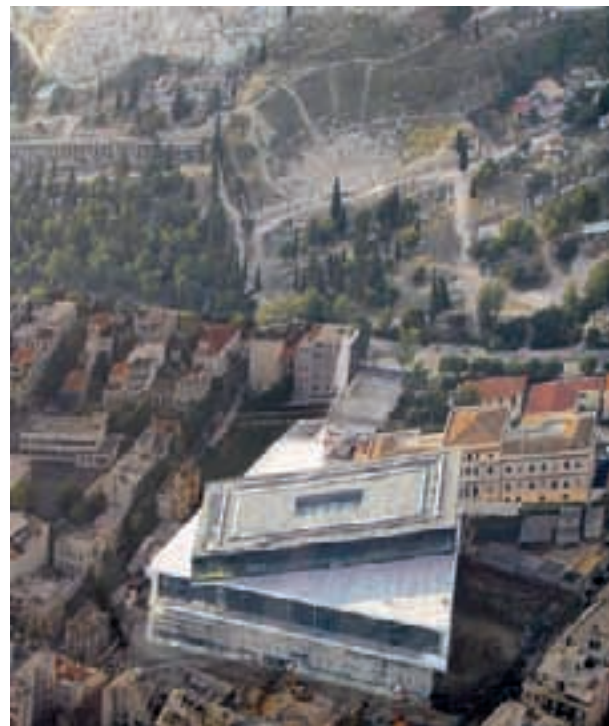
Il tanto declamato dialogo con lo spazio circostante si limita semplicemente a quello visivo con la Sacra Roccia possibile oltretutto solo dalla galleria posta in sommità. Inoltre, per mantenere il suddetto dialogo visivo anche nel livello sottostante e principalmente con l'area destinata alla ristorazione si richiede necessario abbattere i due edifici posti in Via Aeropagitu 17 e 19. Di questi edifici il primo fu progettato nel 1930 da Vassilis Kouremenos ed è considerato uno dei migliori esempi di Art Déco che la città







possiede, e per il quale a nulla sembra valere il monito della Commissione Esecutiva del Congresso Archeologico Mondiale, le diverse manifestazioni di protesta dei cittadini, la condanna dell'Ordine degli architetti come pure di TEE (organismo che conta più di 100.000 iscritti tra architetti e ingegneri) che ha definito tale azione come un "crimine contro la nostra eredità culturale". I problemi posti dall'inserimento del progetto nel contesto sono diventati così una questione di orgoglio nazionale per una parte del potere politico, ma anche dell'opinione pubblica, contro l'abbattimento dei due palazzi che impediscono la vista dell'acropoli dal nuovo museo si sono schierate migliaia di persone con petizioni pubbliche e vivaci dibattiti. Il Nuovo Museo dell'Acropoli diviene, così, agli occhi di chi conosce bene le politiche d'intervento architettoniche contemporanee, una sorta di inseguimento di mode effimere ed Atene,



città emblema storico della diffusione della cultura occidentale, dimostra di non avere fiducia in se stessa e nella sua identità storico-culturale.



Projet étude, sauvegarde et valorisation des villes oasis en Tunisie

Un Bijou de la Coopération Tuniso Italienne au développement

Le Projet «Etude, Sauvegarde et Valorisation des Villes Oasis -Intervention Pilote à Nefta» est financé par la coopération italienne dans le cadre du programme Sahara Sud géré par le Ministère du Développement Economique et de la Coopération Internationale. Il vise la conservation du patrimoine architectural et environnemental, la valorisation des ressources locales et la mise en place et la consolidation du processus du développement.



Une coopération scientifique exemplaire avec l'Université Méditerranéenne de Reggio Calabria

Le projet est réalisé en collaboration scientifique entre l'Ecole Nationale d'Architecture et d'Urbanisme de Tunis

sous la tutelle de l'Université 7 Novembre à Carthage dirigée par le Président de l'université M. Jmaïel Ben Ibrahim et l'Université Méditerranéenne de Reggio Calabria dirigée par le professeur Massimo Giovannini et surtout le DAACM Département d'Architecture et d'Analyse de la Cité Méditerranéenne dirigé par le professeur Madame Concetta Fallanca et la faculté d'Architecture dirigée par Madame Francesca Fatta.

Il vise la formation et la recherche sur site à savoir la Ville Oasis de Nefta souffrant actuellement d'abandon de dégradation et de perte du savoir faire local qui a fait sa spécificité architecturale.

La réalisation de ce projet couronne de longues années de prospection et de préparation des deux universités sous l'impulsion des anciens recteurs de l'Université 7 Novembre à Carthage M. Taieb Hadhri et de l'Université de Reggio Calabria M. Alessandro Bianchi et des anciens directeurs Massimo Giovannini et Mouldi Chaabani et du chef du projet Kharrat Fakher. En réponse à l'appel d'offre pour choisir le partenaire italien au projet, l'Université Méditerranéenne de Reggio Calabria s'est présentée avec les meilleures références et connaissances du terrain du projet à savoir le Sud Tunisien et surtout le Jerid et les villes oasis.

En effet les deux universités ont réalisé en commun ou séparément des voyages d'études pour leur étudiants afin d'apprécier la leçon d'architecture offerte

par l'architecture du Jérïd et surtout la médina de Nefta. Les deux universités ont mesuré à travers les années les mutations et dégradations de cette architecture et surtout la perte de l'équilibre fragile entre la ville et son environnement oasien et la non transmission du savoir-faire local en matière d'architecture spécifique.

Composantes du Projet

Le projet présente deux composantes fondamentales:

- 1) La première est la réalisation d'un centre de formation et recherche en Etude et Sauvegarde des Villes Oasis abrité dans une demeure traditionnelle louée pour 20 ans par l'ENAU a travers le ministère de l'enseignement supérieur et la recherche scientifique, restaurée pour l'occasion par l'architecte Ridha Rekek et équipée de deux laboratoires informatique et polyvalent de haut niveau, permettant l'étude de l'ensemble des composantes de l'environnement oasien.
- 2) La deuxième est une formation à trois niveaux:
 - Une formation post-universitaire constituée par un Master Professionnel en «Etude et Sauvegarde du Patrimoine Architectural et Environnement Local», prenant comme objet d'étude la médina de Nefta et son environnement oasien et notamment la fameuse corbeille.

- Une formation de techniciens supérieurs en techniques de gestion des Villes Oasis.
- Une formation d'artisans dans le savoir-faire traditionnel de la construction et de la production de matériaux locaux.



Premier niveau de formation: Master Professionnel en «Etude et Sauvegarde du Patrimoine Architectural et Environnement Local»

Cette formation adressée à 16 architectes tunisiens s'occupant de l'architecture du sud tunisien, dure deux années universitaires, dont l'année 2006/2007 passée à Nefta, puis un stage de 5 mois en Italie du 1er Octobre 2007 au 29 Février 2008 au département DAACM a Reggio Calabria et enfin un dernier semestre à Nefta pour préparer un mémoire de Master Professionnel se rapportant aux problématiques des Villes Oasis. La formation pour les trois niveaux est assurée par des enseignants italiens et tunisiens appartenant aux deux universités.

Stages de 2^{ème} Niveau

Le stage de 2^{ème} Niveau est offert à 60 techniciens supérieurs de différentes spécialités, il est organisé en 3 sessions pour 20 participants chacune et touche les thèmes suivants:

- 1er stage Juillet 2007: Relevé et diagnostic d'une maison traditionnelle qui servira comme chantier école de restauration.
- 2ème stage Mars 2008: Environnement et Paysage des Villes Oasis
- 3ème stage Juillet 2008: technologie des matériaux et création d'entreprise.

Stages de 3^{ème} Niveau

Cette formation pratique est destinée à 60 jeunes artisans. Elle est organisée en trois sessions de trois mois chacune pour 20 candidats. Elle se déroule sur la petite maison Dar el Wadi contiguë au siège et érigée en chantier école.

Cette formation aux techniques de constructions traditionnelles et aux matériaux locaux qui ont fait la spécificité de cette architecture comme la brique

cuite et le bois de palmier est prodiguée par les maîtres maçons locaux parmi les derniers détenteurs de ce savoir-faire et dont la direction des travaux est assurée par un architecte local M. Mohamed Nasr. La réussite du 1er stage organisé du 20 Novembre 2007 au 20 Février 2008 augure d'un impact positif sur la région et le rétablissement de ce savoir-faire très demandé surtout par le tourisme.

Recherche scientifique

Outre les thèses d'architecture soutenues à l'ENAU et à Reggio Calabria, les produits des travaux des trois niveaux de formation, des équipes de recherche animent les laboratoires thématiques pluridisciplinaires et présenteront le produit de leurs recherches dans le séminaire international programmé pour le mois de Novembre 2008

Conclusion

Ouverture de l'Université sur l'environnement et formation décentralisée.

- Ce projet est né de l'enthousiasme de deux Universités Méditerranéenne (ENAU et Reggio Calabria) et l'appui de la coopération tuniso-italienne au développement.
- Il terminera l'ensemble de ces composantes à la fin de l'année 2008.
- Il illustre la volonté de l'Université de décentraliser la formation et de l'ouvrir sur plusieurs niveaux afin d'assurer un impact positif sur l'environnement local.
- D'après les premières observations, l'effet induit a commencé à se sentir dans les villes de Nefta et l'ensemble du Jérid et le projet a été honoré par les visites de Messieurs le Ministre de la Culture et de la Sauvegarde du Patrimoine M. Mohamed El Aziz Ben Achour et le

Gouverneur de Tozeur M. Salah Romdhan et son excellence l'Ambassadeur d'Italie M. Antonio d'Andrea.

- Il a créé déjà un dynamisme dans la région et provoqué une prise de conscience pour la sauvegarde du patrimoine architectural et le rétablissement de l'équilibre avec l'environnement oasien et enfin le développement local que ce soit humain ou économique et bénéficie désormais de l'appui des autorités et partenaires scientifiques locaux.

La responsabilité des deux universités est devenue grande pour assurer la transition de ce projet pilote vers une forme institutionnelle appropriée afin d'exploiter le produit de recherche et le potentiel formé dans le développement régional. Il aura encore besoin de l'appui de la coopération italienne au développement en Tunisie et éventuellement de la coopération multilatérale.

L'équipe du Projet

Tunisiens: Enseignants: A. Djerbi, T. Brik, F. Kharrat, N. Boubaker, A. Khodja, A. Jelidi, A. Bouzouita, L. Bouzouita, L. Ben Hibet, M. Herzi, H. Daghari, B. Haddad, M. Chaabani, F. Chebchoub, R. Lassoued, Med Nasr, Med Skander.

Maîtres Maçons: S. el Haddad, S. Souissi, I. Berri
Gestion: F. Kharrat, T. Brik, L. Eddeb, I. Ayed, M. M. Amara, M. Saltouni, K. Belarbi

Italiens: Enseignants: F. Fatta, L. Siciliano, L. Menozzi, A. Maniaci, C. Trombetta, R. Giuffrè, A. Giuffrè, G. Donin, C. Fallanca, E. Fattinanzi, G. Mandaglio, V. Tamburino, G. Ginex, R. Nicolini, M. Prati, P. Fuschi, R. Panuccio, R. Simone, M. Sestito, P. Raffa

Gestion: M. Giovannini, L. Menozzi, A. Giuffrè, L. Sansone Di Campobianco, T. D'Agosto, C. Fallanca, G. Princi.

NB: plusieurs autres personnes ont participé à l'élaboration et la conduite de ce projet dans les deux universités, au siège de Nefta, à l'Unité de Gestion, au Bureau de Coopération et à l'Agence Tunisienne de Coopération Technique (ATCT) qu'elles soient remerciées.





Luciana Menozzi

Andare a Nefta

Quante volte abbiamo percorso questo cammino dal 1998 ad oggi! Tunisi è una grande città sulla costa, che non differisce molto dalle città europee nelle quali viviamo; da lì – con l'aereo interno, con il bus, con il louage, con la macchina di Alberto, con il pullmino in dotazione alla scuola – si arriva, dopo sei ore circa, a Nefta. In realtà con l'aereo si dovrebbe impiegare meno tempo, ma gli orari sono scomodi, le attese all'aeroporto lunghe e poi si arriva a Tozeur, non a Nefta e qualcuno deve venire a prenderci e si impiega quasi altrettanto tempo. Comunque sia, alla fine si arriva e Nefta ti abbraccia, con il suo fascino che aumenta ogni volta che vai.

Abbiamo quindi iniziato questo percorso circa 10 anni fa: Prima andando con gruppi di studenti del laboratorio di Sintesi finale del Dipartimento AACM ai quali avevamo proposto la possibilità di affrontare un'esperienza di conoscenza e progettuale nell'ambito di un paese vicino, affacciato come noi sul Mediterraneo, ma diverso per abitudini e cultura, poi partecipando, sempre come Dipartimento, ad una gara, bandita dal ministero degli affari esteri italiano, cooperazione allo sviluppo, che abbiamo vinto in concorrenza con molte altre prestigiose università italiane, che ha avuto inizio nel luglio 2005 e terminerà il 31 dicembre 2008.

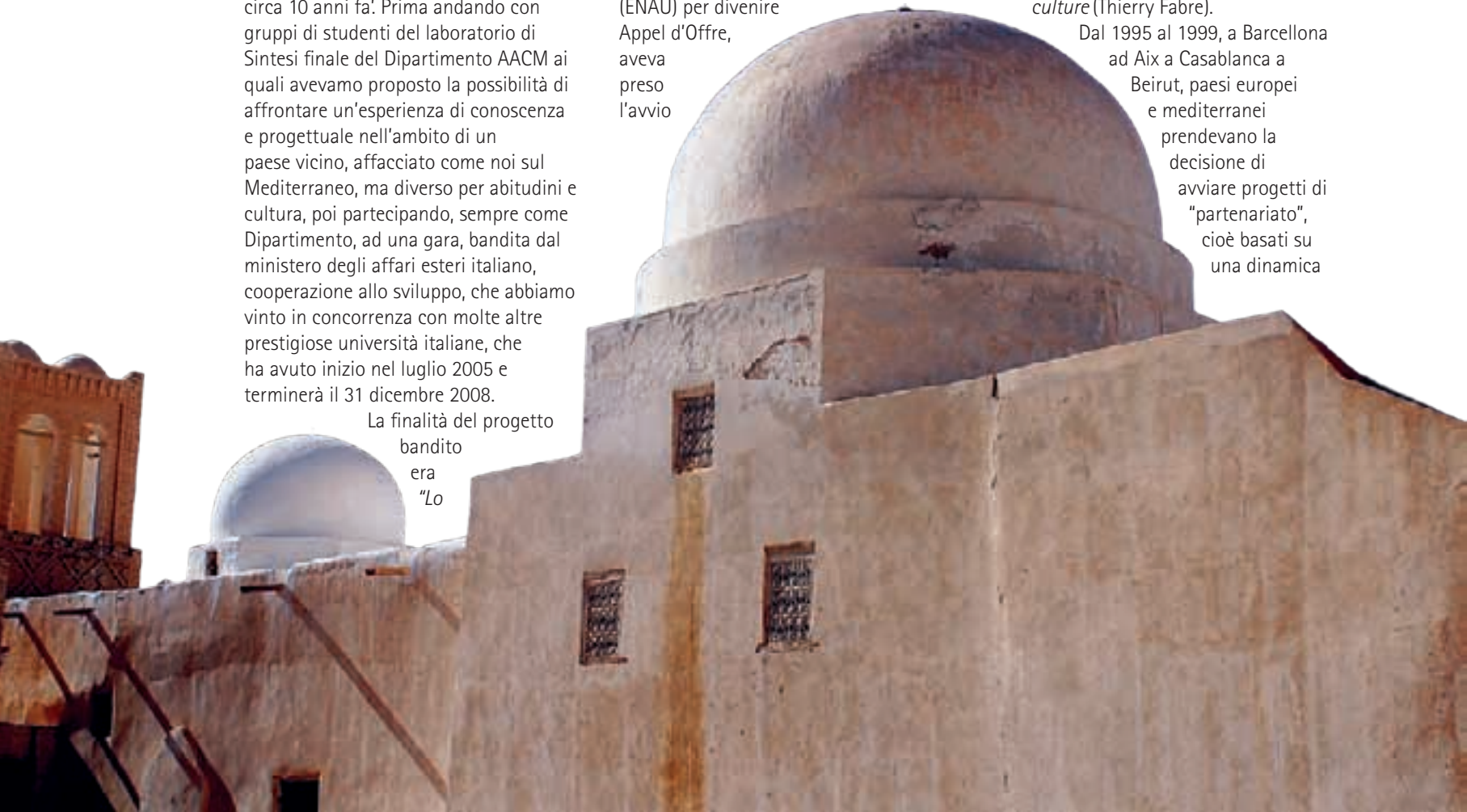
La finalità del progetto bandito era "Lo

studio, la salvaguardia, la valorizzazione delle città oasi del sud della Tunisia" e Nefta veniva considerata come un centro pilota sul quale lavorare e fare ricerca per estendere poi i risultati ottenuti ad altre città della zona. Ma soprattutto era necessario prevedere la formazione di giovani di vario livello di preparazione (architetti, diplomati, artigiani) che fossero poi in grado di progettare e gestire interventi, per ridare a Nefta un senso unitario oggi in parte nascosto e che rischia di perdersi se non si provvede in tempi sufficientemente veloci a ridarle la vitalità che aveva.

Negli anni in cui il Progetto era stato elaborato dal MAE e dall'Ecole nationale d'architecture e urbanisme di Tunisi (ENAU) per divenire Appel d'Offre, aveva preso l'avvio

l'interesse per una nuova politica del Mediterraneo che voleva esplorare le diverse genealogie dell'idea mediterranea in dieci paesi d'Europa e del bacino di questo "deserto liquido", come veniva anche chiamato, storicamente luogo di relazioni e di scambio, partendo da ricerche trasversali che avevano poi portato alle conferenze di Barcellona a partire dagli anni Settanta. Scopo principale era quello di rendere possibile il dialogo e ridurre le incomprensioni e quindi, *esplorare l'immaginario degli uni e degli altri, tracciare insieme le cartografie mentali e gli echi risvegliati in ogni paese dall'evocazione di questo mare nel quale si incontrano tre continenti, tre religioni e un'incomparabile diversità di lingue e di culture* (Thierry Fabre).

Dal 1995 al 1999, a Barcellona ad Aix a Casablanca a Beirut, paesi europei e mediterranei prendevano la decisione di avviare progetti di "partenariato", cioè basati su una dinamica





fondata su un rapporto paritario e non più su un rapporto tra donatore e beneficiario e la Tunisia rientrava in questo quadro di politica mediterranea rinnovata. Nel 2005 si poneva inoltre una particolare attenzione agli aspetti del Maghreb ("anno maghrebino") come luogo storico d'incontro tra cultura orientale, africana e dell'occidente mediterraneo. Il progetto Nefta si inseriva quindi in un'operazione pilota, che aveva il fascino, ma anche tutte le difficoltà e tutti i rischi di un'avanguardia. Aveva da un lato il ruolo di avviare un'operazione di salvaguardia e recupero di una zona particolarmente ricca sotto il profilo paesaggistico e culturale, ma con povertà e staticità di fondo rispetto alle aperture dinamiche della fascia costiera, dall'altro la necessità di trovare i termini più adeguati per un impegnativo partenariato, che aveva manifestato segni di positività ma anche di qualche debolezza nei progetti europei affrontati negli anni '90.

Il progetto

Il primo anno del progetto è stato dedicato, in collaborazione con l'ENAU (che aveva il compito di provvedere alla sede), al restauro e alla rimessa in uso della Dar El Wadi, una grande abitazione tradizionale –e quindi a corte centrale- nella medina della città, affittata per 20 anni dal ministero per l'insegnamento superiore tunisino e i cui lavori venivano eseguiti con parte dei fondi italiani destinati al progetto. Alla fine di questo primo impegno era a disposizione un luogo di studi e ricerca che non aveva perso nulla delle caratteristiche tipologiche e formali iniziali, e che dimostrava

anche le potenzialità che la sapienza tradizionale, se giustamente interpretata e valorizzata, poteva offrire. Un aspetto di particolare interesse era dato dal bioclima che si aveva all'interno; al contrario si doveva constatare che vi era umidità di risalita e alcuni assestamenti dovuti alle fondazioni, da tenere presente negli interventi che i giovani formandi avrebbero successivamente compiuto. La rimessa in uso della Dar El Wadi è stato un segnale di grande valenza politica perché ha fatto comprendere agli abitanti della città la bellezza delle loro abitazioni tradizionali e innalzato Nefta nell'immaginario collettivo perché scelta come centro di studi e come luogo dove si sofferma e opera il pensiero di molte menti. La Casa è diventata il cuore pulsante della città, dotata di sofisticate apparecchiature e di laboratori, meta di numerose istituzioni e di visitatori incuriositi da questo polo tecnologico in una zona ai margini del deserto.

In questi anni si è aggiunta una piccola casa confinante, dapprima in stato di rudere ma di cui si sta terminando il restauro, che può divenire un'utile aggiunta di spazi il giorno in cui il Centro Studi attuale divenisse, come si auspica, anche Centro di Documentazione del materiale prodotto in questi anni di lavoro su Nefta, nonché raccolta, da acquisire, di materiale bibliografico, cartografico, ecc. sul Maghreb.

La formazione era rivolta a tre fasce: a giovani laureati in architettura del sud della Tunisia che, attraverso un master professionale di due anni sarebbero stati in grado di affrontare problemi di

salvaguardia e recupero: non soltanto per quanto riguardava il "costruito edilizio", ma anche per l'agronomia e il paesaggio, naturale e antropizzato. La seconda fascia era riservata a giovani diplomati che avrebbero fatto per tre volte uno stage di un mese per poter poi essere impegnati nelle amministrazioni, nel turismo e nella gestione dell'ambiente. Nel terzo livello, indirizzato ad artigiani nel settore edilizio, delle arti e mestieri e agrario, dopo un aggiornamento culturale iniziale da parte dei docenti italiani e tunisini, tendenti a determinare la consapevolezza della qualità offerta dai materiali e dalle tecniche tradizionali, erano previste attività sul campo affidate a capomastri locali, con competenze specifiche nei vari settori. Gli architetti del Master, dopo un intenso piano di attività didattica svolto a Nefta con docenti per la maggior parte italiani, hanno compiuto uno stage di 5 mesi in Italia, a Reggio Calabria, con spazi e attrezzature informatiche messi a disposizione dal Dipartimento AACM, insieme all'offerta di 350 ore di





Luciana Menozzi

apprendimento di lingua italiana, per raccogliere materiale idoneo al loro tema di master ed essere seguiti da relatori italiani, in collaborazione con i docenti tunisini. Hanno visitato varie città, in gruppi organizzati o singolarmente e adesso, tornati in Tunisia, si apprestano alla stesura dei loro lavori conclusivi (i mémoires).

Parte integrante dell'impegno dei docenti italiani è l'attività di ricerca, che si inserisce nel concetto di partenariato a cui si rivolge il progetto: approfondire la conoscenza del luogo secondo le specifiche competenze di ognuno e la propria cultura, interpretare vocazioni, richiami storici, forme, spazi, materiali, caratteristiche produttive avendone valutato le potenzialità, e avendo notato che spesso si stanno snaturando i principi della cultura islamica, sostituiti da una mal interpretata cultura occidentale. I ricercatori italiani possono leggere più obiettivamente i fenomeni del movimento e del mutamento, comuni ad ogni società umana ma delicati e spesso inafferrabili in una società che sorvola sull'idea di stabilità, come questa del sud tunisino. E quali sfide proporre per una concezione della vita più dinamica e più attuale, senza perdere la ricchezza che nasce dalla cultura di secoli? Come affrontare il problema della desertificazione, sociale e spaziale?

Il termine più volte usato dagli studiosi

per affrontare i problemi di una città come Nefta è "sostenibilità", ossia considerare il luogo come un organismo in cui tutte le componenti, economiche, ecologiche, sociali devono convivere in equilibrio, dove la comunità riconosce la propria specifica cultura e collabora attivamente perché non ci siano processi di standardizzazione e dissonanze. In questo consapevole riappropriarsi della propria essenza e dei propri valori, movimento e mutamento devono acquistare un valore civico e aprire la strada verso nuove moderne possibilità in grado di confrontarsi con il proprio passato. Ma nelle indagini e nelle prime ricerche di verifica progettuale di sviluppo sostenibile che si stanno svolgendo in questo periodo, sono emerse alcune considerazioni che coinvolgono Nefta, pur nella sua straordinaria unicità, in un sistema formato da un certo numero di nodi urbani e da una struttura territoriale esterna ad essa che si ritiene indispensabile prendere in esame: per un risultato ottimale riferibile alla città stessa, e per uno sviluppo di questa fascia del sud del paese, senza la considerazione della quale l'intervento sulla città di Nefta, anche lasciando intatte le sue caratteristiche peculiari, perderebbe gran parte del suo senso.

Il luogo del progetto

Una delle caratteristiche fondamentali di Nefta è la sua collocazione geografica, ai confini dell' Algeria, immersa tra il grande Erg Sahariano e lo Chott el Djerid a sud e lo Chott Gharsa a nord, mare di sabbia e lago salato, vicina alle particolarissime

oasi di montagna, dall'eccezionale bellezza paesaggistica e importanza geologica, vicina al sistema del limes romano e con la catena dell'Atlante come sfondo, .

Un territorio che è stato il passaggio tra la cultura orientale e quella dell'Africa nera e dell'occidente mediterraneo, percorso da carovane beduine che lo incidavano con il loro passaggio, sempre mutevole e inafferrabile a sguardi non esercitati, unica via mercantile tra il Sahara e la costa mediterranea. *"Lo spazio dell'arabo – scriveva J. Berqué in Les Arabes suivi des Andalouses, Babel 1996 - unifica più anime in uno spazio planetario! Lo spazio sacro dell'Islam, quello fisico del movimento! Questo si svolge lungo un sistema articolatissimo di distanze....* Questa dinamica spaziale e le necessità che ne conseguono –di approvvigionamento, di sosta, di scambio di culture- è la principale risposta alle conformazioni urbane del sud tunisino. A Nefta, il duro clima desertico era addolcito dalla presenza di sorgenti naturali di acqua calda e fredda, da qualche decennio ormai asciutte per l'abbassamento della falda freatica, in una conca di argilla color oca, "la Corbeille", dove tradizionalmente andavano di notte le donne a bagnarsi, che si ritiene abbia spinto popolazioni nomadi berbere a trovare un luogo di sosta e iniziare a edificare.

La depressione della Corbeille, con la sua foresta di palme, dà a Nefta un genius loci fortissimo, la radica in maniera indissolubile al luogo, la fa



divenire magica. Da questa gola, le palme crescevano rigogliose seguendo il percorso dell'acqua, fino a espandersi 60 metri più in basso, in una pianura che si calcola estesa per 500 ettari, con un numero di palme che secondo le cronache di alcuni decenni fa' raggiungeva 350 mila unità. Il sistema sociale e produttivo della città veniva regolato con una rigorosa distribuzione idrica, affidata ai Maestri dell'acqua, depositari di conoscenze complesse, che la erogavano secondo la grandezza degli appezzamenti di terreno e le esigenze; il che permetteva, sotto le palme, anche la coltivazione di alberi da frutto ed ortaggi. Con la fabbricazione di briques, mattoni di argilla e sabbia, cotti in forni primitivi ai bordi dei palmeti, con la lavorazione dei tessuti. La vita familiare si svolgeva – e tuttora in gran parte si svolge – nelle abitazioni tradizionali dei due grandi quartieri che costituiscono la parte antica della città, divisi a nord-sud dalla presenza dell'oasi e a est-ovest dall'asse stradale che proviene da Tozeur e giunge ad Hazoua, al confine con l'Algeria. Sono uno degli esempi più limpidi ancora esistenti di Medina, in particolare la *Ouled ech Chrif*, a sud-est, dove è situato anche il Centro Studi del nostro progetto. Il tessuto, composto da insulae con percorsi perimetrali, è compatto, anche se alcune costruzioni hanno subito crolli. Si accede alla maggior parte delle abitazioni attraverso avvicinamenti sempre più interni e privati, fino ad arrivare alla *skifa*, un ambiente di transizione tra esterno e interno che impedisce sguardi indiscreti. Nefta, al contrario di molte città arabe senza luoghi di sosta collettivi, cerca la sosta nei sabbat, negli slarghi, lungo le

strade. A suo modo, schiva il turista poco attento, che non la capisce, apre e richiude alberghi. Nella sua medina il turista viene poco perché Nefta non si offre, è una delle poche città arabe dove il suq non c'è, il mercato è funzionale alle poche esigenze di chi la abita. Ma Nefta ha un'alta spiritualità. La leggenda vuole che nel punto in cui il marabout Sidi bou Ali nel XIII secolo gettò il suo bastone, sgorgò una sorgente e una palma: l'inizio di Nefta. E' ritenuta la quinta città santa del mondo islamico, la seconda in Tunisia dopo Kairouan. Forse per il suo isolamento geografico, divenne la meta di uomini mistici, i marabout, che riunivano nelle Zaouie i discepoli per insegnar loro la disciplina del sufismo, tuttora presente a Nefta in consistenti comunità. Da questi gruppi di uomini pii la medina prese forma, le abitazioni si strinsero attorno ai marabout e la cura della tomba del maestro continua, ad opera dei suoi discendenti, ancora oggi. A Nefta si contano 120 marabout, 24 moschee, varie zaouie. La collocazione dei marabout, all'interno delle insulae urbane e le moschee, poste al limitare tra abitazioni e palmeti, fanno comprendere lo stretto legame esistente tra rituali religiosi e vivere quotidiano.



La colonizzazione francese, dal 1830, portò in Tunisia e nel Maghreb i modelli della cultura europea moderna, proponendo nuove politiche urbane per il territorio. A Nefta gli interventi furono molto minori: forse ebbe un ruolo la stessa visione mistica della vita, che i colonizzatori francesi ritennero opportuno non contrastare con radicali cambiamenti (come fecero, ad esempio, a Tozeur); si interessarono con studi e scritti al sufismo, dall'interpretazione non sempre adeguata.





Vers une architecture des milieux

Chris Younès

Le workshop qui s'est déroulé au sein du laboratoire d'Architecture et Analyse de la Ville Méditerranéenne de l'Université de Reggio de Calabre intégrait un dispositif de recherche sur le projet de la Grande Echelle porté par le laboratoire Gerphau.

Ce projet de recherche se concentre sur des dispositifs pédagogiques opératoires et des hypothèses propres à une architecture des milieux qui est pour nous l'hypothèse privilégiée d'une architecture de la grande échelle. Le milieu dont on parle ainsi n'a pas de limites bien définies. A cause des effets de passages et de continuités spatiales, écologiques et temporelles ainsi que des dimensions paysagères, cette architecture ne peut se définir à l'intérieur d'un périmètre ni dans



un temps donné. Bien au contraire, elle tisse des liens complexes avec différentes dimensions territoriales selon des temps entremêlés. Dans cette démarche la dissociation entre projet territorial, programmation et projet architectural et urbain, n'est plus opératoire mais requiert une pensée de leur entrelacement dans les transformations de l'environnement naturel et construit.

Ainsi des expérimentations projectuelles et pédagogiques de la «ville-nature» dans deux contextes périurbains (Baltique et Calabre), d'une part au sein du pôle «Entre Ville Architecture et Nature» de l'ENSACF, d'autre part au sein du Département AACM de l'Université de Reggio de Calabre, constituent deux corpus distincts mis en relation. Plus précisément il est visé moins de conduire une recherche comparative que de mettre en synergie avec un dispositif expert, un travail pédagogique mené d'une part par l'équipe EVAN (France) dans un site du Nord de l'Europe (Finlande), d'autre part par le Département de planification de l'Università del Mediterraneo de Reggio Calabria (Italie du Sud). Le premier corpus est constitué du travail de l'équipe du pôle EVAN à l'ENSACF, fondé sur une expérience d'enseignement de plus de dix années sur les territoires périphériques des villes européennes contemporaines en liaison avec le Gerphau laboratoire Philosophie Architecture Urbain associé depuis le début. Le second corpus est celui du workshop expérimental à Reggio Calabria issu de l'étude menée sur la côte de Reggio Calabria par le département AACM (architecture et analyse de la cité méditerranéenne). L'articulation de démarches innovantes à des regards croisés à la fois des deux équipes enseignantes et des experts professionnels sollicités constitue une double expérimentation, pédagogique et scientifique, à propos de l'architecture de la grande échelle et sert de relais à une réflexion critique quant à la question de l'architecture de la grande échelle. Comment donner forme à une réflexion impliquant différentes

Gruppo di lavoro del Workshop

Concetta Fallanca, Chris Younes, Francesca Fatta, Marcel Roncaylo, Giovanni Brandolino, Didier Rebois, Renato Nicolini, Antonella Tufano, Frederic Bonnet, Gaetano Ginex, Pierre Vionnet, Marcello Sestito, Maria Adele Teti, Elena La Spada, Vincenzino Bellantoni, Sante Foresta, Isidoro Pennisi, Natalina Carrà, Paola Panuccio, Gabriella Pultrone, Antonio Taccone, Alessandro Villari, Paola Raffa, Angelo Cannizzaro, Caterina Girona, Anna Del Grande, Giuseppe Critelli, Vittoria Malara

Corso di Alta Formazione di secondo livello *Pro.Mo.Ter* (Promotore dei valori territoriali), Direttore **Concetta Fallanca**
Dottorato in Pianificazione e Progettazione della Città Mediterranea, Coordinatore **Alessandro Bianchi**
Dottorato in Rilievo e Rappresentazione dell'Architettura Mediterranea, Coordinatore **Francesca Fatta**

Il Workshop *Vers une architecture des milieux* si colloca nell'ambito dell'omonimo progetto di ricerca e scambio tra il Dipartimento di Architettura e Analisi della Città Mediterranea AACM e l'Ecole Nationale Supérieure d'architecture de Paris La Villette, Laboratoire Gerphau, responsabili scientifici Chris Younes e Concetta Fallanca. Nell'ambito del progetto si è tenuto il 10 marzo 2008 a Parigi, La Villette, il Convegno *L'architecture de la grande échelle*, con la partecipazione, oltre che dei componenti dei due gruppi di ricerca, dell'Urbanista Bernard Rochen e di Thierry Paquot, dell'Institut d'urbanisme de Paris, direttore della rivista *Urbanisme*. Il workshop si è svolto a Reggio Calabria dal 15 al 22 aprile 2008 presso la Saletta Giancarlo De Carlo e si è concluso nell'Aula Magna della Facoltà di Architettura con la conferenza di Marcel Roncaylo e la premiazione dei due progetti vincitori con la pubblicazione sulla rivista *Urbanisme*.



échelles métropolitaines, urbaines et vernaculaires en accompagnant par des visions projectuelles des stratégies de changement? Des architectes-chercheurs enthousiastes ont proposé différents scénarios de transformation du port de Reggio Calabria et de la côte rurale. Il s'agissait de penser l'état transitoire d'une ville portuaire méditerranéenne à partir d'une réflexion sur les ressources et résistances locales en liaison avec celles d'un territoire métropolitain. Quatre thématiques ont été transversales aux différentes propositions: le rapport direct à l'existant, aux usages, aux mobilités et à la nature. Les projets ont mis l'accent sur la manière de lier de manière directe la ville et la nature, d'autant que Reggio Calabria bénéficie d'un environnement exceptionnel entre mer, montagne, fleuves et flore. La question de la ville-nature fait écho aux transformations



La construction consciente

Marcel Roncayolo

Ce texte est un premier jet, un réveil sémi-comateux, plus proche de l'impulsion que de la construction consciente. Quelques petits mots ont été corrigés ou interprétés, à partir d'un manuscrit (à soumettre à un paléographe); mais ce texte, j'en revendique vraiment la paternité. Il dit qui je suis plus que bien d'autres écrits moins contradictoires.

Des périls à courir quand on compare.

Méfions-nous (et pourtant c'est à la fois nécessaire et habituel) comparer, c'est le plus souvent trier à l'excès, réduire, ramener. Démarche utile mais nécessairement partielle: s'il y a comparaison, c'est qu'il y a aussi différence: là se situent non seulement les «accidents», mais d'autres facteurs plus difficiles à détecter, qui jouent donc dans des sens différents. L'intérêt de la comparaison n'est pas donc ce qui ressemble (des évidences ?), mais ce qui échappe au premier coup d'œil, fait de découvertes mais aussi d'assimilations presque involontaires à ce que l'on connaît (qu'il s'agisse de valoriser les ressemblances ou d'opposer les singularités).

«Ca me rappelle...» ou «je n'ai jamais vu ça...» deux attitudes spontanées, contraires apparemment, mais relevant toutes deux du manque d'analyse. Ce que je conseille, c'est précisément d'aller chercher, sous l'ordre «évident», le second degré; le principe même éventuellement «abstrait», ce qui soutient «l'apparent désordre» ou l'apparante «rigidite». La véritable



dans les façons d'appréhender les rapports de l'homme à son milieu de vie. Cet imaginaire se développe en même temps que se généralise le monde urbain cherchant à rapprocher les forces de la nature et celles de la culture pour que le monde reste habitable. Une attitude particulièrement significative est à noter: l'abandon de modèles et la revalorisation de l'art de s'adapter aux situations locales à partir d'interrelations et d'équilibres dynamiques. Ainsi le jury a reconnu comme lauréats des projets qui ont adopté des positions contextualistes et paysagères. Privato to Publico cherche à redonner un usage au littoral en créant par une intervention minimale une grande promenade-sentier ouverte le long de la mer, tout en menant une réflexion sur les relations du public et du privé. Da citta a citta porto explore une compatibilité entre les activités urbaines et portuaires. La mer est absorbée dans la ville en créant une rue-quai associée à des multimodalités.

Les travaux du workshop qui ont privilégié les limites et passages entre ville et nature ainsi que le souci du vivre ensemble comme celui des espaces publics se trouvent en écho avec les chantiers de la ville contemporaine. Ils ont mis l'accent sur le local à partir duquel pourraient être proposés des éléments pertinents pour le territoire. Ces orientations sont au cœur des stratégies régénératives, que ce soit dans les territoires périurbains ou dans les villes compactes. En tirer parti constitue un changement radical de mode de pensée et d'invention d'une architecture des milieux.



science, dans nos disciplines au moins (humaines) ou toutes celles qui touchent au vivant, repose sur l'analyse des différences et les principes sous-jacents plutôt que dans le fait de ramener à un ordre simplifié (évident ou cadré), qui est constitué en idéologie.

Il n'y a de fécond que le dépassement du général et du particulier: franchir la frontière, le miroir d'Alice, passer de l'autre côté. La science c'est s'étonner (quand comparer joue à rapprocher). La raison est folie et la folie raison. Dans chaque cas, «lourder» la bonne conscience, aiguïser le regard, inverser les rapports (le pas beau, est-ce si vrai?), le naturel et le culturel (où sont ils?), l'habitude aussi bien que l'éthique, la norme et le désir. Pour cela, je ne condamne pas l'imme» (immédiatement), l'idéologie. Est-ce que je penserais sans idéologie? de même, je me laisse toujours prendre par l'utopie et après tout si cette hypothèse non vérifiée aujourd'hui et peu vraisemblable pour l'avenir se produisait? un combat intellectuel doit être conscient de cela. le savoir ou plutôt la science c'est le tâtonnement, le contraire de la recette. Je préfère découverte à vérité prétendue.

Les mots sont ils suffisants pour dépasser l'aporie (l'habileté d'un Vidal de la Blache et d'un Braudel)... L'explication n'est elle qu'un discours et ne peut elle prendre sa valeur





que dans la logique de l'expression? Le cadrage ou la curiosité? Rendre curieuses (au double sens de l'objet et du sujet) les choses. «Je ne sais qu'une chose, c'est que je ne sais rien», vieux conseil au sens large, se rapporte à l'évident comme au démontré. La raison n'est rien sans critique de la raison. L'intelligibilité c'est se faire une raison.

Échelles d'intervention et nouvelle identité

Antonella Tufano

Un territoire se compose de différentes échelles qui se superposent et interagissent non tant dans la logique de l'emboîtement, mais selon celle de la sédimentation des strates, pour utiliser un mot cher à Marcel Roncayolo. Ainsi, des éléments qui paraissent disparus émergent sous des habits neufs et viennent s'imposer aux yeux de tous comme le caractère qui rend un lieu singulier. L'architecte, dans son travail, doit donc jongler entre ces échelles - territoriales et temporelles- et poser les jalons d'une modification du territoire qui est certes immédiate, mais dont les effets se lisent aussi sur une échelle plus longue et qui finiront - dans le meilleur des cas- par déterminer l'invention d'une nouvelle identité (car toute identité est dynamique). Comment articuler des stratégies de développement et l'intervention immédiate?

Comment surmonter des logiques sectorielles de planification pour proposer une modification d'imaginaire de la ville?

Comment rendre singulier un lieu et en même temps offrir cette singularité aux habitants afin qu'ils se l'approprient, pour qu'elle devienne la nouvelle identité du lieu?

Le travail de recherche sur le Projet de la Grande Échelle proposait une observation modeste de pratiques différentes de projet pour le territoire et de sa pédagogie dans les Écoles d'architecture.

Le travail des doctorants de Reggio de Calabre a été un échantillon d'une manière -celle proposée par le Laboratoire d'Architettura e Analisi

della Città Mediterranea, dirigé par le Professeur Concetta Fallanca - d'affronter à l'échelle de la ville le problème du développement du territoire. L'échange avec le jury -composé d'étrangers et italiens, théoriciens, professionnels de la maîtrise d'ouvrage et d'œuvre a été le lieu de la discussion et confrontation généreuse (et non de l'impossible comparaison de deux cultures et deux systèmes pédagogiques du projet d'architecture et de l'urbanisme trop différents) entre des jeunes professionnels et des personnes plus expérimentées, un transfert d'expériences qui -réalisé dans un cadre non professionnel, bien que solidement encadré et soutenu par des recherches effectuées au préalable - s'est révélé beaucoup plus riche. L'enseignement de cette rencontre est -peut être- que les villes possèdent des logiques de construction, stratification et développement illogiques mais raisonnables. L'échelle intermédiaire- l'échelon manquant entre les deux approches territoriales - n'est pas gérable par un système unifié de conception et de maîtrise d'œuvre qui remplit l'espace mais avec des respirations, des vides à laisser dans le maillage territorial en attendant qu'un usage spontané les comble. Pour finir, la culture de l'habiter est, certes, le fait de l'architecte et de l'urbaniste, mais elle possède aussi des règles spontanées qui restent en dehors des plans à l'échelle et demandent à prendre en compte la force de l'urbanité.

Un tourisme durable pour une ville heureuse

Pierre Vionnet

L'ensemble des projets examinés dans le cadre du workshop posent la question du choix de la stratégie de développement touristique pour Reggio Calabria. Dans cette ville au caractère bien marqué et à la taille plus petite et agréable que les destinations plus connues en Italie, de nombreux éléments pourraient être valorisés.



Dans cette ville dense, mais qui offre un contact avec la nature -à la fois de l'Aspromonte et d'un littoral peu aménagé- un développement touristique durable, adapté aux caractéristiques du lieu, paraît pertinent, comme l'ont mis en évidence les projets: Chemins des douaniers, plutôt qu'une grande avenue du bord de mer Pistes cyclables, plutôt qu'une nouvelle voirie automobile Loisirs liés à la nature (équitation, canoë) plutôt que des équipements stéréotypés Liaison maritime cadencée avec Messine plutôt qu'un pont autoroutier. Mise en valeur d'espaces naturels de bord de mer plutôt qu'aménagements trop dessinés dans l'esprit du «jardin urbain»

De tels choix pourraient correspondre à un développement touristique qui produit des retombées économiques tout en respectant les caractères du lieu. Les touristes du Nord de l'Europe qui aspirent à des vacances méditerranéennes pourraient bénéficier d'un cadre plus simple et naturel que celui des stations trop bâties; d'autres publics, comme les seniors, pourraient apprécier la situation de Reggio en terme d'accès aux différents services et présence naturelle dans le cadre de longs séjours...

La ville serait alors le lieu où les pratiques du bord de mer rencontrent celle de la nature, l'activité de la ville celle de la campagne contribuant ainsi à une ville heureuse pour les habitants.



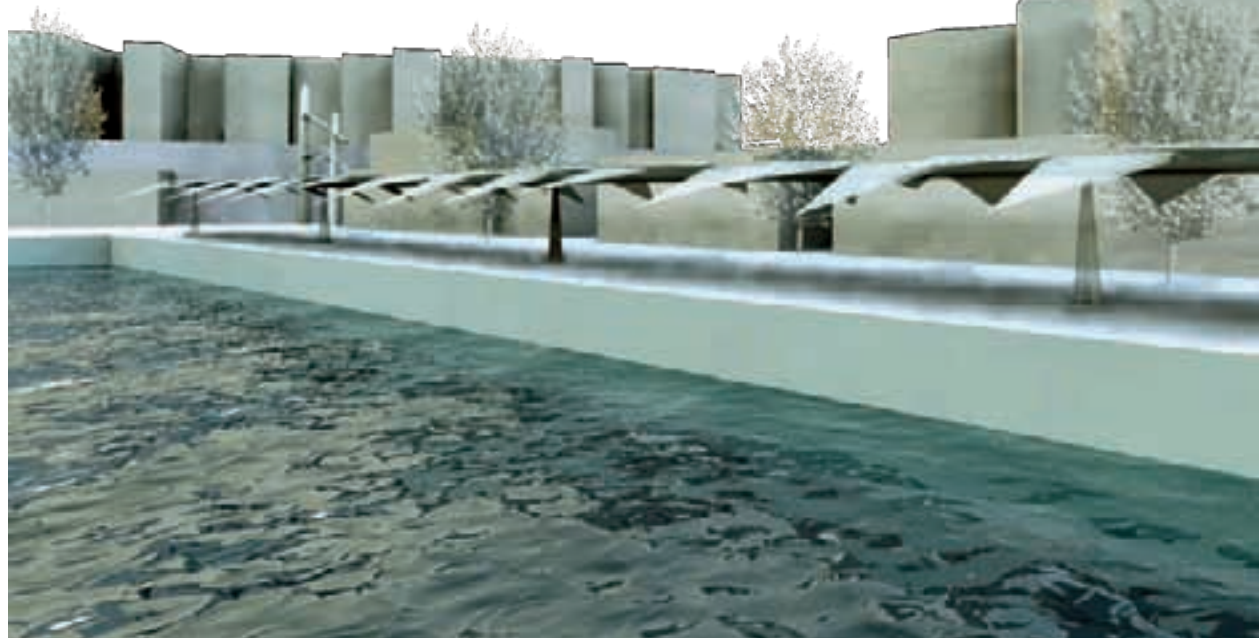


Giuseppe Caridi, Fabio Macagnino, Rosina Gianna Maione, Giuseppe Mazzacuva, Beniamino Polimeri, Maria Teresa Roto, Chiara Scali

Da città a città-porto

Il porto di Reggio Calabria, luogo di transito di persone e merci, negli ultimi anni ha chiuso alla città la possibilità di poter accedere al suo interno e fruire a pieno dei servizi connessi. Tra la città e il mare si è creata una cesura evidente, rendendo sempre più visibili quei confini fisici con il suo porto. Una prima cesura è data dalla presenza di tre cancelli, posti ai rispettivi ingressi, e la percezione che se ne ricava al suo interno, è di forte degrado e abbandono. Come mostrano molte esperienze, i terminali marittimi possono diventare nuovi luoghi della socialità urbana. Ciò può essere realizzato, abbattendo le separazioni esistenti e creando un motivo di attrazione e di fascino per questi luoghi.

Il progetto denominato "Da città a città-porto/tra continuità e nuove istanze", vuole dare un nuovo volto all'area portuale, dando vita ad un luogo che sia punto d'incontro per i cittadini, oltre che occasione di accoglienza per chi arriva dal mare. L'idea di fondo del progetto consiste nel voler assegnare al porto di Reggio Calabria un ruolo che non sia esclusivamente turistico. Si è quindi ipotizzata la possibilità che le funzioni attuali possano essere conservate, integrando nuove componenti che rispondano all'esigenza di realizzare un sistema di relazione con la città. Partendo da queste motivazioni, ci si è proposti di non snaturare l'identità tipica del porto, mantenendo le sue funzioni primarie di scalo, di scambio e di transito. In particolare si è pensato di individuare una specifica vocazione che consiste in un sistema misto, complesso, inteso ad integrare più funzioni. Da qui l'idea di mantenere lo scalo per le vetture, pur limitandolo alle sole automobili escludendo i TIR e spostando l'attracco dei traghetti lungo il molo a nord. Inoltre si è prevista la creazione di percorsi pedonali e ciclabili, l'apertura di nuovi spazi di sosta e percorsi d'ombra. Importante è la realizzazione di un collegamento con il quartiere di S.Caterina attraverso la sua stazione ferroviaria posta a nord lungo il muro che separa il porto dai binari della ferrovia. Ciò consentirebbe

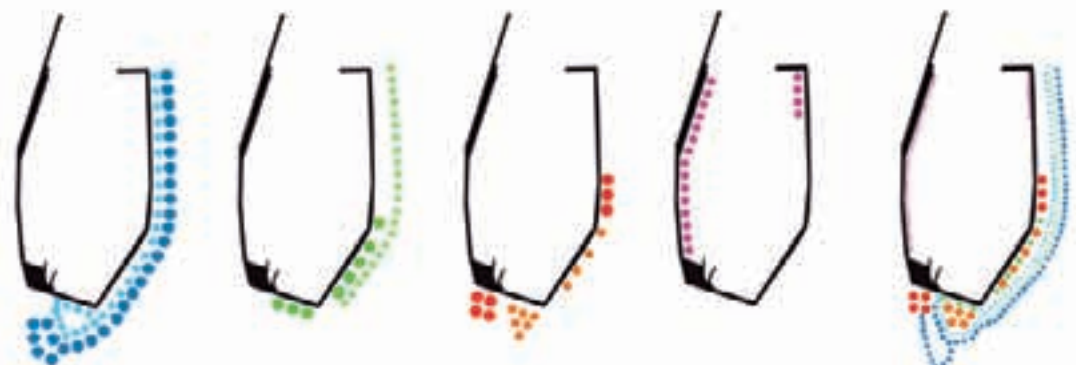


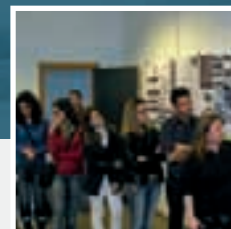
l'accesso al porto proprio nel punto in cui si è pensato di spostare l'attracco dei traghetti e dal quale si è ipotizzato un collegamento interno delle diverse zone del porto attraverso il recupero dei binari esistenti lungo la banchina, sulla quale correrà una piccolo treno. Anche i magazzini esistenti e il mercato ittico, con un opportuno recupero possono mantenere la loro funzione originaria. In continuità con gli stessi, si è pensato di realizzare nuove strutture che oltre a

modificare l'attuale waterfront, hanno la funzione di divenire contenitori per diverse destinazioni d'uso. Lo scopo principale del progetto consiste nel creare le condizioni affinché ci possano essere investimenti privati per la realizzazione di attività di ricreazione, bar, pizzerie, bazar, esposizione e tutto ciò che può diventare polo di attrazione.



- Verde puntato
- Verde lineare
- Spazio di servizio
- Parcheggio autostrada
- Parcheggio pedonale e ciclabile
- Magazzini di nuova costruzione
- Interventi di recupero dell'esistente





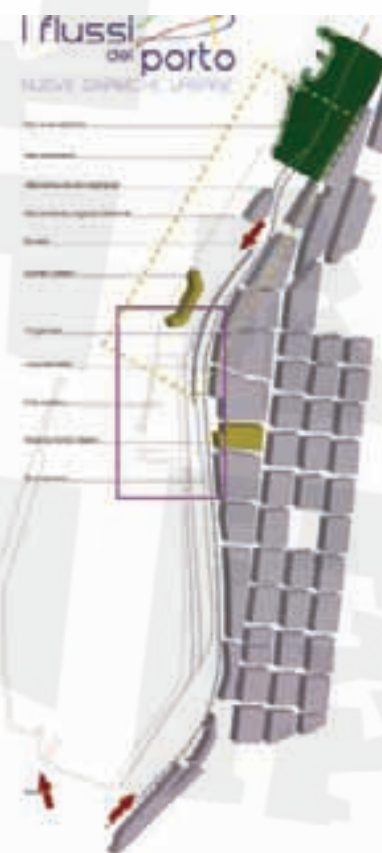
Elisabetta Amagliani, Barbara D'Agostino, Antonella Errigo, Domenico Francese, Tindara Maimone, Antonella Riotta

Flussi del porto, nuove dinamiche urbane

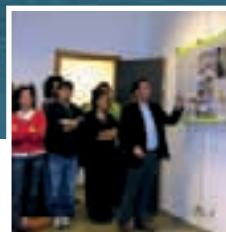
Il porto è da sempre considerato un luogo di straordinaria valenza storica, culturale, ambientale: è un punto di collegamento e di incontro fra le diverse culture. Nel tempo questo continuo fluire e divenire, esistere e trasformarsi, ha segnato profondamente l'organizzazione logistica interna dei vari porti snaturando così l'originaria identità del luogo. I porti storici del Mediterraneo hanno dovuto adeguarsi a questa nuova realtà, cambiando radicalmente non solo il loro rapporto con l'uomo ma soprattutto con la città in cui sono ubicati. Basti pensare ai nuovi terminal marittimi, di molte città mediterranee, in cui le diverse amministrazioni mirano a raggiungere un obiettivo comune: mettere in relazione le attività portuali con il tessuto urbano. Reggio Calabria è una città in cui la memoria storica e l'alta densità simbolica delle sue architetture difensive, dei suoi percorsi, delle sue coste hanno caratterizzato per millenni la sua identità di città frontiera e di confine ma nonostante ciò non è mai riuscita ad integrarsi realmente con il suo porto. Attraversato dalla lunga linea ferroviaria e autostradale si pone rispetto al centro urbano come un luogo chiuso e non perfettamente integrato al contesto, nonostante abbia intrinseche potenzialità derivate dalle diverse funzioni, dalle attività esistenti e dalla sua rilevante posizione panoramica nell'area dello Stretto. Il molo che si trova in direzione NS completamente banchinato è sede della nuova stazione marittima con i suoi continui attraversamenti alla vicina Messina, tutt'oggi utilizzato anche per i numerosi scambi commerciali e per le piccole crociere turistiche che lo collegano alle Isole Eolie e a Malta. Nella zona a nord-est dell'imboccatura si identifica la piccola darsena turistica riservata al diporto e in concessione alla Lega Navale. Quest'ultima è ben attrezzata e offre una completa assistenza nautica. A parte la presenza dell'edificio della Guardia Costiera, l'intero piazzale che delimita il porto è

privo di effettiva organizzazione e di tutti quei servizi necessari per una completa e reale fruizione dello stesso, lasciando strutture come quelle che accoglievano l'antico mercato ittico e spazi di elevate dimensioni in quasi totale dismissione e degrado. La ridotta accessibilità, la mancanza di verde, di parcheggi e di adeguata illuminazione rendono questo luogo privo di ogni identità. In questa nostra esperienza progettuale abbiamo sottolineato l'importanza del concetto identitario del porto, non solo sotto l'aspetto del recupero infrastrutturale ma soprattutto della sua integrazione con la città. L'obiettivo che si vuole raggiungere mira ad arricchire gli spazi analizzati di attrezzature culturali, commerciali, ricettive e del tempo libero e collegare adeguatamente il porto con il suo centro cittadino offrendo ai reggini e a tutti i turisti una nuova centralità in cui riconoscersi, ritrovarsi e interagire. In quest'ottica, si è cercato di identificare la vocazione territoriale del porto come luogo in continuo movimento, prodotto sia dalle singole persone che attraversano lo stretto, sia dall'incessante passaggio delle navi, del treno, della autovetture che velocemente attraversano indifferenti questa parte di costa: una moltitudine di percorsi, di vite che si intrecciano con mete diverse ma con un unico e comune punto di partenza. Da qui il termine emblematico "Flussi del porto, nuove dinamiche urbane" che mette in evidenza i diversi percorsi da dove nascono nuove direzioni e nuove possibilità di interazione con il territorio circostante. Si è voluto così ricercare, dei "segni" forti, quasi tutti esistenti, da cui far partire i nostri quattro percorsi funzionalmente diversi ma puntualmente interagenti tra loro, facendo comunicare il porto con le sue attività principali, con il mare e con il territorio circostante. Segni che

diventano percorsi ciclabili e pedonali che si affacciano sul mare per poi innalzarsi armoniosamente dal terreno formando una vera e propria struttura architettonica ondulata, sulla cui superficie si potrà continuare a passeggiare e contemporaneamente avere diversi punti di vista dell'intera area portuale e dello Stretto. La struttura si identificherà come il nodo delle varie attività portuali, turistiche e ricettive capace di attrarre diverse tipologie di utenza e di offrire servizi di prima necessità. Gli spazi dismessi della vecchia ferrovia diventeranno nuove aree di parcheggio mentre filari di alberi sottolineeranno un ulteriore percorso che collegherà l'area portuale alla nuova promenade costiera. Questo dinamismo di percorsi crea una nuova realtà urbana che non racchiude una piazza al suo porto ma la apre per la prima volta alla città.



Arianna De Paola, Alessandro Familiari, Francesco Lia, Antonio Marra, Rosalba Vazzana



Parco Paesaggio dello Stretto

Il primo carattere che identifica e distingue questo progetto è la consapevolezza di essere parte integrante di una serie di "momenti progettuali" espressi all'interno di un disegno planimetrico di un più ampio respiro. Risulta essere infatti, il primo di tre progetti, che hanno per studio la riqualificazione della linea di costa, da Reggio Calabria a Gallico, si configura dunque come una "testata", pensata per raccordarsi con il progetto consecutivo di promenade

e di chiusura nella parte opposta. Il sito in questione è individuato tra la foce del torrente "Torbido", la statale, la motorizzazione, si presenta in stato di totale degrado e abbandono. l'area tuttavia gode di uno straordinario affaccio sul mare che diventerà uno dei punti di forza del progetto.

Lasciarsi sedurre dall'idea di immaginare una nuova configurazione progettuale come una terrazza sullo stretto, è stata la prima forte emozione progettuale.

Il tipo di approccio adottato, è sicuramente non aggressivo, sostenibile, e di allineamento alle previsioni di piano. La traduzione nell'impianto planimetrico è sintetizzabile attraverso 5 grandi momenti e movimenti progettuali, così come espresso simbolicamente dal logo:

- 1) Il Ponte Ciclo pedonale
- 2) La bonifica del Torrente Torbido
- 3) Il Terminal bike-sharing
- 4) L'area ludico-ricreative
- 5) Il parco sensoriale

Il raccordo tra le 2 sponde del torrente Torbido, un dialogo fino ad oggi negato, o per lo meno pensato solo per la carrabilità paradossalmente, simbolo di una "scala umana" dimenticata o ignorata.

Un ponte ciclopedonale collegherà le due sponde del Torrente opportunamente bonificato, opera indispensabile viste le condizioni di grave degrado in cui versa, mettendo finalmente in comunicazione l'area aperta e sportiva di Archi-Pentimele con il parco e quindi con il litorale Nord di Reggio Calabria.

L'edificio polifunzionale con il terminal di bike-sharing, posto all'ingresso in posizione di fulcro, avrà un ruolo strategico a supporto delle funzioni di servizio e ricreative, caratterizzate per il noleggio di biciclette, assistenza, ristorazione e servizi vari, un piccolo acquario, servizi di supporto alle attività sportive (skating, biking).

Il progetto architettonico dell'edificio nasce dalle relazioni con il disegno del parco e sceglie come linguaggio espressivo quello di un movimento tettonico ispirato e sviluppato dall'andamento del paesaggio esistente costituito da flussi marini, argini e colline. La scelta dei materiali coerentemente con lo spirito del progetto è orientata su leggerezza, sostenibilità e polifunzionalità.

Le biciclette, da qui, hanno la possibilità di dirigersi in direzione Nord della città, attraverso una pista ciclabile, voluta con lo scopo principale di sviluppare una sorta di "salto di scala", in modo che sia facilitato lo scambio dell'utenza da mezzi veloci di spostamento, a mezzi lenti ed ecologici, adatti a far apprezzare la bellezza dei luoghi. Rientrando dalla direzione opposta, Nord-Sud, la pista ciclabile offre un altro circuito di

percorrenza, che sfrutta il profilo della costa e del promontorio.

Nelle immediate vicinanze, della futura pista ciclabile, si allarga un parcheggio, sfruttando un terrazzamento preesistente alla stessa quota del manto stradale

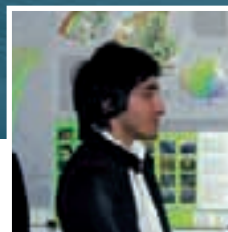
che si affaccia alle spalle della Motorizzazione Civile di Reggio Calabria.

Ad Est si sviluppa tutta la zona attrezzata allo svago, con piste per pattinaggio, skateboard e area ludica per bambini, pensate e attrezzate per gratificare i sensi tattili e udutivi dei piccoli fruitori. Ad Ovest, troviamo invece l'orto botanico, sviluppato a quote differenti, dove delle piazze-giardino, pensate per gratificare i 3 sensi di olfatto, gusto e vista, si affacciano su uno scenario naturale unico al mondo: lo Stretto di Messina.

Il progetto del verde mira a realizzare uno spazio aperto, caratterizzato da filari di essenze arboree tipiche dell'area mediterranea che attraverso la fioritura possano garantire un equilibrio susseguirsi di colorazioni e profumazioni durante l'anno. Usando dei criteri tipici della progettazione di aree pubbliche, si è riusciti a creare aree diversificate per funzioni e caratteri vegetali. Tagliando, inoltre, "finestre" nel paesaggio arboreo, verso quello marino dello Stretto di Messina. La percezione visiva si espande verso la Sicilia, con uno spettro ritmato da tre coni ottici arborei terminanti in altrettante piazze-belvedere ad affaccio diretto sul mare: Ganzirri-Capo Peloro, Capo Taormina e l'imponente Etna.



Sara Brosio, Gianmarco Cantafio, Antonia Orlando, Angela Russo, Giovanni Tebala, Monica Trentinelli



P2P dal pubblico al privato

P2P è il nome scelto per la presentazione del nostro progetto: dal privato al pubblico per riscoprire e riappropriarsi di un territorio attualmente molto frammentato, la fascia di litorale compresa tra i due torrenti Torbido e Scacciotti. Il sopralluogo effettuato ha restituito l'immagine di una zona altamente antropizzata, con edifici realizzati spesso in modo abusivo ed in prossimità della battigia.

La progettazione di una promenade appare dunque come la proposta per una nuova partecipazione al territorio per farne esperienza dei sensi, rendendolo finalmente fruibile da tutta la comunità. Le ripercussioni sociali del progetto risulterebbero evidenti proprio nella godibilità di uno spazio che finora è stato vissuto senza una reale progettazione. Il concetto attorno al quale si sviluppa l'idea è l'antinomica sensazione di presenza e assenza dello spazio, in un alternarsi di percezioni di pieno (il vissuto, privato) e vuoto (lo spazio non progettato, pubblico). L'obiettivo del progetto è trasformare

questa concezione progettando spazio nel vuoto, dotando di pensiero razionale ciò che ne è privo.

L'architettura e il paesaggio, elementi generatori di spazio, diventano nel nostro progetto la manifestazione fenomenica di un costruito, vivo e fruito da tutti. Uno spazio che si trasforma da privato a pubblico, passando dalla fruizione singola a quella comunitaria. Il nostro approccio progettuale si sviluppa su tre livelli di situazioni spaziali: area, linee e punti. I diversi ambiti ripercorrono idealmente un crescendo di idee che va dall'analisi delle risorse presenti sul territorio alla sezione dedicata interamente all'idea progettuale. Il passaggio attraverso le tre fasi rappresenta anche una graduale presa di coscienza delle potenzialità offerte dal territorio, una sorta di percorso ascensionale che offre al cittadino uno spazio che si trasforma da privato a pubblico.

I livello - area/risorse
Cogliere le potenzialità attraverso il riscontro delle risorse presenti: il mare, la vegetazione e il clima costituiscono gli elementi forti su cui si incentra l'idea progettuale di valorizzare il litorale per

creare una passeggiata a più percorsi.

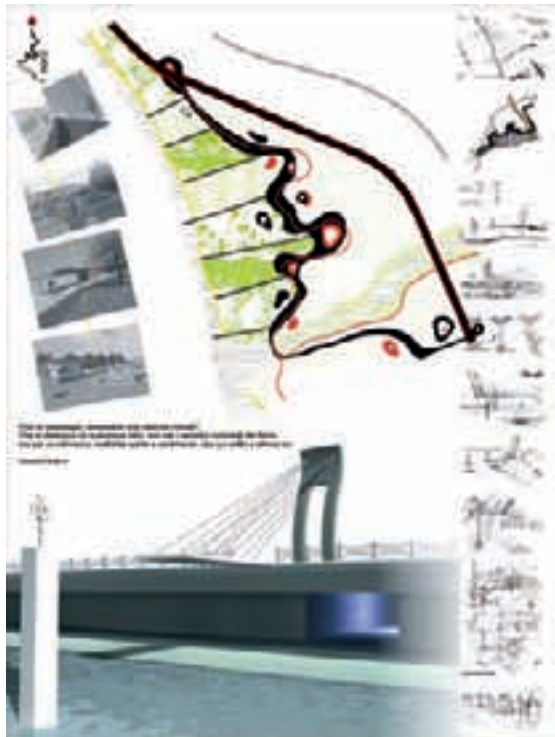
Il livello: linee/percorsi

I percorsi già esistenti sui quali innestare i nuovi interventi: si è pensato alla realizzazione di una pista ciclabile alla quale affiancare un'area pedonale; l'intera passeggiata è stata concepita per essere vissuta nel suo complesso attraverso la presenza di passaggi attrezzati e punti di sosta arricchiti da giardini e aree verdi realizzate con la vegetazione tipica mediterranea

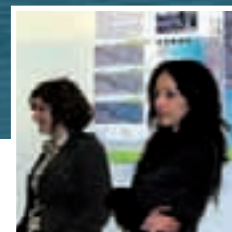
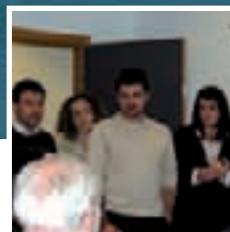
Il livello: punti/progetti

Frutto dell'integrazione tra le situazioni delineate in precedenza; l'obiettivo è quello di creare strutture puntuali che offrano una nuova percezione spaziale e sensoriale al fruitore, una presenza generata dalla fusione di paesaggio e architettura. Ecco quindi la progettazione di un pontile che può anche avere funzione di attracco, un belvedere che regala una suggestiva vista sullo Stretto di Messina, un piccolo parcheggio e poi punti di ristoro e aree attrezzate con parco giochi e spazi riservati all'attività fisica.





Maria Rosaria Bellissimo, Rita Cicero, Alessandro Ciliberto, Emanuela Fallanca, Guido Ferrara, Giovanna Umbro, Maria Umbro



La perdita progressiva dello spazio

E' intesa sia come insieme dei luoghi, urbs sia come collettività, civitas:

- perdita dello spazio pubblico come privatizzazione delle aree costiere;
- perdita di accessibilità;
- perdita dell'identità come perdita del rapporto costitutivo tra organizzazione dello spazio e sistema ambientale;
- perdita del controllo territoriale sia dal punto di vista delle caratteristiche della domanda che dell'offerta;

L'idea dello spazio privato ha generato

- disordine e banalizzazione dei luoghi;
- manomissione dell'ambiente costiero.

I PROBLEMI

Sottrazione dello spazio pubblico, caratterizzata nel territorio costiero dall'inaccessibilità agli spazi ambientali.

GLI INDIRIZZI

La conquista dello spazio ambientale come spazio pubblico identitario della città territoriale.

UN LAVORO DI RAFFINATA TESSITURA

La nostra ipotesi di progetto è improntata a qualificare l'area in termini di singolarità, specificità, unicità.

Gli interventi, materiali o immateriali, caratterizzano il sito come luogo significante.

leggibile, visibile e devono poter attrarre l'attenzione dell'osservatore, guidandolo nel suo cammino e generando in lui benessere e appagamento.

LA BIODIVERSITÀ DETTA LE SCELTE

L'opera di primaria importanza è quella di mettere in evidenza le specificità ambientali della zona, salato - dolce - verde, sia relazionandole fisicamente fra di loro e con tutta l'area, sia permettendo di usufruire visivamente della loro bellezza intrinseca.

UNA SOTTILE LINEA ROSSA PER UNIRE I LUOGHI

Il percorso pedonale e ciclabile permette una nuova e più adeguata fruibilità oltre a consentire una percezione diversa, anche notturna, della mare, del fiume, del parco. Il percorso impostato sulla linea curva, elemento che caratterizza il progetto richiama le onde del mare e, oltre al significato metaforico, è anche movimento, dinamismo, rottura dello schema lineare.

Le onde del percorso invadono il parco, lo "bagnano" generando piccole e grandi piazze a significare l'ambivalenza dei due fronti spiaggia:

"da una parte il mare per le ore più calde, dall'altra diverse "scene" aperte sullo spazio circostante, destinate all'intrattenimento, allo svago, al tempo libero".

Ad ogni passo si apre un nuovo scenario di colori, luci e ombre, nuove atmosfere artificiali e naturali insieme, che tengono alta l'attenzione percettiva e creano spazi d'incontro e intrattenimento.

Si è privilegiato un approccio non invasivo, riscoprendo ciò che c'è, "mettendo a fuoco ciò che, seppur già presente nel luogo, soffre di indeterminatezza o abbandono, in cui i contorni non sono ancora definiti neanche per chi li vive ogni giorno e ha ormai perso la fascinazione del visitatore che li scopre per la prima volta.

ELEMENTI PRINCIPALI DELL'OSSATURA SCENOGRAFICA

- Un angolo del Mare Ionio, tutto da scoprire e riscoprire.
- Un boschetto di Ulivi, da valorizzare.
- Il tratto terminale della Fiumara Scacciotti, da salvaguardare e vivere.

IL PROGETTO

Il progetto individua tre "aree tematiche", "Parco Fluviale", "Finestra sul Mare", "Orti", collegate tra loro da "percorsi sensoriali" "Cammino dei Sensi" e organizzate in modo da valorizzare i punti di vista più suggestivi e rispettare i dislivelli naturali del terreno e la texture dell'uliveto.

"Le diverse aree sono connesse tra loro e articolate al fine di rendere varia e ricca l'esperienza del fruitore e stimolare di continuo il suo interesse".

IL PARCO FLUVIALE

Sarà attrezzato in modo tale da permettere l'attraversamento pedonale e ciclabile del letto della fiumara e la fruizione delle sponde attraverso un sistema di percorsi. In un'ottica di salvaguardia dell'esistente, gli interventi saranno volti alla rivitalizzazione della vegetazione autoctona e degli assetti naturali del terreno, e alla realizzazione di opere leggere e non invasive.

LA FINESTRA SUL MARE

Darà un'identità unica e riconoscibile a tutta l'area ed assumerà una connotazione di spazio significativo, derivante dal fatto di essere testata/terminale della Promenade.

GLI ORTI

La presenza di vegetazione diversa, tratta dalle specie naturali già presenti e integrate con l'inserimento di nuove specie, comunque, proprie del paesaggio costiero mediterraneo. L'orto sarà organizzato in maniera da incidere sulla percezione visiva con una stimolante policromia e sulla percezione olfattiva attraverso gli odori aspri e dolci delle diverse piante.

IL CAMMINO DEI SENSI

Un percorso pedonale/ciclabile tracciato lungo la costa con assi perpendicolari che attraverseranno il parco e giungeranno fino al mare con passerelle leggere. Rappresenterà non solo un collegamento fisico ma anche ideale tra la fiumara e il mare, tra le acque dolci e le acque salate che in questo luogo si incontrano e si mescolano, e tra questi e la vegetazione naturale.

"Sarà caratterizzato da una incantevole immagine e da una magica percezione derivante dalla presenza panoramica dello Stretto, dal rumore delle onde e del vento, dai profumi delle variegiate essenze".



La medina città compressa in trasformazione

La città non possiede per sua natura quell'unità assoluta che alcuni le attribuiscono. (Aristotele)

Nel mondo islamico la città assume un valore civile e religioso privilegiato che si fa risalire alla migrazione del Profeta dalla Mecca a Yathrib. L'Egira rappresenta il compimento di un viaggio per raggiungere un insediamento urbano, questo atto compiuto dal Profeta, è stato sacralizzato facendo divenire Yathrib, la "città del Profeta", prima città dell'Islàm, la Medina, modello verso il quale tutte le altre città dovevano fare riferimento. La città diviene il luogo prediletto di diffusione della fede esortata ed enfatizzata dai geografi arabi fin dal XI secolo d.C.

La difficile definizione urbanistica di *città del mondo islamico* è forse dovuta al fatto di aver inteso la traduzione di vocaboli quali *karya*, *msir* o *medina*¹ come termini che indicano *centri urbani* qualificati per la loro grandezza fisica o per la dimensione demografica o economica, invece di considerarli come aggregato sociale in cui le relazioni che si generano tra un certo numero di elementi architettonici caratteristici del mondo musulmano (la moschea, il mercato, le terme, il palazzo del governo, le residenze), contribuiscono a trasformare l'agglomerato urbano in luogo della comunità².

Il dibattito remoto tra studiosi di differenti aree culturali e geografiche, sul significato di *medina-città islamica*, passa attraverso l'identificazione di modelli di città stereotipati comuni a tutta l'area musulmana, che individua agglomerati urbani pianificati o spontanei, irregolari e

labirintici, sorti per ottemperare a doveri religiosi. Viene individuato uno schema centrifugo, al centro del quale è ubicato il luogo *della testimonianza divina*, dal quale si diramano strade che organizzano luoghi di *scambio economico* e luoghi di *residenza* distribuiti da una irregolare struttura viaria, organizzati per comparti e localizzati in modo gerarchico.

Studi recenti hanno, invece, accompagnato l'analisi morfologica con altri aspetti importanti come le infrastrutture, le autorità di governo urbano, i rapporti con il territorio³ senza sottovalutare l'obbligo religioso di avere strutture di culto in posizione privilegiata nell'insediamento, giungendo a ritenere come proprio i luoghi *ufficiali*, i luoghi di culto e di governo, nella città dell'Islàm siano da vedere come l'elemento unificante di tipologie assortite e variamente analoghe a quelle presenti in culture diverse⁴.

Secondo Ibn Khaldûn⁵, l'ubicazione della città viene scelta in base alla soddisfazione delle esigenze dell'uomo, dopo aver considerato le zone adatte alla difesa, la vicinanza alle sorgenti d'acqua, la prossimità di pascoli e di campi, il facile accesso ai mercanti; inoltre i cittadini fortificano le loro città con mura e costruiscono le loro case private ed edifici pubblici con materiali duraturi; i nomadi (gli arabi: spesso i due termini sono intercambiabili), invece non si preoccupano d'altro che dei bisogni che soddisfano loro e i loro accompagnatori (i cammelli), non scelgono luoghi particolarmente vantaggiosi e nella costruzione delle città usano materiali

precarì e riciclano quelli reperiti sul luogo, hanno tecniche di costruzione primitiva e per questo le loro città vengono spesso distrutte.

I primi insediamenti ad opera di tribù nomadi si formarono in modo spontaneo, le scelte iniziali del luogo furono legate a motivi di sicurezza e a semplici regole di sopravvivenza quotidiana. Nelle vicinanze di un punto d'acqua, sorgono le città carovaniere, nei pressi di boschi di palma spontanei, *jazira*, nascono o si sviluppano le città-oasi, vicino a radure o all'incrocio di piste carovaniere si formano le città-mercato⁶. Alcune città prendono forma in corrispondenza di insediamenti militari, come ad esempio Fustat, che dell'accampamento militare conserva la regolarità di impianto; altre ancora sorgono su siti pre-esistenti o sui siti romano-ellenistici, come molte medine del Maghreb o quelle dell'area asiatica. In questo caso gli edifici religiosi vengono adattati al culto islamico e trasformati in moschee, il cui impianto influenzerà successivamente le nuove costruzioni; i grandi spazi pubblici (agorà e basilica), nella maggior parte dei casi si trasformano in mercati; tutti gli spazi urbani, ridimensionati, cambiano le prospettive spaziali della percezione urbana; muta il concetto di uso dello spazio, che si evolve da spazio suddiviso per funzioni (basilica, agorà, tempio), in uso del medesimo spazio in modo polivalente e flessibile. La rete viaria, formata dalle ampie strade rettilinee, si ridimensiona all'uso prevalentemente pedonale e lo spazio residuo è occupato dagli edifici residenziali. Alla griglia ortogonale romana



Fes

si sovrappone una rete irregolare di strade che si sviluppa a partire dagli assi principali di ingresso alla città e confluisce in strade secondarie sempre più strette e irregolari, fino a culminare in vicoli ciechi dai quali si accede direttamente all'abitazione e sui quali si attua un controllo strettamente privato. A partire da motivazioni e origini diverse, le città del mondo islamico si sviluppano per occupazione progressiva del suolo.

La suddivisione della medina in quartieri può essere ricondotta alla delimitazione dei gruppi che hanno partecipato alla formazione della città; questa organizzazione risponde alla preoccupazione di una comunità di raggrupparsi per costituire una cellula sociale omogenea sulla quale il capo riconosciuto esercita un controllo di ordine sociale e morale⁷. L'esistenza in ogni quartiere di una moschea, di hammam e talvolta di un mercato rionale li rende indipendenti e gerarchizzati. Ogni *medina* risulta costituita da elementi urbani riconoscibili:

- i luoghi della testimonianza divina, *jamaa, mederse, zaouie, marabout*;
- i luoghi dello scambio economico, *souk, bazar*;
- i luoghi dell'accoglienza, *khan e fondouk*;
- i luoghi della purificazione, *hammam*;
- i luoghi della residenza, *dar*;



Kairouan



Ghardaia



Fes



- i luoghi del potere politico, *kasba*;
La medina è un contenitore di elementi, di relazioni e di simboli.
Si sono costituiti modelli universali ai quali fare riferimento e nella lettura urbana si è insistentemente forzato per ritrovare schemi e modelli unici di impianto. Forse è più corretto parlare di elementi comuni ad ogni medina che creano una serie di relazioni politiche e sociali fortemente dominate dalla componente religiosa ma che conferiscono peculiarità ad ogni singola città che viene identificata con il suo nome.
Nella ricerca si studia lo spazio urbano della medina, gli elementi, le caratteristiche, le funzioni simboliche e le relazioni.
Ma soprattutto si cercherà di leggere come la città viene trasformata da fenomeni informali che ne modificano l'immagine.
La medina è presa come esempio di città plurale in continua modificazione che si trasforma in relazione alle esigenze individuali di chi la abita.
L'architettura diventa oggetto di una evidente moltiplicazione di elementi, sovrapposizione di involucri che si aggiungono alla forma originaria e ne modificano l'aspetto, la composizione, la percezione.

L'aggregazione delle forme sfugge ogni controllo, classificazioni e codificazioni sono improponibili. La percezione che consente la ri-conoscibilità dei luoghi viene espressa attraverso il disegno e la misura avrà il compito di stabilire rapporti tra spazi e forme.
Obiettivo sarà la lettura critica della città attraverso la misura e l'immagine di uno spazio la cui composizione è il risultato di strutture disarticolate, di forme disomogenee, di geometrie complesse e di segni non convenzionali.
Individuare la complessità dei fenomeni osservati, le relazioni tra gli elementi ed analizzare la città per riconoscerla e ricercarne l'identità nella sua modificazione attraverso la trasformazione dell'architettura.

Tunisi



Note

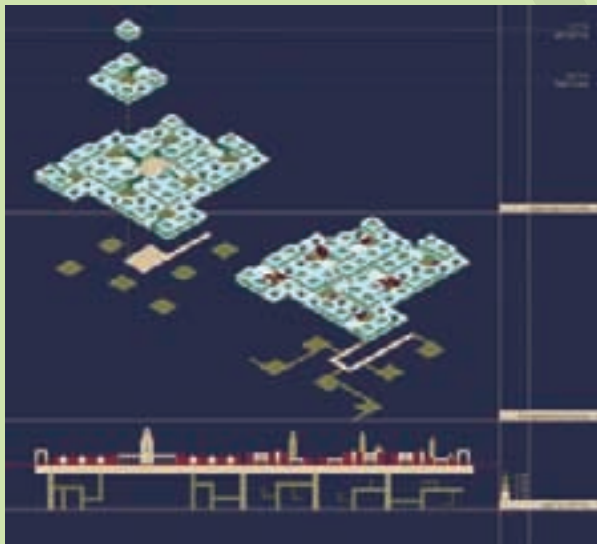
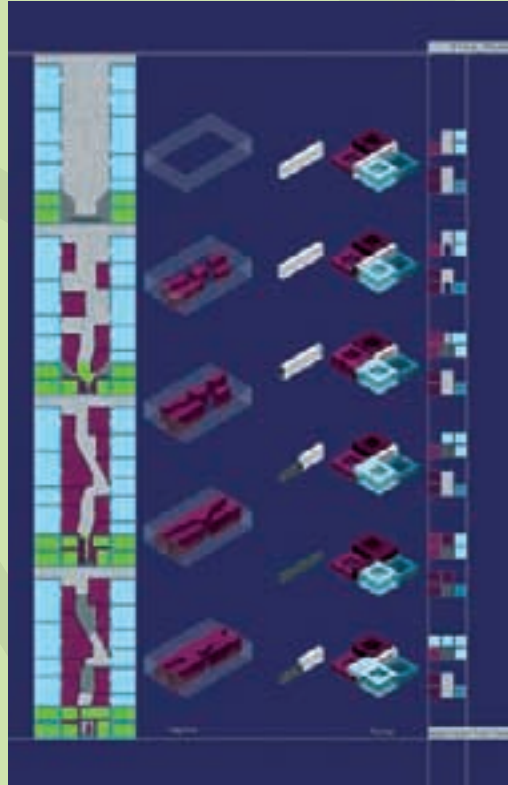
- ¹ Si è soliti tradurre *karya* con villaggio, *msir* con metropoli e *medina* genericamente con piccola città.
- ² "Nelle testimonianze frammentarie dei cronisti musulmani medioevali è stata espressa la definizione che la moschea ed il mercato assieme alle terme trasformano il conglomerato preurbano in una città". Così si legge in Shmuel Tamari, *Aspetti principali dell'urbanesimo musulmano*, Palladio N.S. XVI, 1966, p. 72 nota 8.
- ³ J.C. Garcin (sous la direction de), *Grandes villes méditerranéennes du monde musulman médiéval*, Ecole Française de Rome, Roma, 2000.
- ⁴ A.-M. Eddè, *Morphologie urbaine*, nel cap. Bilans del vol. diretto da J.-C. Garcin, citato. Diversa e forse più "poetica" o ideologica la proposta di P. Cuneo, *Storia dell'urbanistica. Il mondo islamico*, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 89, che, sulla scorta anche del lavoro di F. Fusaro, *La città islamica*, Laterza, Roma-Bari 1984, sostiene la sufficiente legittimità di un concetto di "città islamica", che sarebbe riconoscibile, "più che nel ricorrere di alcune tipologie urbane ed edilizie, nel più integrato sistema di relazione tra le parti, capace di combinarle o aggregarle in una configurazione unitaria di altissimo valore espressivo".
- ⁵ Ibn Kaldhûn, *Discours sur l'Histoire Universelle, Al-Muqaddima*, Sindbad, Parigi, 1997. Non dissimili erano le indicazioni di Aristotele.
- ⁶ J. Msefer, *Villes Islamiques, cités d'hier et d'aujourd'hui*, Conseil International de la Langue Française, s.d., p. 13.
- ⁷ A. Raymond, *Grandes villes arabes à l'époque ottomane*, Sindbad, Parigi, 1985, p. 135.



Spazio urbano e dinamiche sociali

Sintagmi urbani

Morfogenesi dello spazio urbano



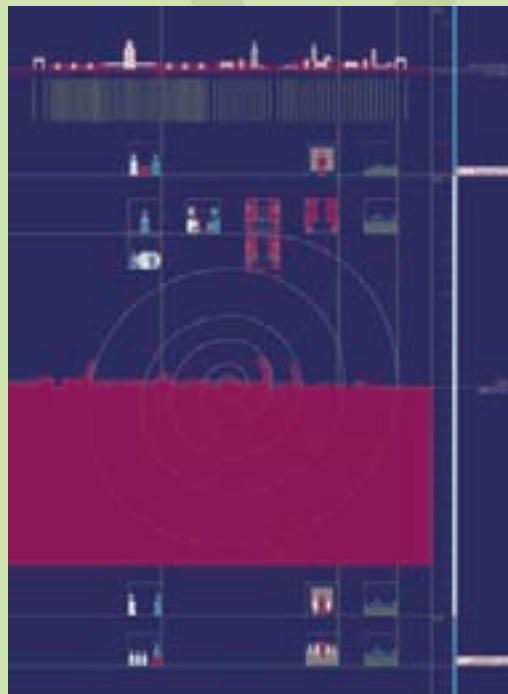
Rapporti tra elementi urbani



Modello sociale

Morfogenesi dello spazio urbano

Sintagmi urbani



Città plurali e politiche di piano

L'esperienza inglese

Il distretto di Tower Hamlets è definito come un'Autorità Unitaria localizzata al centro dell'East London, uno dei più piccoli distretti londinesi per estensione di superficie, ma anche uno dei più densamente popolati. Emerge subito una delle peculiarità di questo distretto: essere "periferico" per molte delle sue caratteristiche, ma essere collocato contemporaneamente in una delle zone strategicamente più importanti della città di Londra, a ridosso della City, centro di fondamentale importanza per l'economia britannica, europea e globale.

Tower Hamlets "comunità di comunità" è, per definizione, il *luogo della diversità*, con una stratificazione storica complessa di merci, idee e popoli, che ci restituisce il paesaggio un po' caotico, a livello fisico e culturale, dei giorni nostri. Il distretto nasce dall'unione di alcuni piccoli villaggi fluviali (gli *hamlets*) che hanno cambiato volto nel corso dei secoli: da borghi specializzati nella costruzione di navi del sedicesimo secolo, a villaggi industriali ed alloggi per la working class del diciottesimo, a magazzini di stoccaggio merci in muratura costruiti

a seguito dell'espansione del porto nel diciannovesimo secolo, a sede delle industrie trainanti l'economia cittadina. Ma Tower Hamlets è stata teatro anche di una storia "altra". Come sede delle attività dei Docklands londinesi quest'area è stata facile approdo per popolazioni di origine straniera: gli ugonotti francesi prima e, a seguire, gli irlandesi nella metà dell'800, gli ebrei, i maltesi e i ciprioti durante la seconda guerra mondiale, infine i somali negli anni '90. Se, tuttavia, è possibile fare una distinzione tra "piccole" e "grandi" immigrazioni, sicuramente quelle elencate finora sono di modesta entità a fronte di quella iniziata un trentennio fa da parte di pakistani e bangladesi. Proprio la comunità bangladesi costituisce attualmente la minoranza etnica più presente all'interno del territorio di Tower Hamlets, con punte del 70% della popolazione totale in alcuni dei suoi quartieri. Ancora oggi passare in pochi minuti dalla City alle zone di Brick Lane o Bethnal Green, cuori dell'insediamento bengalese, ha un impatto visivo stupefacente; si passa, infatti, da una selva di grattacieli in acciaio e cristallo costruiti dagli anni '80 in poi attorno alla stazione di Liverpool Street, a quello che è considerato in termini sociali, identitari ed economici, un villaggio bengalese, con musiche, odori, sapori diversi, donne e uomini in abiti tradizionali, giornali in lingua, moschee e centri culturali costruiti *ad hoc*, e un'organizzazione sociale ed economica basata su una forte identità comunitaria.

Localizzazione del distretto di Tower Hamlets e rappresentazione dell'indice di povertà per distretto
(fonte: ODPM, Office of Deputy Prime Minister, 2000)





Arco di accesso al quartiere di
Banglatown (fonte: London Borough of
Tower Hamlets, 2004)

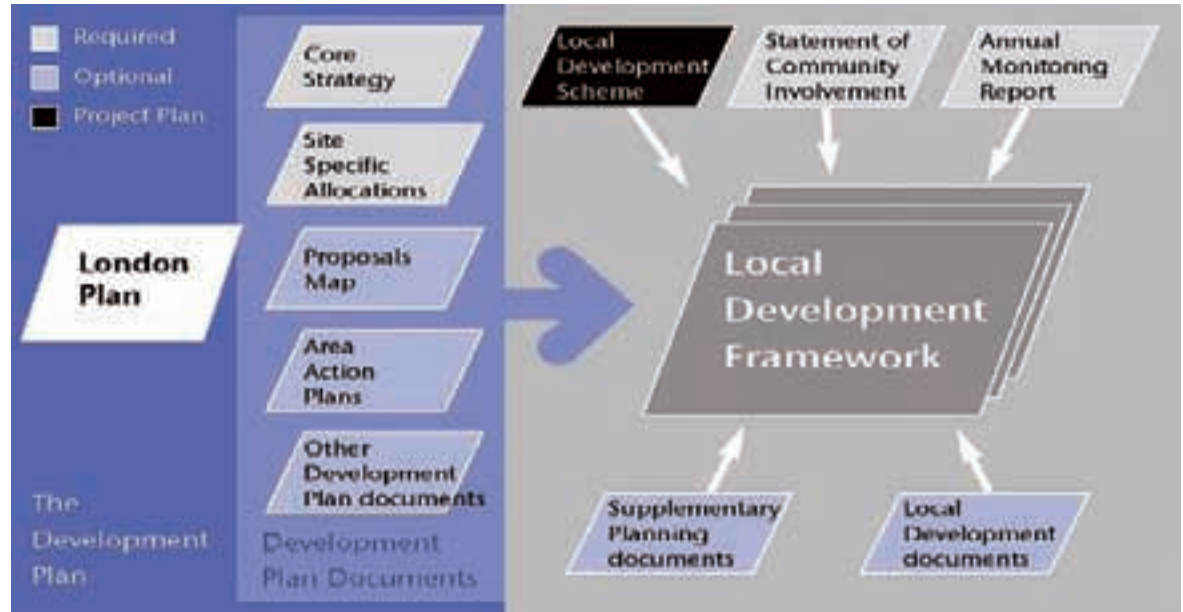
Dal punto di vista economico Tower Hamlets vive una situazione difficile, risultando uno dei distretti più poveri dell'Inghilterra, con un gap nella qualità della vita estremamente accentuato rispetto alla media nazionale dal punto di vista della criminalità, dei servizi a favore della comunità, della durata media della vita, dell'istruzione, dell'impiego e dell'abitazione. Per tutti questi motivi il governo di Londra ha scelto d'intervenire prioritariamente su questa zona. Nonostante i rischi che recano con sé le forti spinte capitalistiche che li connotano, gli strumenti impiegati dalla regione e dalle autorità locali rappresentano oggi le armi più efficaci per approcciare e risolvere le complesse problematiche che la comunità di Tower Hamlets, col suo tessuto economico, urbano e sociale si trova ad affrontare.

La necessità di cambiare e la nuova strutturazione dei piani. Il Local Development Framework

«Il sistema di pianificazione di cui abbiamo bisogno: i nostri obiettivi per la pianificazione»
È questo il titolo carico di premesse che dà il via al Green Paper per la Pianificazione pubblicato di recente in Inghilterra con l'intento di spiegare quali logiche e quali necessità emergenti abbiano spinto le istituzioni e gli addetti ai lavori a rinnovare il sistema di pianificazione inglese. Il cambiamento era sentito come urgente per un territorio in cui il 90% della popolazione risiede in aree urbane all'interno delle quali, nonostante l'esibita ricchezza, la qualità della vita è per molti lontana dagli standard minimi, soprattutto nelle periferie, soprattutto per quanto riguarda le BME (*Black & Minority Communities*). Ed è alla gente che sembra venga conferito un ruolo chiave, più forte, in qualche misura più corretto nel nuovo sistema

proposto, alle persone che abitano i luoghi e che, in qualche modo, nel bene o nel male, ne mutano l'aspetto, ne determinano la crescita e lo sviluppo economico, ne abbozzano l'immagine futura. Anche attraverso il loro contributo, la "nuova" pianificazione può costituire uno strumento determinante per favorire la rigenerazione, intesa a livello fisico, come rinnovamento del tessuto urbano, ma anche a livello economico, culturale e sociale. Il precedente sistema viene tacciato di eccessiva rigidità, obsolescenza, lentezza burocratica, di una partecipazione fallita che non coinvolge realmente le comunità. Alla nuova forma di pianificazione s'intende invece dare un taglio più strategico, rapido, semplificando il complesso sistema gerarchico dei piani, allo scopo di tradurre in termini concreti i temi centrali delle politiche di Governo quali la risposta al fabbisogno abitativo, lo sviluppo economico, il potenziamento delle infrastrutture, la protezione dell'ambiente, così come si pone chiaro l'intento di creare comunità

Schematizzazione del
Local Development
Framework
(fonte: Tower Hamlets
Council Planning & Policy
Section, 2006)



miste e inclusive, realmente coinvolte nello strumento della pianificazione locale in modo più efficace e attivo rispetto al passato. Tutto ciò si crede possa avvenire conferendo maggior importanza ai piani elaborati dalle autorità locali, che costituiscono gli strumenti più potenti ed efficaci, perché meglio di qualsiasi altra forma di pianificazione intervengono su micro-realtà che possono essere esplorate a fondo e permettono un coinvolgimento diretto delle persone, a qualsiasi categoria esse appartengano (commercianti, uomini d'affari, esponenti delle diverse comunità) invitandole ad essere protagonisti della trasformazione delle zone in cui dimorano. Per quanto riguarda la politica di piano a livello nazionale, si è deciso d'intervenire sostituendo, nell'arco di tre anni, le Linee Guida della Politica di Pianificazione con i *National Planning Policy Statements*, le cui caratteristiche auspiccate sono maggiore asciuttezza e chiarezza, attraverso la riduzione, per quanto possibile, delle prescrizioni di piano a livello nazionale, rendendole più concise, comprensibili e specificamente ritagliate sugli obiettivi politici prefissati. Per quanto riguarda la pianificazione a livello regionale, è la *Regional Spatial Strategy* a sostituire la Guida alla Pianificazione Regionale fornendo una

forma di pianificazione strategica che interessa tutte e otto le regioni di cui si compone l'Inghilterra, con l'eccezionalità costituita da Londra, il cui sindaco ha il compito di redigere un'autonoma *Spatial Development Strategy*, ossia una piano strategico di sviluppo locale che fungerà da piano regionale per i 32 distretti di cui si compone la città. La *Regional Spatial Strategy* costituisce la struttura all'interno della quale potranno essere ritrovati tutti quegli elementi utili alla preparazione di un piano a livello locale più dettagliato e meglio integrato con gli altri processi di pianificazione. La nuova strutturazione del sistema di pianificazione inglese punta, dunque, al rinnovamento e al rafforzamento del governo del territorio a livello locale che acquisisce così un ruolo fondamentale nel percorso di crescita della nazione col coinvolgimento diretto di tutta la sua popolazione, pur nella sua eterogeneità etnica. Indubbiamente è a livello locale che si riscontrano i maggiori cambiamenti. Mentre nel precedente sistema si utilizzavano piani locali (*Local Plans*) cui si affiancavano gli *Unitary Development Plans* (UDP), adesso i due strumenti vengono accorpati in una singola forma di piano, il *Local Development Framework* (LDF), che contiene le politiche relative alla

pianificazione da parte delle autorità locali interessate. Queste ultime, in modo quasi innovativo rispetto alla strutturazione classica dei piani, stabiliscono anche tempi e modalità di coinvolgimento della popolazione chiamata così a concorrere attivamente all'elaborazione dei documenti di programmazione per lo sviluppo locale. Dunque il *Local Development Framework* (LDF) costituisce la scelta istituzionale, la strategia spaziale e la guida di riferimento per la pianificazione a livello distrettuale. Si tratta, infatti, di un piano spaziale che promuove principi di sviluppo inclusivo e sostenibile per gestire le trasformazioni che avverranno su territorio urbano considerato nei dieci anni a venire, fornendo un ritratto di esso al 2006, identificandone limiti e risorse inespresse, allo scopo di costruire la *vision* spaziale, gli obiettivi e gli interventi strutturanti le politiche urbanistiche che contribuiranno a conferirgli una nuova immagine nel 2016. Il contenuto del *Local Development Framework* pensato per Tower Hamlets mostra grande conformità con il Piano di Londra entrato in vigore nel 2004, collocandosi al centro della strategia regionale pensata per Londra, della quale cerca di tener conto attraverso una prima infrastrutturazione urbana e sociale

rispettosa, tuttavia, anche del contenuto degli strumenti di carattere partecipativo elaborati nella micro-realtà del distretto. Il Local Development Framework (LDF) si articola nei seguenti documenti di piano:

- la *Core Strategy*, che delinea la vision delle autorità locali e le strategie spaziali necessarie a innescare il processo di cambiamento di Tower Hamlets;
- gli *Area Action Plans* (AAPs), piani di azione dettagliati per più piccole porzioni d'area soggette ad interventi di trasformazione o rigenerazione, la cui finalità è identificare la distribuzione delle diverse destinazioni d'uso su territorio e le interrelazioni tra di esse;
- la *Proposal Map*, che affianca gli AAPs e li completa indicando ulteriori e diverse destinazioni d'uso del territorio, eventuali aree di conservazione, zone con particolari restrizioni.

Questi sono i tre elementi strutturanti il Local Development Framework, ma non sono gli unici. Le autorità locali infatti, hanno il dovere di stilare anche un *Local Development Scheme*, con una scansione temporale degli interventi previsti per i primi tre anni e l'*Annual Monitoring Report*, un rapporto annuale sullo stato di avanzamento delle politiche in atto. In una fase immediatamente successiva spetta ai masterplan trasformare le linee guida e le strategie spaziali emerse dal piano in progetti di carattere attuativo, in azioni materiali specificamente riferite alle peculiarità dell'area oggetto d'intervento. Ultimo ma non certo per importanza tra i tanti documenti che compongono il Local Development Framework è lo *Statement of Community Involvement*, nato per garantire alle comunità presenti sul territorio che le idee scaturite dai processi di consultazione programmati troveranno poi riscontro nello strumento di pianificazione locale. Uno dei rischi principali, infatti, è legato proprio a quanto la comunità ha fiducia nelle istituzioni, nelle sue strategie d'intervento e nel proprio concreto coinvolgimento, e questo non dipende solo dalla formalità o dalla lunghezza del processo, ma anche

e soprattutto da come si riesce a far emergere il peso avuto dalla comunità nelle decisioni prese. La consultazione in tal senso può risultare uno strumento estremamente efficace, perché dà alla comunità etnica l'opportunità di esprimere i propri dubbi, le idee, le aspettative, i propri (bi)sogni.

Di conseguenza, un aspetto su cui risulta necessario intervenire è la formazione degli addetti ai lavori, che oggi più che mai sono chiamati a lavorare su realtà complesse che non possono più essere semplificate e ridotte alla sola tutela degli interessi dei più potenti o della maggioranza. Viene loro richiesta particolare comprensione della diversità, ascoltando e accogliendo le istanze provenienti dai gruppi etnici, tra le categorie più fragili che compongono la comunità.

Ma a chi pianifica viene richiesto anche qualcosa di più. Per un approccio realmente interculturale alla questione bisogna cominciare a guardare alla comunità residente e "vederla" per la prima volta nelle sue numerose sfaccettature, e cioè le differenze "trasversali", che riguardano tutti a prescindere dal colore della pelle: le differenze di classe, quelle economiche, culturali, religiose, e non solo esclusivamente quelle etniche. Il vero multiculturalismo e l'inclusione sociale consistono nel trovare elementi di interesse e dialogo comune che contribuiscano a creare un senso di coesione molto più forte di quello derivante da politiche settorializzate per gruppi etnici eternamente etichettati come "svantaggiati".

La rigenerazione urbana, una diversa percezione di un luogo, sono possibili solo attraverso politiche culturali che diano origine a spazi "di pubblico incontro" dove «gli individui possano imparare a conoscere e comprendere le esigenze e il modo di sentire degli altri, nonché a sviluppare quella "solidarietà morale per l'altro" su cui si fonda la convivenza civile» (Bianchini, Bloomfield, 2006).

Resta una sfida per le autorità di Tower Hamlets intervenire sullo scarto tra teorie, prassi e mezzi per rendere più

permeabile un luogo che per anni è stato solo una frontiera tra il simbolo del potere economico ed egemonico di Londra -la City- e il distretto degli immigrati asiatici, manifestando la volontà di confrontarsi col suo volto multietnico e cosmopolita con genuino impegno e autentico desiderio trovando la chiave per una corretta lettura di sé, del suo patrimonio e del suo futuro.

Lo sforzo maggiore sta nell'acquisire nuove consapevolezze e nell'integrare quanto pensato, elaborato e messo in atto con nuove categorie di strutturazione del problema e nuovi mezzi da utilizzare per una società mista e inclusiva di cui le politiche urbane possono renderci tutti muti spettatori o partecipi protagonisti.

Riferimenti bibliografici

- BACK L. (1996), *New ethnicities and urban culture*, UCL Press, London
- BRIATA P. (2000), *Sul filo della frontiera. Politiche urbane in un quartiere multietnico di Londra*, Franco Angeli, Milano
- KEITH M.; PILE S. (1993) (eds.), *Place and politics of identity*, Routledge, London
- KRISHNARYAN V.; THOMAS H. (1993), *Ethnic Minorities and the Planning System*, RTPI, London
- FLEMING T. (2006), *Intercultural City. Making the most of diversity*, www.comedia.org.uk
- Greater London Authority (2004; 2005), *The London Plan. Spatial development Strategy for Greater London*, www.london.gov.uk
- London Borough of Tower Hamlets (2003), *Borough Profile* www.towerhamlets.gov.uk
- London Borough of Tower Hamlets (2004), *Tower Hamlets Local Development Framework*
- London Borough of Tower Hamlets (2005), *Housing Bulletin*
- ODPM, *Office of Deputy Prime Minister* (2005), *Planning Policy Statement 1: Delivering Sustainable Development*, www.odpm.gov.uk/consult/greenpap/scdtp/index.htm
- ODPM, *Office of Deputy Prime Minister* (2005), *Planning Policy Statement 12: Local Development Frameworks*
- Compulsory Purchase Policy Review Advisory Group CPPRAG* (2004), *Planning and Compulsory Purchase Act*
- SNYDER M. (2006), *Urban Regeneration*, *Corporation of London Policy and Resources Committee*
- Tower Hamlets Partnership* (2005), *The Community Plan 2005-2006*, www.towerhamlets.gov.uk
- Tower Hamlets Partnership* (2005), *Ward Data Report*
- Tower Hamlets Partnership* (2005), *Working Together*





Ilde Provenzano

Forme di urbanistica partecipata

Ciò che stava alla base delle strategie della pianificazione tradizionale era il senso della permanenza nel tempo ed il significato statico della stabilità del progetto. Ciò che, invece, costituisce il punto di partenza che guida i ragionamenti sull'urbanistica partecipata interessa la composizione sociale della città. La conoscenza dei destinatari delle politiche diventa condizione necessaria per l'efficacia delle politiche stesse. Tutte le comunità che si esprimono sul territorio, bambini, anziani, giovani, migranti, lottano, nei modi più disparati, per l'affermazione dei diritti ed il riconoscimento di bisogni ed interessi. E per questo che si ritrovano diverse esperienze che si appellano alla città dei bambini, città degli anziani, città dei ragazzi, città dei migranti e così via. Sono città caratterizzate dalla stessa ragione di affermazione: la ricerca di nuove forme di convivenza strutturale e sociale

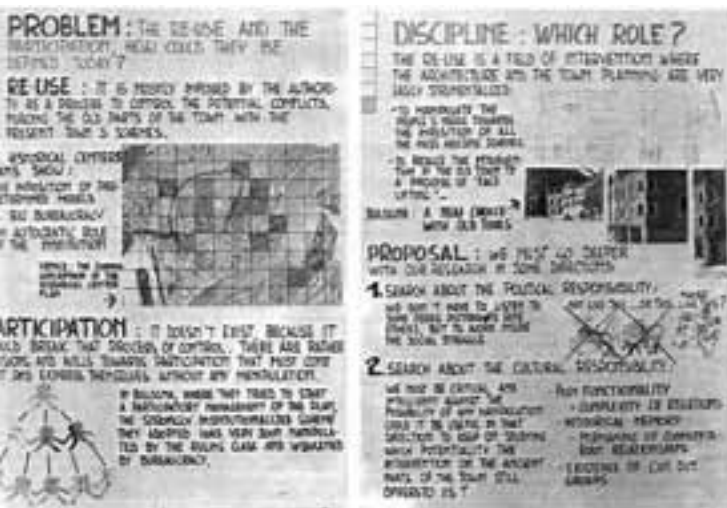
che riconosca le espressioni di bisogni individuali e collettivi. Questi processi di considerazione delle cittadinanze diventano oggi motivo di crisi per i tradizionali sistemi di gestione urbana. Di fronte ad una umanità urbana composita, differenziata ed esigente non è mai stato facile governare le disuguaglianze e le diversità, ancora meno lo è oggi. E' ciò che risulta essere il punto di rottura diviene il processo di esclusione: la condizione di mancanza, di diversi elementi e fattori (casa, lavoro, cittadinanza, riconoscimento) fa sì che le tradizionali politiche risultano inefficaci.¹

In tutte queste città, diverse per espressioni e bisogni assecondati, quindi, l'affermazione di politiche partecipative ed inclusive diventa una scelta decisiva. Rispetto a tempi passati, nella città contemporanea i nuovi movimenti che attestano la composizione sociale dei luoghi sono molteplici e differenti. La trasformazione del paesaggio urbano che se ne ha, è frutto di pratiche di vita alternative a livello locale e di riappropriazione di processi di qualità a livello globale. Tutti questi processi attivati sulla base di modelli di società alternative, in grado di progettare e gestire il proprio futuro, creano rapporti di scambio evidentemente non gerarchici. In questo quadro descrittivo di comportamenti dei movimenti attivi che si esprimono sul territorio, si va ad inserire la progettazione partecipata e quelle forme di convivenza di cittadinanze che non si rivolgono più al riconoscimento dei simili, ma partendo dalla promozione delle diversità, si spinge fino alla formazione di governi

dove le relazioni ed il riconoscimento delle differenze diventano, a partire dalle molteplici espressioni, canale unico per istituire l'autogoverno delle città. In questo contesto di affermazione dell'identità intesa come progetto collettivo, si forma una nuova consapevolezza di senso del luogo come processo partecipativo si pone come fattore di riconoscimento di scenari in cui agiscono diversi attori che affrontano e propongono problemi diversi ed allo stesso tempo riesce a realizzare e gestire gli scenari futuri.²

Modelli partecipativi di interpretazione del territorio.

Da molti anni, ormai, anche in Italia si sta affermando la volontà di accostarsi a pratiche partecipative di coinvolgimento degli abitanti alla gestione delle politiche urbane di governo. Ad un interessamento teorico della disciplina, naturalmente è seguita una sperimentazione di pratiche all'inizio incerte e di scarsa riuscita, oggi via via sempre più strutturate ed efficaci. Nella maggior parte dei casi si tratta di gruppi pluri-disciplinari che provengono da diverse formazioni che propongono gruppi di lavoro e ricerca nuovi. La nuova figura del pianificatore interattivo³ ha tutto un apparato di tecniche, procedure e metodi al quale poter fare riferimento. Trattare il tema della partecipazione in Italia, si fa immediatamente riferimento ad un preciso e particolare periodo storico, quello degli anni '60, '70, in cui il *movimento* si orientava verso una componente di lotta sociale per l'affermazione del riconoscimento dei



diritti più votata ad un ragionamento politico in senso assoluto che altro. Ed inserito in questo contesto il tema della partecipazione è stato affrontato in maniera superficiale, con un approccio poco scientifico. In realtà il coinvolgimento degli abitanti sembra essere un metodo notevolmente adatto per affrontare complessità di problemi. La possibilità di istituire meccanismi di democrazia partecipata e diretta e quindi istituire procedimenti inclusivi rispetto a categorie che normalmente non verrebbero prese in considerazione, esprime la volontà di apportare miglioramenti nell'efficacia delle politiche di gestione. Progettare i luoghi con l'apporto di chi vive i contesti significa attivare tensioni non certo di semplice risoluzione o natura; significa però contestualmente avere la possibilità di migliorare quegli aspetti qualitativi (in senso ampio) che altrimenti sfuggirebbero. Il lessico con il quale si affrontano processi inclusivi sono orientati verso politiche complesse che mettono in relazione diverse problematiche, migliorando il percorso di progettazione: -valorizzare le conoscenze locali che vengono espresse in diversi modi; -valorizzare le competenze progettuali proprie degli attori locali; -considerare ciò che viene espresso dai soggetti più marginali che altrimenti non prenderebbero parte al processo; -mediare tra le politiche decisionali e le richieste rintracciando metodi di comunicazione efficaci.⁴

La sapienza locale: il terzo attore.

Che la progettazione interattiva ed inclusiva possa essere la direzione verso la quale orientare le metodologie di trasformazione dei luoghi, è motivo di interessamento della disciplina nelle sue espressioni teoriche e pratiche. Ma sulla definizione di cause che hanno prodotto la crisi di un processo e l'affermazione di un altro, le interpretazioni sono diverse e varie. Secondo alcune le difficoltà che le politiche pubbliche incontrano sono riscontrabili nella scarsa capacità di

rintracciare i reali bisogni dell'abitante; questo denota che il notevole distacco tra i bisogni e gli effetti deriva dalla sistematicità dei metodi, nei quali si situano gli apparati normativi, che non riescono a trovare terreni di confronto e comunicazione con ciò che è lo sviluppo della vita quotidiana, fatta di appartenenza ai luoghi, gente comune, senso di identità. E' proprio per questo diverse sono le teorie, derivate da discipline varie (dalla sociologia all'antropologia), che sostengono con forza la presenza della figura dell'attore come momento fondamentale di tutto il processo. Ed è proprio la figura del terzo attore (tra Stato e mercato) che si rivendica sempre più spesso negli ultimi anni: quei portatori della sapienza locale che personalizzano i metodi con la contestualizzazione dei luoghi. L'apporto che il terzo attore concede si configura come opportunità di strutturare strategie votate all'emersione di istanze che spesso restano irrilevate con i metodi tradizionali. Il coinvolgimento della comunità, in quanto sapere locale, generalmente tenuta marginale nei processi decisionali, è invece importante perché dà la possibilità di prefigurare molteplici scenari, dà sguardi diversi e nuovi, produce soluzioni diverse probabilmente corrispondenti i reali bisogni espressi, e ancora di più costruisce un contraddittorio capace di mettere in discussione politiche consolidate a fronte di effettive necessità. Per questo uno degli aspetti che caratterizzano la partecipazione inclusiva è la costruzione di un processo di formazione di bisogni, cosa diversa dalla semplice acquisizione. In questo senso la partecipazione diventa processo di riscontro di critiche e conoscenza dell'esistente, e non come mera consultazione nella prospettiva di archiviare le esigenze. Processi di composizioni di situazioni problematiche basati sull'interazione fra gli attori che partecipano costruiscono percorsi di conoscenza dei problemi connessi ai luoghi. L'apertura del processo ai diversi attori che interagiscono con i contesti, favorisce la produzione di



scelte condivise e le fasi successive di negoziazione e definizione delle scelte.

Progettare con gli abitanti.

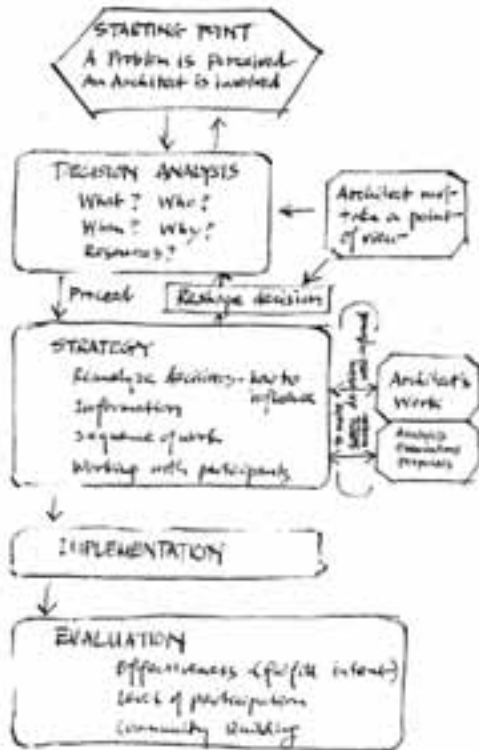
Uno degli obiettivi del coinvolgimento degli abitanti è quello di poter mettere in discussione strumenti e metodologie consolidate, ed è per questo motivo che quando si parla di terzo attore si guarda ad un processo strutturato basato sulla costruzione di metodologie e strumenti. E' molto diffuso l'atteggiamento che vede la distinzione tra ciò che si definisce conoscenza e ciò che si individua come decisione finalizzata al progetto di trasformazione.

Se la conoscenza è intesa come costruzione all'interno di un rapporto interattivo⁵, è naturale intendere l'attività conoscitiva non distinguibile da quella progettuale in senso assoluto⁶; e questo è ancora più evidente se si parla di conoscenze locali. Infatti le esperienze di progettazione partecipata ed inclusiva hanno finalità progettuale partendo dalla conoscenza del contesto.

Questo processo di metodo porta con sé alcuni fattori importanti secondo il principio di trasformazione: la percezione della realtà negli abitanti muta.

Questo dipende da diverse cose: dall'attività di risorse locali intesa come osservazione dei luoghi (diretta ed indiretta) per conoscere i contesti, dalla capacità degli attori di saper e poter incidere sulla realtà, dalla possibilità di definire obiettivi condivisi corrispondenti alle esigenze, dal processo di metodo che vuole la conoscenza nel corso dell'azione. E se il processo di individuazione di

TIKRAM of STEPS in the PARTICIPATORY PROCESS



immagini locali è strutturato e comunque guidato da ipotesi ed intenzioni, allora è possibile, secondo questa accezione, poter parlare di processi di progettazione. Diventa questo un terreno di intendimenti spesso complesso: l'intenzione interattiva determina, per il progettista, una messa in discussione del proprio sapere a condizione anche di dover modificare interamente. *Fare partecipazione* significa essere consapevoli durante tutte le fasi del processo.

Queste riflessioni individuano alcuni dei principali temi emergenti del dibattito disciplinare contemporaneo sulla città:

- **La pianificazione come processo democratico** attraverso il quale la comunità impara a riconoscere i propri bisogni e a gestirli tramite strategie condivise. La progettazione urbana si deve intendere come volontà di essere cittadini ed essere consapevoli di avere diritto e dovere di pensare e realizzare i propri luoghi dell'abitare;
- **La pianificazione come espressione**

delle complesse relazioni che formano gli scenari urbani con i quali ci si confronta. Così nuove identità e nuove forme di comunità contribuiscono a ridefinire la morfologia della città;

- **La pianificazione come processi di governance** che garantiscano la produzione o la trasformazione dei luoghi in funzione della società che li abitano. In questo contesto le strategie che si tendono ad assecondare sono due: riconoscere le tendenze spontanee dei territori urbani e la capacità di recepire le diversità attraverso un ascolto accurato dei luoghi e delle comunità;
- **La pianificazione è terreno di sperimentazione** per promuovere azioni progettuali articolando le funzioni in rapporto alle diversità. La ricerca di forme processuali che possano ridefinire e strutturare l'interesse pubblico in un ambito metropolitano bisogna che sia tesa a rintracciare processi di apprendimento di forme emergenti di azioni collettive, al di fuori dei tradizionali livelli formali della pianificazione.



Note

- ¹ Cfr A. Magnaghi, *Visioni di uno scenario strategico: i nuovi produttori di paesaggio e di ambiente*, in Giancarlo Paba e Camilla Perrone (a cura di), *Cittadinanza attiva, Il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, Alinea editrice 2004.
- ² Cfr A. Magnaghi, *Visioni di uno scenario strategico: i nuovi produttori di paesaggio e di ambiente*, in Giancarlo Paba e Camilla Perrone (a cura di), *Cittadinanza attiva, Il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, Alinea editrice 2004.
- ³ Cfr G. Attili, Silvia Macchi, *Il forum di Porto Alegre: la città al centro di un nuovo processo cosmopolitico*, in *Urbanistica* n. 119, dic.2002.
- ⁴ Cfr M.Giusti, *Sapere professionale del pianificatore e forme di conoscenza locale*, in *urbanistica* n.103, feb. 1995.
- ⁵ Cfr M.Giusti, *Modelli partecipativi di interpretazione del territorio*, in A.Magnaghi(a cura di), *Rappresentare i luoghi*, Alinea editrice,2001.
- ⁶ La partecipazione degli abitanti si connette con la necessità di avere degli strumenti operativi.

Per l'Urban Center di Villa San Giovanni

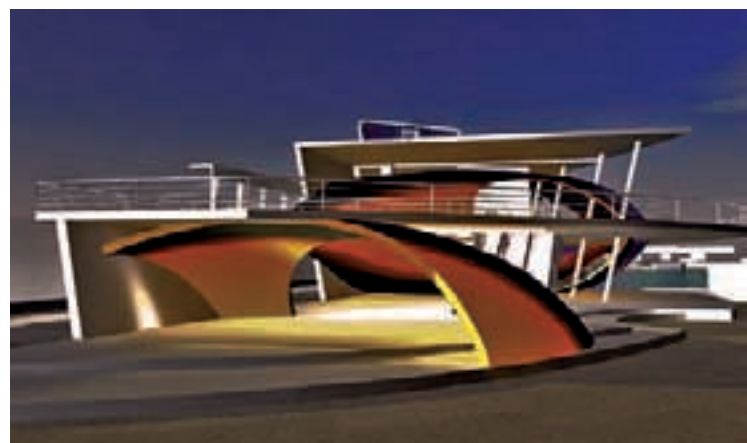
In un contesto interessato da flussi migratori sempre più intensi, rivolti sia alla città, porta di passaggio sullo Stretto di Messina, che al suo territorio, la costituzione del Laboratorio Territoriale di Villa San Giovanni (attivato nell'ambito del Progetto Pilota RE.LA.TE, Interreg III C. Progetto City to City), ha rappresentato il primo passo verso l'organizzazione di un *Urban center*, ovvero di una struttura dedicata all'ascolto dei cittadini, residenti e migranti, all'interpretazione dei loro bisogni, all'informazione ma soprattutto alla predisposizione di politiche urbane costruite con il loro contributo.

L'*urban center* è uno strumento di "comunicazione sulla città" ad uso di cittadini e istituzioni e più in generale di quanti, a diverso titolo concorrono a definirne l'identità, le potenzialità, gli usi e i bisogni.

Un modo nuovo, coerente con le tendenze della nuova stagione della pianificazione urbana, non solo di informare ma soprattutto di condividere idee, esigenze e progetti sullo sviluppo della città e del territorio.

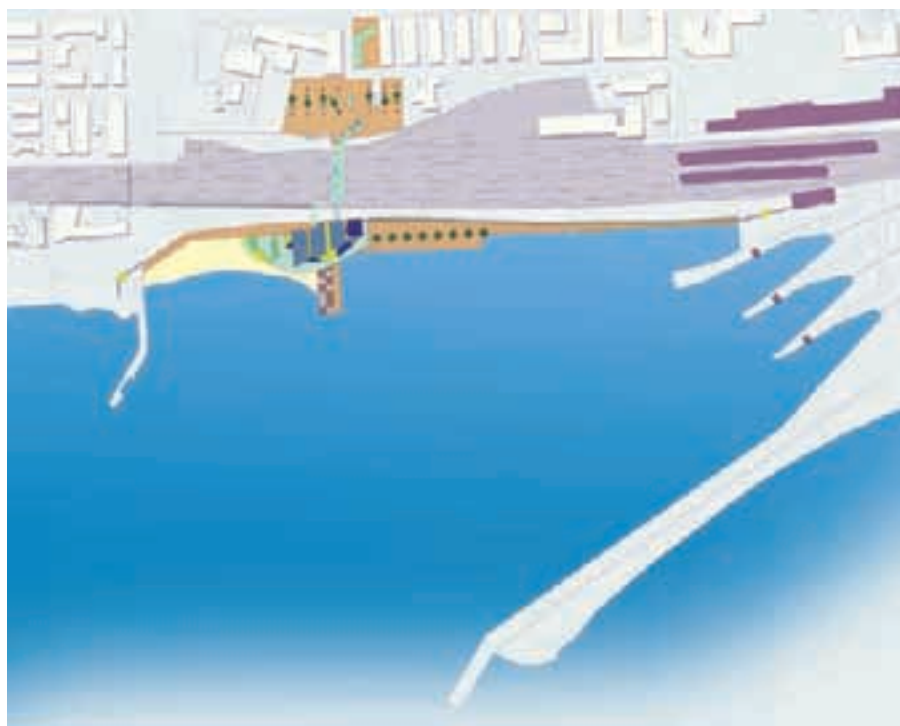
In quest'ottica può essere letta l'esperienza del Laboratorio Territoriale, nato dalla collaborazione tra il Dipartimento AACM, l'Amministrazione comunale di Villa San Giovanni e l'associazione Eurokom, che si è costituito come uno spazio aperto di discussione e interscambio culturale per favorire la partecipazione nei processi di pianificazione e progettazione della città.

Il Laboratorio, infatti, ha mirato a coniugare le attività contingenti alla formazione di una città plurale, con e per la popolazione migrante e la popolazione residente, con le politiche della nuova "primavera urbanistica in Calabria" introdotte dalla recente Legge Urbanistica Regionale (L.R. 19 del 16 aprile 2002, Norme per la tutela, l'uso e la salvaguardia del territorio) che prevede l'avvio, di una più stretta collaborazione, corresponsabilizzazione e partecipazione dei cittadini alla trasformazione dei luoghi e dei contesti urbani, anche attraverso spazi specifici – sportelli pubblici o piccoli "urban center" – destinati dalle pubbliche amministrazioni, presso le case comunali



o provinciali, ad ospitare incontri, progetti e proposte per la riqualificazione e la trasformazione della città e dei centri.

Le attività del Laboratorio hanno preso avvio attraverso iniziative di ascolto e progettazione condivisa con l'obiettivo di stimolare la società locale ad una riflessione sul futuro della città. La modalità della partecipazione è stata strutturata in modo da non risultare come un'occasione isolata di incontro, informazione o presentazione di problemi, ma come un succedersi di appuntamenti di lavoro collettivo, organizzato anche in funzione di obiettivi più ampi ed esiti più duraturi, volti a migliorare la capacità degli abitanti ad assumere consapevolezza del proprio ruolo all'interno del processo delle decisioni riguardanti lo sviluppo della propria città, e a stimolare l'Amministrazione locale verso un dialogo più aperto e trasparente con i destinatari delle politiche urbane. La finalità implicita nel processo partecipativo è quella di





permettere a tutti i cittadini, anche a partire dalle comunità migranti, di conoscere e di vivere meglio la propria città innescando un processo virtuoso, capace di offrire gli strumenti per interrogarsi sulla città e di porsi come occasione per promuovere iniziative finalizzate alla costruzione di nuovi scenari per una città plurale. In tal senso con il Laboratorio si è posta l'attenzione su una particolare condizione della città che, pur non essendo storicamente una città "multietnica", accoglie tra i suoi abitanti diverse comunità di migranti, stranieri e non, che in qualche modo, anche se per periodi limitati di tempo, hanno deciso di considerare Villa San Giovanni la propria città. E' quindi anche a queste tipologie di cittadini che il Laboratorio si è rivolto offrendosi come strumento per la loro integrazione socio culturale, confrontando le istanze dei cittadini residenti e di tutti coloro che costruiscono i luoghi della città.: la città plurale di cui si vuole prefigurare lo scenario è la città di tutti, pensata e condivisa da tutti gli attori che condividono gli stessi spazi urbani. Nello specifico, le attività hanno riguardato: la realizzazione della *Mostra Culture dell'Abitare*, allestimento di esposizioni tematiche temporanee, in cui selezioni di materiali, progetti e documenti descrivono i modi di vivere e di abitare nel Mediterraneo, per favorire la conoscenza delle comunità ospiti, evidenziando gli aspetti più interessanti della loro civiltà, attraverso i luoghi e le architetture più prestigiose dei loro Paesi; l'organizzazione dei *Seminari "Cantieri per la città plurale"*, incontri di riflessione e approfondimento sulle tematiche della città multiculturale, volti a sensibilizzare la comunità locale sulla condivisione della cultura e dello spazio urbano; l'attivazione del *Workshop "Atelier di progettazione internazionale"*, con il contributo di architetti provenienti da diverse aree del Mediterraneo, impegnati insieme nell'elaborazione di ipotesi di riqualificazione urbana dell'area del Quartiere "Immacolata" di Villa San Giovanni. Il quartiere "Immacolata", è situato in



una posizione strategica nel centro-città a ridosso del porto ed in prossimità di importanti contenitori funzionali dimessi (fabbrica di pipe e fabbrica di sedili); è caratterizzato da un tessuto residenziale tipico dei villaggi di edilizia popolare degli anni '20, le cui tipologie a schiera, realizzate anche con ricercati motivi decorativi sui prospetti, sono state riadattate dagli abitanti nel corso del tempo in funzione di nuove necessità. Sono stati individuati quattro temi (*Gli spazi urbani di relazione e di residenza; Il fronte a mare interrotto e la riqualificazione del complesso della ex fabbrica di pipe; Il progetto del nuovo terminal Cenide; Una Samarcanda nello Stretto di Messina*) e per ognuno dei quali le idee progettuali proposte hanno combinato esperienze e culture dell'abitare così da fornire un contributo significativo al miglioramento della qualità urbana della città intesa come contesto di interculturalità. Un modo quindi per mettere a confronto i diversi modi di progettare e le personali visioni di architettura per arrivare a definire una visione più ampia e complessa, espressione di una civiltà "mediterranea", che possiede tra i suoi valori riconosciuti quelli dell'accoglienza, dell'integrazione, della vitalità e molteplicità di forme e modi di abitare. In questi termini il Laboratorio può essere considerato come terreno di sperimentazione di politiche di partecipazione con il compito di stimolare e valorizzare il costante coinvolgimento e l'adesione degli attori locali alle scelte per la città oltre che assicurare l'informazione dei cittadini sui contenuti e sulle modalità del suo sviluppo. L'insieme dei progetti rappresenta inoltre un

patrimonio di conoscenze ed un repertorio di metodologie applicabili oltre l'esperienza del Laboratorio Territoriale che in definitiva è stata un'occasione importante per introdurre nella progettazione alcuni principi in grado di migliorare la qualità urbana rievocando negli spazi della città, siano essi pubblici o privati, identità culturali che custodiscano nelle loro forme fisiche le radici dei luoghi di provenienza delle comunità migranti. Il Laboratorio Territoriale si è configurato quindi come una struttura a servizio della città, un luogo di partecipazione per la costruzione delle politiche locali, capace di rispondere all'esigenza di favorire ambiti di cooperazione per affrontare la complessità dei problemi collettivi. Attraverso il Laboratorio si è voluto incoraggiare la discussione tra i diversi soggetti locali (le istituzioni, le associazioni, il mondo imprenditoriale, singoli esperti) per costruire insieme proposte per il futuro della città e pertanto il Laboratorio stesso può essere considerato come terreno di sperimentazione di politiche di partecipazione per la città con il compito di stimolare e valorizzare il costante coinvolgimento e l'adesione degli attori locali alle scelte per la città oltre che per assicurare l'informazione dei cittadini sui contenuti e sulle modalità del suo sviluppo. Con la sua attivazione si è contribuito al dibattito sulle trasformazioni urbane a partire dalla promozione della cultura di una città multietnica ed allo stesso tempo ad avviare una equilibrata e partecipata relazione fra decisione e consenso nella formazione di decisioni pubbliche. Il processo che si è innescato ha come obiettivo ultimo quello di creare una rete



di interlocutori privilegiati che possano e sappiano offrire un contributo in termini di interesse per la città e che possano così diventare membri di un "forum" di discussione sulle politiche della città. In tal senso il Laboratorio si pone come base conoscitiva e punto aperto di discussione per l'auspicata attivazione dell'*Urban Center* di Villa San Giovanni, inteso, come strumento per migliorare la qualità e l'effettività del processo decisionale pubblico; un luogo in cui, con modalità e da punti di vista diversi, viene raccontata la trasformazione dei luoghi urbani (sia per come viene percepita dai cittadini sia per come viene realizzata concretamente) così da poter agire sul progetto della città offrendo strumenti, conoscitivi e propositivi, per il miglioramento della qualità e per costruire possibili scenari per una città multietnica.





Ksour della regione di Tataouine

Abitazioni trogloditiche di Chenini

La ricerca condotta sugli Ksour della Regione di Tataouine è nata nel 2002 all'interno del Laboratorio di Sintesi Finale "Città Mediterranea" istituito presso la Facoltà di Architettura dell'Università *Mediterranea* di Reggio Calabria. In quell'anno accademico il Laboratorio, coordinato da Massimo Giovannini, organizza un viaggio studio nella regione di Tataouine nel Sud-Est della Tunisia, e gli studenti del corso di *Rilievo e rappresentazione del territorio e dell'ambiente*¹ rilevano Ksar Haddada e Ksar Jelidet (Ksar M'Hemed).

Da quella esperienza è nata la volontà di elaborare una ricerca sul territorio antropizzato della Regione di Tataouine. Si è incominciato dapprima con un ampio

gruppo di studenti che per la loro tesi di laurea dal titolo "Il Parco degli Ksour, rilievi e progetti"² hanno individuando le emergenze architettoniche e territoriali e progettato una serie di interventi coordinati volti a creare un vero e proprio Parco nel territorio di Tataouine. I laureandi hanno effettuato due accurati sopralluoghi circoscrivendo il campo d'indagine e individuando sul territorio la posizione degli ksour.

L'area geografica in cui sorgono gli ksour è quella regione pre-sahariana che si "estende dallo Jebel di Matmata verso lo Jebel di Demer; prosegue fino allo Jebel Nefousa in Libia formando una sorta di arco montano che delimita l'altopiano sahariano e la pianura della Jefâra. L'altopiano sahariano si sviluppa per un centinaio di chilometri – curva il dosso del Dahr fino all'Erg ed al Grande Sahara; la



parte anteriore è definita da una serie di crinali dentellati che guardano verso l'est ed il mare – tra i due si situa la pianura chiamata Jefâra: un corridoio tra la montagna ed il mare. I crinali che costituiscono il bordo dell'altopiano sahariano sono indicati con il termine jbel (montagna). La pianura, che si estende verso il mare, è una sorta di *golfo senz'acqua* non molto fertile"³. Gli ksour sono granai fortificati destinati allo stoccaggio dei cereali e dei prodotti agricoli. La struttura tipologica è determinata dall'accostamento seriale di una cellula tipo che si ripete in orizzontale ed in verticale e che si distribuisce attorno ad un grande spazio centrale. L'area presa in esame comprende la maggior parte degli ksour del sud-est tunisino e occupa un quadrilatero di 25 km che ha al centro la città di Tataouine. Il gruppo di lavoro dopo aver riconosciuto i toponimi e localizzato gli ksour che ricadevano all'interno della delimitazione stabilita ne ha selezionati trentacinque. In seguito solo ventisei sono stati catalogati attraverso la compilazione di una scheda, predisposta prima della partenza, nella quale venivano trascritte alcune informazioni chiave per la conoscenza e la comparazione degli ksour.

Ksar Ezzahara





Kalaa Guermassa



Ksar Mourabatine



Ksar Haddada

Gli ksour scelti per essere catalogati e rilevati hanno mantenuto, nel tempo, una discreta aderenza alla struttura originaria anche se non si può parlare di costruzioni completamente originali. La tecnologia costruttiva prevede, infatti, continui rifacimenti e l'impianto tipologico si trasforma per le continue aggiunte e integrazioni che ne modificano la struttura dalla fondazione fino alla dismissione.

La scheda in cui sono state raccolte le prime informazioni sugli ksour catalogati indica con semplici icone: la localizzazione, la posizione orografica, la vicinanza ad altre strutture come centri abitati, moschee, oleifici, jessour o palmeti. Nella scheda inoltre è riportata la pianta delle coperture dell'intero ksar, la sezione prospetto e la struttura della ghorfa tipo. La classificazione è stata possibile solo attuando una serie di passi metodologicamente controllati. Tanto il rilievo che la restituzione attraverso le forme convenzionali della rappresentazione sono stati filtrati per consentire quello che sta alla base della classificazione: la confrontabilità. L'atto del rilevare si fonda su due nozioni critiche: il modello e la misura; il primo è l'oggetto reale discretizzato ai fini del rilievo, la seconda attiene alle modalità e alle tecniche del rilevamento. La costruzione del modello ha tenuto conto di alcuni parametri relativi alla morfologia e alle tecnologie costruttive. La discretizzazione ha eliminato alcune

informazioni relative, ad esempio, alle superfici irregolari delle scalette esterne e, selezionando i punti che aderiscono al disegno complessivo, ha scartato le informazioni relative allo stato di conservazione dell'intonaco e delle superfici percorribili. La grande quantità di dati raccolti in un rilievo trova una forma ostensibile solo con il disegno. Quest'ultimo, infatti, attraverso le forme convenzionali della rappresentazione, coagula i dati e li esplicita. Le forme della rappresentazione utilizzate in questo caso specifico si sono discostate dalle convenzioni in uso per le architetture. La morfologia degli ksour, ad esempio, ha impedito di utilizzare le convenzioni per la rappresentazione delle scale che sono state sezionate come un qualunque altro elemento architettonico, mostrando lo spessore del gradino e della base su cui poggiano. I piani di sezione non sono disposti parallelamente o perpendicolarmente alle strutture dello ksar perchè queste hanno un andamento incerto. Ne risultano sezioni-prospetto dove lo scorcio delle

superfici laterali rende più evidente la penetrazione fra le parti. Nei rilievi più dettagliati, condotti da gruppi differenti, i piani per la realizzazione dei prospetti passano sulla poligonale e unificano la restituzione di un rilievo a più mani.

Dopo la lunga fase di elaborazione dei rilievi la ricerca prosegue con la determinazione di alcuni passaggi obbligati che rendono inseparabile l'architettura spontanea dalle questioni sociali, politiche e antropologiche. Il rilievo e la rappresentazione degli ksour permettono alcune riflessioni sul rapporto fra orografia e tipologia, sul senso dello spazio fisico interno ed esterno, nonché sullo stretto legame che intercorre fra l'architettura e i suoi usi. Gli ksour segnano la presenza dell'uomo in un paesaggio assolutamente inospitale. Ad essi si ricollega un tipo di società rurale e nomade che ha fortemente caratterizzato la possibilità di sfruttamento del suolo, "grazie alla capacità di sfruttamento dell'acqua con il sistema dei jessour"⁴. Questi grandi contenitori collettivi, appartengono a tribù nomadi o da gruppi di sedentari e nascono dalla necessità di conservare le riserve alimentari per far fronte ai lunghi anni di siccità e per



custodire i beni di valore in un luogo sicuro la cui sorveglianza veniva garantita da un guardiano nei periodi di assenza della tribù.

Gli Ksour si individuano in luoghi dalle caratteristiche morfologiche differenti: sui crinali delle montagne e nelle sterminate pianure.

La prima classificazione di tipo puramente morfologico è stata quella di raggruppare gli ksour in rapporto alla loro posizione sul territorio.

La varietà d'impianto degli ksour è strettamente legata al periodo storico di popolamento della regione. Nel

periodo delle Grandi Invasioni Arabe si costruiscono le kalaa, villaggi arroccati sui promontori con abitazioni scavate nelle montagne e ksour fortificati.

Il disegno della sezione e la scomposizione per sistemi ci rivelano come la composizione dello spazio, strettamente connessa alla tettonica del terreno, risulti identica per ogni villaggio.

Posizionato sulla cima più alta si trova il granaio collettivo (ksar) circondato dalla corona di abitazioni ipogee (houch) a loro volta protette da costruzioni anteposte al cortile d'ingresso (ghorfa) a formare cinte murarie; le abitazioni scavate nella parete della montagna segnano gli strati teneri del terreno e i severi percorsi (charaà) marciano le curve isometriche e diventano l'unico elemento di distribuzione delle abitazioni e l'unico sentiero che conduce allo ksar; negli anfratti naturali sono stati creati terrazzamenti (jessour) per



Ksar Mourabtine

trattenere le acque meteoriche e rendere fertile il terreno fortemente soleggiato; la presenza di oleifici ipogei denuncia la buona produttività; moschee e minareti a torre, indice di islamizzazione dei berberi, sono invece l'unico segno di verticalità in un paesaggio in cui dominano forti orizzontalità; a valle le piccole architetture dei marabout segnano in modo inequivocabile limiti territoriali, mentre i pozzi dell'acqua marciano le tappe di percorrenze delle carovane; sparsi nel territorio flebili tracce dei luoghi di sepoltura.

Nei periodi di pace politica e di accordi tra i clan, gli ksour appaiono sulle colline; in luoghi più accessibili e in tempi più recenti si edificano ksour di pianura.

Gli ksour di collina appartengono ad un sistema di elementi meno complesso. Posizionati sopra un pianoro sono separati dal villaggio; all'esterno dello ksar si ritrova sempre un luogo di culto, un marabout oppure una muçalla.

In pianura lo ksar è localizzato non lontano dal villaggio; spesso si trovano a gruppi di due o tre ed alcuni sono espansioni di vecchie kalaa.

Lo ksar è un edificio nato per assolvere ad una precisa funzione: la conservazione. All'esterno si manifesta come un'architettura unitaria, una massa omogenea, solida e compatta, in realtà la sua costruzione avviene per fasi e tempi successivi.

L'unitarietà architettonica è data dall'accostamento della ghorfa, la cellula base, l'elemento minimo scomponibile di uno ksar, l'unità generatrice dell'intera composizione. L'aggregazione delle ghorfas definisce la tipologia d'impianto



Ksar El Ferch



Ksar Haddada

Ksar Aouadid



di uno ksar per cui si hanno ksour lineari e ksour a corte centrale. Tipologicamente lo ksar è un'architettura a corte; le ghorfas si dispongono attorno ad un cortile centrale ed il loro andamento ne determina la forma. Così le famiglie morfologiche si riducono inequivocabilmente a due: corte con andamento circolare o semicircolare e corte quadrangolari. Tutti gli ksour sono costituiti da tre elementi principali che si ripetono: l'ingresso, la corte, le ghorfas. Ogni ksar differisce dall'altro per la combinazione di questi tre elementi. La skifa è l'ingresso principale e unico dello ksar, non segna il semplice attraversamento tra esterno ed interno di un ambiente ma è un luogo di passaggio e di permanenza. È uno spazio articolato dotato di sedili in muratura e arcate, in alcuni casi si sviluppa su più piani. È il luogo della vigilanza e della contrattazione. La skifa immette direttamente nella corte, un grande spazio attorno al quale si distribuiscono le ghorfas. La corte ha la funzione di contenere le provvigioni prima di essere sistemate nelle ghorfas, viene utilizzata settimanalmente come piazza del mercato e come luogo di sosta per gli animali. Essendo lo ksar una struttura chiusa, in caso di ampliamento, l'interno della corte viene occupato dalla costruzione di altre ghorfas. Alcuni ksour

dispongono di due corti affiancate e testimoniano l'espansione e la ricchezza della tribù a cui appartiene lo ksar. Alla scala architettonica la lettura e l'analisi acquistano il valore del dettaglio. La ghorfa, unità minima di composizione dello ksar, si aggrega mantenendo la sua unicità. La restituzione del rilievo delle singole ghorfas mostra come partendo da uno schema iniziale a matrice rettangolare si riscontrano variazioni nell'articolazione dello spazio, di volta in volta legate all'andamento del terreno, alla sovrapposizione, alla possibilità di incastro. Si leggono successioni di spazi che pur rispondendo ai requisiti dell'essenzialità e delle irregolarità costruttive sono organizzati da regole precise per la sistemazione dei cereali, per l'esposizione al ricircolo dell'aria, per l'essiccamento, per la protezione dal calore e dalla luce. All'interno della corte la visione unitaria della facciata è scandita da un ordine che si ripete nell'organizzazione delle parti. Il muro perimetrale denota l'assialità delle bucatore, sottolineate dalla presenza dei fori per la presa dell'aria e dagli elementi di legno per sollevare i carichi, anche le scale in muratura, perpendicolari o parallele alla facciata che si aggiungono in modo casuale contribuiscono a determinare assialità e regola. La ricerca è stata conclusa nel 2007. Le

Ksar El Kadim
Ksar Ouled Oun
Ksar Ouled Wahid
Ksar Ouled Debbab

Ksar Ghor Ghar



schede degli ksour rilevati hanno costituito il corpus dominante per la stesura di una guida agli *Ksour della Regione di Tataouine* edita dalla Edizioni Kappa.

L'elaborazione delle schede non si è fermata solamente alla restituzione grafica del rilievo, ha compreso la volontà di adottare criteri di omologazione per rendere i disegni immediatamente comparabili e confrontabili affiancando approfondimenti legati alla tipologia morfologica e costruttiva per rendere sincronica la lettura dell'oggetto e poter immediatamente desumere identità architettoniche e peculiarità archetipe proprie dell'*architettura della necessità*. Per meglio comprendere l'habitat ed il significato intrinseco e non manifesto di questo tipo di architettura abbiamo chiesto l'aiuto di due professori dell'Ecole National de Architecture et Urbanisme di Tunis, studiosi dell'architettura tradizionale tunisina, la prof. Najet Hedly Boubaker, direttrice dell'ENAU ed il prof. Fakher Kharrat. "Guide nella guida agli Ksour, per condurci dentro la cultura disciplinare di queste superbe realizzazioni, per comunicarci considerazioni e interpretazioni autoctone. Per condividere riflessioni. Per confondere e contaminare punti di vista, diversi approcci speculativi"⁵.

Il prof. Massimo Giovannini è stato l'artefice, il promotore, l'idea pensante della ricerca e nella presentazione al libro scrive: "Una volta aperta, la guida vi avvolgerà con belle immagini, disegni calibrati ed attenti, foto rivelatrici e, infine, con le minute descrizioni ed itinerari che alimenteranno la vostra mente, ingenerando in voi la forte curiosità di

Kalaa Chenini



Ksar Jelidet



Ksar Ouled Soltane



Ksar Mourabtine

andare a vedere quei posti. Di andare a provare, sulla vostra pelle, la sensazione di quel caldo secco che rende quegli spazi, tra aerei e materiali, spazi asettici. Da laboratorio di ricerca. Dove tutto si staglia, si offre nitido, nei suoi contorni precisi, a pensieri e riflessioni "oggettivi", perchè ogni elemento di quello spazio, naturale o artificiale, dice esattamente quello che è".

Note

- ¹ Il corso era condotto da Massimo Giovannini con Marinella Arena e Paola Raffa.
- ² Laureandi: Sergio Beccarla, Walter Bonanno, Stefano Briganti, Manuela Caragnano, Simona Chilà, Ida Hauner, Vincenzo Latella, Rosy Maccarrone, Carmen Magazzù, Letizia Malara, Francesco Mammola, Marcella Martori, Alfio Mazzaglia, Domenico Legalizzi, Elisabetta Riccobono, Milena Romeo, Maria Santangelo, Giusy Schicchitano.
- ³ Najet Hedly Boubaker, tra *Storia e Origini tra mito e realtà*, in M. Arena, P. Raffa, *Ksour della Regione di Tataouine*, Edizioni Kappa, 2007.
- ⁴ Fakher Kharrat, *La Tipologia*, in M. Arena, P. Raffa, *Ksour della Regione di Tataouine*, Edizioni Kappa, 2007.
- ⁵ Dalla *Presentazione* a in M. Arena, P. Raffa, *Ksour della Regione di Tataouine*, Edizioni Kappa, 2007.



La formazione in ambito mediterraneo

L'interesse verso la formazione intesa come pre-condizione di ogni programma di sviluppo, diviene condizione necessaria, anche se non sufficiente, per affrontare le dinamiche dei processi territoriali e sociali dell'intero bacino del Mediterraneo.

La promozione, lo scambio di informazioni e le iniziative di cooperazione sui sistemi di istruzione all'interno del Bacino nei molti ambiti possibili, prevedono, perciò, progetti di formazione che portino al rafforzamento delle competenze nei diversi settori interessati.

Un passo decisivo per l'avvio di un'interessante fase di cooperazione in questo campo è stata la nascita del Partenariato Euro-Mediterraneo, la cooperazione e collaborazione tra partner diversi si propone come mezzo per rilanciare l'integrazione tra il mercato del lavoro ed il sistema della formazione contribuendo, così, ad accrescere la competitività del territorio e delle imprese coinvolte. Ma anche come avvicinamento tra le popolazioni attraverso scambi di risorse umane, scientifiche e tecnologiche. Difatti, molte iniziative nascono con lo scopo di produrre dinamiche in grado di attivare attori pubblici e privati impegnati nei diversi campi culturali, animando il dialogo anche in vista di futuri interventi di sviluppo, nonché di condivisione e diffusione dei risultati ottenuti.

Per semplicità possiamo riferirci a due grandi macro insiemi: quello della formazione che fa parte dello scenario accademico e quello della formazione derivante dallo scenario politico-culturale e sociale dei diversi contesti geografici di riferimento. Nell'ottica del secondo scenario, un'esempio tra tanti è la Fondazione Anna Lindh per il dialogo tra le culture, costituita nel novembre 2004, con l'obiettivo centrale di avvicinare

persone, in particolare giovani e organizzazioni delle due sponde del Mediterraneo, promuovere la diffusione dei valori di solidarietà e tolleranza e sviluppare progetti condivisi (la Fondazione ha il suo centro operativo ad Alessandria d'Egitto, e realizza le sue attività col supporto di una rete che conta sedi in 35 diversi Paesi).

Nel primo scenario si inserisce invece la Fondazione CRUI che partecipa al progetto triennale Progrès Universel - Professionnalisation, Gestion et Réforme des Enseignements Supérieurs des Universités de l'est Algérien, nell'ambito del programma TEMPUS-MEDA, coordinato dall'Università Pierre Mendès France di Grenoble. Il progetto, che vede come partner Università Francesi, Italiane e Algerine e la Fondazione CRUI, mira a realizzare una implementazione pilota della riforma universitaria in Algeria. In particolare intende contribuire alla riforma dell'insegnamento superiore nelle Università algerine attraverso una strutturazione dei livelli di formazione sul modello francese ed italiano e l'introduzione di corsi di formazione professionalizzanti.

Tra le iniziative meritevoli di nota quella di MEDITERRE, la Fiera dei parchi del Mediterraneo (Bari 1-11 maggio 2008) proposta dalla Regione Puglia e Federparchi, con lo scopo di avviare azioni di confronto e scambio di esperienze, riaffermando il tema della cooperazione nell'ambito delle azioni di conservazione della natura e di sviluppo locale sostenibile, come occasione per conoscere e condividere risultati raggiunti e buone pratiche. I fruitori sono le autorità nazionali e locali, enti di gestione dei parchi e delle riserve naturali, istituzioni scientifiche e di ricerca, imprese e associazioni che operano nella conservazione della natura del bacino del Mediterraneo.

Sul versante del turismo culturale nel Mediterraneo l'Università Cà Foscari di Venezia propone un Master in:

Turismo culturale nel Mediterraneo Orientale. Questo corso crea un profilo le cui competenze spaziano dalla conoscenza della cultura dei paesi interessati, alle nozioni di base di Archeologia, storia dell'arte alla conoscenza delle tecniche di comunicazione e di riproduzione cinematografica delle realtà turistiche e culturali del Mediterraneo Orientale. L'Università di Palermo, invece, ha attivato già dall'anno accademico 2006/07 un corso di laurea specialistica in Disegno industriale per l'area mediterranea. Il corso ha come obiettivo la formazione di un progettista di artefatti d'uso e informativo-comunicativi con una specifica capacità di intervenire proficuamente nel processo di sviluppo delle aree che si affacciano sul Mediterraneo. Lo studio della storia di product e visual design e dell'arte contemporanea, la conoscenza e la pratica delle nuove tecnologie e dell'ingegnerizzazione del prodotto, l'attenzione all'evoluzione dei consumi e del mercato, la riflessione sulla sostenibilità ambientale e sociale rappresentano le tappe formative della figura professionale che ne deriva. In particolare la formazione, finalizzata al progetto, è attenta ai temi posti dallo sviluppo delle aree

deboli ed in particolare alle aree che si affacciano sul Mediterraneo, sia per quanto riguarda le imprese di produzione e di servizi, che per quanto riguarda in generale l'informazione e la comunicazione degli enti pubblici nel settore dei beni culturali e turistici.

Il corso di formazione proposto dall'Ecole Nationale supérieure d'Architecture de Marseille Luminy (ENSAML) col sostegno della Direzione di architettura e del patrimonio (DAPA), del Consiglio regionale PACA e dell'ADEME, riguarda la: Qualité environnementale des projets architecturaux et urbains en régions méditerranéennes à l'heure du développement durable (Qualità ambientale dei progetti architettonici e urbani nelle regioni mediterranee nell'era dello sviluppo sostenibile). Questo tipo di formazione mira a fornire le capacità di analisi e di elaborazione di progetti con alta qualità ambientale nelle aree mediterranee. Lo scopo di questo corso è quello di aiutare i partecipanti a controllare l'applicazione dei concetti della qualità ambientale nelle differenti fasi del progetto.



CULTURAL INITIATIVES

Isidoro Pennisi

Questa rubrica si propone di indicare, all'interno delle tematiche trattate nella rivista, tutte quelle iniziative culturali ritenute meritevoli di segnalazione, che si svolgono preferibilmente all'interno del bacino del Mediterraneo, e, in particolare, nelle aree del meridione italiano. Per questo primo numero della rivista abbiamo pensato di segnalare due giovani ma rilevanti manifestazioni culturali che, da qualche anno, si svolgono tra la Calabria e la Sicilia e due mostre, una di progetti organizzata collateralmente alla prima di uno spettacolo teatrale rappresentato presso l'Auditorium di Via della Conciliazione a Roma, e l'altra di pittura. Woz è un workshop di design arrivato alla quinta edizione. Quella di questo anno ha avuto luogo a Palermo tra il 25 Aprile e il primo di Maggio all'interno degli spazi urbani del quartiere dell'Albergheria/Ballarò di Palermo. Woz è un appuntamento annuale a carattere internazionale dove si ritrovano sia giovani che collaudati designer, i quali danno vita a delle giornate di lavoro sul campo finalizzate alla produzione e realizzazione di interventi all'interno degli spazi urbani prescelti. Woz è un laboratorio politico indipendente di design collaborativo. Una comunità nomade di designers che tendono a confrontarsi continuamente, a sviluppare idee, a progettare cose, all'interno di una città, con l'appoggio o la collaborazione di chi abita la città. Al suo quinto anno di età Woz rimette, nell'occasione, al centro dell'impegno della comunità i valori politici, il cui abuso ne ha determinato, in anni recenti, la perdita di significato. In tal senso l'orientamento di un lavoro comunitario è stato inteso come una maniera diversa di intendere il compito del designer la cui tensione produttiva dovrebbe riguardare, nei prossimi anni, un'etica di condivisione delle necessità piuttosto che la risposta ad esigenze industriali che

suggeriscono, creandoli dal nulla, valori identitari personali e collettivi. Durante i lavori del meeting si è discusso soprattutto della maniera di utilizzare il termine stesso di design che, nella sua accezione originaria anglofona, significa (come sostantivo): intenzione, piano, scopo, attentato, complotto, figura, struttura di base; e, come verbo (to design): architettare qualcosa, simulare, ideare, organizzare, agire in modo strategico. Se si pensa a questa pluralità di significati, che sono in stretta relazione con quelli di "astuzia" e "insidia", è evidente, come scrive Vilem Flusser, che la figura sembra quella di "un subdolo cospiratore che tende le sue trappole". La figura del designer, allora, si deve trasformare per diventare soggetto politico attivo, ovvero, socraticamente, un uomo appassionato che non teme di apparire irragionevole rispetto ad una ragionevolezza sociale fortemente influenzata da modelli asfittici. Il senso del lavoro del Woz, all'interno di porzioni urbane irricognoscibili, identificate come "derivate urbane", sta in questo: nella volontà di pensare, o rifondare, città in cui sia ancora possibile un design politico basato su esperienze collettive e condivise. La seconda iniziativa culturale è la quarta edizione del Picnic al Tempio che si svolge nel Parco lineare Caltagirone - Piazza Armerina a fine Maggio. Così come la prima iniziativa che abbiamo segnalato anche questa si svolge sotto forma di workshop con finalità di realizzazione. In questo secondo caso il tema è quello del paesaggio e gli incontri annuali affrontano dei temi legati al rapporto tra arte e paesaggio. Il



workshop è organizzato e animato da Marco Navarra, che a nostro parere è tra gli architetti più acuti della sua generazione.

L'edizione precedente si intitolava "Costruire natura" ed è stata dedicata alla realizzazione di strutture leggere ed effimere finalizzate all'osservazione del paesaggio. Landwatching, quindi, nel cuore della Sicilia, in un luogo forte e spettacolare come la valle del fiume Tempio, tra campi di grano, distese di ferula gialla, uliveti, coltivazioni di fichi d'India e lontani boschi di eucalipti. Al workshop dell'anno passato (e si prevede una eguale partecipazione anche questo anno) hanno partecipato una quarantina di studenti, provenienti da otto facoltà di architettura italiane, che si sono suddivisi in cinque squadre guidate dai due curatori e da tre artisti stranieri, il francese Gilles Bruni, il danese Mikael Hansen, Ex-Studio (Iván Juárez e Patricia Meneses), giovane coppia di architetti messicani residenti a Barcellona.

La terza iniziativa culturale che segnaliamo è la Mostra "Tempi del Presente", curata da Giovanna Brambilla ed Enrico Paradiso, apertasi a Roma il 2 Maggio

in occasione dell'esordio dello spettacolo teatrale "Il Ponte", monologo interpretato da Alessandro Preziosi e scritto da Carmelo Pennisi e Massimiliano Durante.

La mostra ha ripercorso, attraverso l'allestimento di trenta immagini, le vicende legate a progetti italiani, considerati storicamente rilevanti dalla critica architettonica, i quali, però, sono rimasti allo stato iniziale di idea. Dei progetti, quindi, la cui importanza deriva da una qualità progettuale che prescinde dalla loro realizzazione. La mostra, allestita nel foyer dell'Auditorium della Conciliazione, è stata aperta da una relazione dell'architetto Branzi.

La Sicilia e la sicilianità sono al centro dell'ultimo evento che segnaliamo. E' una mostra collettiva di pittura e scultura sul tema: "Dal Vulcano al mare - I paesaggi della nostra terra". La mostra è stata allestita presso il Centro Fieristico le Ciminiere di Catania ed è stata inaugurata il 27 di Aprile. L'allestimento riunisce circa 150 opere, che rappresentano, complessivamente, un inno alla Sicilia e al Mediterraneo, ai loro colori e ai profumi, ricchi e densi come la stratigrafia culturale di questa terra nel cuore di un mare pieno di storia.

Centri di ricerca euro-mediterranei che si occupano di scienze sociali e territoriali

Chi si occupa di cose mediterranee, nel Mediterraneo, si è sicuramente imbattuto in acronimi quali MMSH, IREMAM, IRMC, CSSAR, URBAMA oggi CITERES, ATINER. Sviluppando le lettere di ognuno si apre un universo di argomenti, di studi, di ricerche che esplora in maniera multidisciplinare

il significato di Mediterraneo. Scienze sociali, antropologia, geografia, religioni, spazi, territori e culture. Città, rapporti tra luoghi e uomini, identità, modi di vivere, di abitare e di coabitare. Insomma all'interno dei centri di ricerca, spesso collegati alle università si studia il mondo mediterraneo in quel punto di unione tanto problematico tra Europa e Nord Africa, tra Europa e Medio Oriente. Ogni istituto, dipartimento, laboratorio di ricerca esprime una propria specificità disciplinare il cui denominatore costante è l'Uomo mediterraneo.



Assecondando il motto che il Mediterraneo non può essere ridotto solamente ad uno spazio, l'Istituto di studi europeo più importante è sicuramente la Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme, MMSH (www.mmsh.univ-aix.fr), con sede ad Aix-en-Provence (Francia). Un Laboratorio di Ricerca dell'Université de Provence, convenzionata con il Centre National de la Recherche Scientifique (CNRS) e con l'Université Paul Cézanne. Come si legge nel depliant divulgativo la MMSH è un laboratorio di ricerca e di insegnamento specializzato nelle scienze umanistiche e sociali, un articolato centro di ricerca che si occupa di analisi comparata dei fenomeni complessi all'interno del bacino mediterraneo. Vale la pena riportare esattamente la dimensione ed i principi che animano la MMSH: "Au carrefour de l'histoire, de la linguistique, de la sociologie et de l'anthropologie, il s'agit bien de construire la Méditerranée comme objet scientifique. L'identité de la nouvelle institution ne peut se réduire à un espace". Si trova alla periferia di Aix en Provence lungo un asse di collegamento extraurbano a scorrimento veloce all'interno di una

sorta di oasi fisica e intellettuale. L'architettura è quella dello stile razionalista francese, un'articolata composizione di volumi puri e bianchi con ampie vetrate che si affacciano su terrazze, cortili d'acqua e piccoli giardini vegetali. La Méditerranéenne è un concentrato di risorse e di attività, vi si svolge insegnamento, ricerca ed è sede di una Scuola di Dottorato. Il dottorato conta venti laboratori in scienze umane e sociali, è associato con un equippe di geografi dell'Università di Avignone e con la Facoltà di Architettura Luminy Marsiglia 2. All'interno del dottorato si raggruppano 7 campi disciplinari che comprendono oltre archeologia romana e medievale, scienze storiche e umanistiche, sociologia e antropologia, settori specifici sul mondo arabo-musulmano e semitico, sulle scienze geografiche, sulle problematiche della città e del territorio. Un ruolo importante all'interno della MMSH lo ricoprono i 10 Laboratori di Ricerca, 5 si occupano di Archeologia, 5 sono strutturati su studi urbani e sociali. Il Laboratoire Méditerranéen de Sociologie (LAMES) affronta i temi della mobilità e della trasformazione dello spazio pubblico nella città contemporanea.



Temps, Espaces, Langages, Europe Méridionale, Méditerranée (TELEMME), è un laboratorio che si occupa delle dinamiche metropolitane, nuove centralità e competenze urbane nel rapporto tra territorio e paesaggio: territorio, potere e istituzioni; identità e globalizzazione. L'Institut de Recherches et d'Etudes sur le Monde Arabe et Musulman (IREMAM), si concentra su studi che riguardano il mondo arabo-musulmano dal Maghreb al Golfo, sulla storia, le dinamiche di spazio relazionale tra arabi ed euro-mediterranei, la configurazione sociale e culturale dello spazio urbano. Per la ricerca specializzata dei ricercatori della MMSH e di studiosi esterni si hanno a disposizione la Mediateca, la Biblioteca d'Antichità di Aix, la Biblioteca di Preistoria ESEP, la Biblioteca di Archeologia Medievale. La Mediateca comprende i fondi di donazioni di importanti ricercatori



dell'area maghrebina, sono state donate alla MMSH alcuni fondi delle biblioteche private di Georges Duby e Lucine Golvin all'interno dei quali si possono consultare introvabili pubblicazioni di

studi sulle città e sull'architettura del Nord Africa. Le collezioni sono specializzate per tematiche: studi sul Mediterraneo, sul Mondo Arabo e Musulmano, sul Mondo Berbero dove trovano posto manoscritti originali in lingua berbera e araba. Inoltre si possono consultare una fonoteca ed una iconoteca. È anche istituita la sezione Cartografia Mediterranea, Spazio, Rappresentazione e Uso, che mette a disposizione dei ricercatori una vasta collezione cartografica. La MMSH con le case editrici Maisonneneuve & Larous e Parenthèses coopera alla pubblicazione di libri che concorrono in maniera significativa alla conoscenza del mondo mediterraneo. Tra questi è utile ricordare *Mégapoles méditerranéennes*, a cura di C. Nicolet, R. Ilbert, J.-C. Depaule edito nel 2000, una interessante e dettagliata disamina trasversale delle prime megalopoli della storia, da Roma a Istanbul al Cairo passando per Cartagine, Alessandria, Antioca secondo le interpretazioni dei più importanti geografi, sociologi ed antropologi dell'area mediterranea. Diametralmente speculare sulla sponda sud del Mediterraneo l'Institut de Recherche sur le Maghreb Contemporain, IRMC (www.irmcmaghreb.org) a Tunisi ed il Centre Jaques Berque a Rabat sono le istituzioni che si occupano di scienze umane e sociali in area nordafricana. Entrambe fanno parte dei 27 Istituti Francesi di Ricerca all'Estero (IFRE), tutelati dal Ministero degli Affari Esteri, dal Ministero

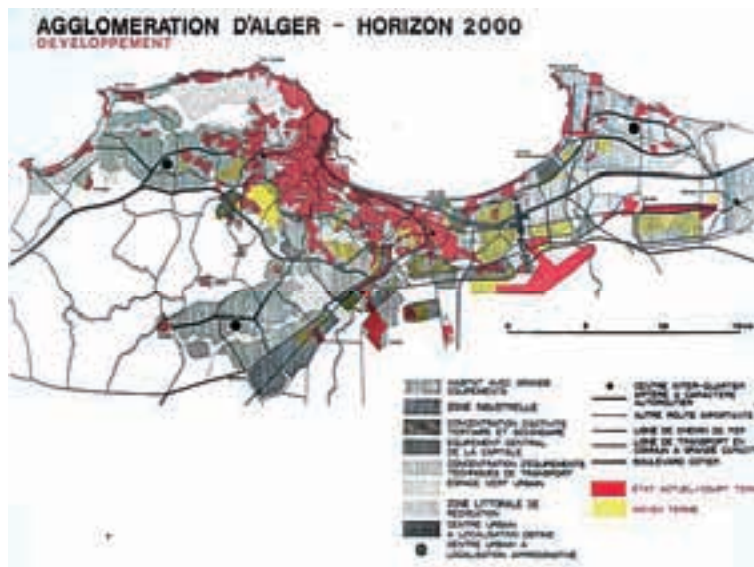
dell'Insegnamento Superiore e della Ricerca, dal CNRS e rilevati dalla Direzione Generale per la Cooperazione Internazionale e gli Affari esteri. L'IRMC accoglie studiosi che si occupano di analisi trasversali e comparative dei fenomeni di sviluppo territoriale e fonda sui principi della libera circolazione delle competenze e della divulgazione scientifica. In questo momento si stanno svolgendo programmi di ricerca, in cooperazione con ministeri locali ed istituti universitari prevalentemente francesi, che riguardano l'area maghrebina ed euro-mediterranea su temi quali il governo del territorio, le dinamiche produttive, l'architettura del maghreb tra tradizione e creazione etc. Oltre all'offerta istituzionale l'IRMC dispone di una importante biblioteca ed è in grado di pubblicare i risultati delle ricerche individuali o collettive. La biblioteca dell'IRMC è il risultato dell'acquisizione di diversi fondi privati e religiosi, si può consultare il fondo della Résidence générale de France a Tunis (1881-1956), oppure i libri del Centre de Documentation Tunisine-Maghreb; inoltre sono raccolte tutte le pubblicazioni universitarie tunisine che trattano del Maghreb e del Mondo Arabo. Il Centre Jaques Berque, CJB (www.ambafrance-ma.org/cjb/) ha sede



a Rabat, fondato nel 1991 per lo sviluppo degli studi riguardo le scienze umane e sociali in Marocco. Il CJB opera in cooperazione con università africane ed europee e con istituzioni ministeriali marocchine e francesi. È un centro di documentazione e di informazione al servizio di ricercatori e studenti. Tra l'altro, l'Istituto propone borse di studio per dottorandi e ricercatori che si occupano di politiche per lo sviluppo economico e territoriale e studiano la trasformazione urbana in relazione alle nuove governances territoriali. La biblioteca ha impostato la sua politica di base sull'acquisizione di periodici specializzati, accademici e scientifici, che si occupano di scienze sociali ed antropologiche in area maghrebina.

Trasformazioni urbane

Di fronte ai processi di urbanizzazione che interessano diffusamente l'intero territorio - caratterizzato dalla presenza di paesaggi multipli e contrastanti - il pianificatore deve affrontare problemi sconosciuti e nuove sfide. Partendo da una riflessione di Patrizia Gabellini, Marina La Palombara ha curato la sezione topics dal titolo Transformations around the world sulla rivista web Planum (the european journal of planning, e-zine promoted by journals, associations of planners, academic and research institutes edited by Planum Association, <http://www.planum.net/>). I documenti, di genere differente (carte, foto, rapporti di ricerca o istituzionali), si riferiscono ai seguenti casi di studio: Algeri, Bologna, Cape Town, Dubai, Lipetsk, Tirana. Si tratta di città molto diverse tra loro, per ciascuna delle quali vengono descritte le trasformazioni più significative che interessano agglomerazioni urbane, ma anche campagne urbanizzate, paesaggi



naturali o paesaggi industriali. Pur insistendo tutti su uno spazio fisico, essi riflettono i cambiamenti in corso sui fronti economico e sociale. Per la realtà urbana di Algeri, Algiers, from city to agglomeration, la curatrice propone il Dossier sul n° 44 di Urbanistica pvs, dal titolo Alger, réalités et perspectives de développement, a cura di Giuseppe Cinà ed Ewa Azzag, pubblicato nel mese di novembre 2007. Nell'articolo Da città ad agglomerazione, vecchi problemi e difficili soluzioni, Giuseppe Cinà - che avendo vissuto ad Algeri tra il 1975 e il 1978 vi ritorna nel 2005 - comunica al lettore le distinte percezioni che lo frastornano dopo 27 anni di assenza: il piacere inebriante di ritrovare alcune delle sue bellezze e lo scoramento di fronte ai tristi e devastanti cambiamenti intervenuti. Seguono la descrizione della struttura urbana negli anni '70 (un mosaico di città: la Casbah, la città moderna, le cités, i nuclei periurbani, le bidonvilles), delle speranze, delle potenzialità e dei progetti non realizzati e seppelliti che, a trent'anni di distanza, fanno percepire i connotati di un'agglomerazione piuttosto che quelli di una città. Emergono allora una serie di interrogativi sul perché di questo fallimento e sulla mancanza di una classe politica in grado di

far sviluppare la città producendo un ambiente più razionale e vivibile, con adeguata dotazione di uno spazio pubblico diffuso e non limitato ai grandi luoghi di prestigio dell'autocelebrazione politica. Le conclusioni delineano le attuali tendenze degenerative e quelle evolutive all'interno di un quadro di convivenza civile più problematico rispetto al passato.

Nuovi paesaggi metropolitani

Tra i processi legati all'espansione della città, e particolarmente allo sviluppo dei grandi sistemi urbani, troviamo la produzione di nuovi paesaggi metropolitani, le cui caratteristiche non possono essere comprese alla luce delle tradizionali categorie di paesaggio, né con i metodi associati alle loro analisi. Per questo motivo, nell'arco dell'ultimo ventennio, sono stati compiuti notevoli sforzi al fine di costruire un corpus teorico utile alla loro comprensione, parallelamente all'azione portata con impegno da alcune amministrazioni pubbliche allo scopo di migliorare il paesaggio nelle sue innumerevoli declinazioni. L'argomento è trattato dal Papers Journal n. 47 (marzo 2008), pubblicato on line dall'Iermb Institut d'Estudis

Regionals i Metropolitans de Barcelona (<http://www.iermb.uab.es>), dal titolo El reto del paisaje en ambitos metropolitanos, e contenente una serie di contributi che mettono in evidenza le sfide del paesaggio in ambito metropolitano, con specifico riferimento alla "Convenzione Europea del Paesaggio", la quale introduce la necessità di dedicare attenzione al paesaggio nella sua interezza e, nel caso della Catalogna, l'implementazione delle politiche previste dalla nuova legislazione Llei del paisatge (2005).

Carles Llop, propone la sua riflessione sui Paisatges Metropolitans: policentrisme, dilatacions, multiperiferies i microperiferies. Del paisatge clixé al paisatge calidoscopi (Paesaggi metropolitani: policentrismo, espansione, multiperiferie e microperiferie. Dal paesaggio cliché al paesaggio caleidoscopio). Dopo aver individuato gli elementi essenziali e le dinamiche dei paesaggi metropolitani, l'autore afferma con forza il valore dei concetti e degli strumenti che offre la pianificazione territoriale, e dei principi di sostenibilità ambientale come mezzi assolutamente indispensabili per affrontare la sfida che deve portare ad una reinvenzione del paesaggio o, meglio, a guardare alla metropoli con occhi nuovi, per cogliere tutte le possibilità che offre il paesaggio caleidoscopio.

Città portuali: le nuove scommesse dello sviluppo

Nel corso dell'ultimo decennio, il traffico mondiale ha registrato una crescita spettacolare, con un incremento annuo di circa il 5,6% e netta prevalenza dei trasporti marittimi. In questo contesto, le città porto assumono il ruolo di osservatorio privilegiato della globalizzazione economica e, al tempo stesso, l'ambito in cui il 'globale' e il 'locale' si incontrano e si



confrontano. Anche se il fenomeno non è del tutto nuovo, esso assume una dimensione senza precedenti. I porti connotano fortemente il contesto ambientale (territoriale, paesistico, urbanistico) delle città e regioni ospitanti ed hanno una dimensione urbana, sia perché spesso fortemente integrati alla struttura delle città, sia perché hanno rappresentato per le città stesse una risorsa di primaria importanza. In tempi recenti, in molte realtà mediterranee, si è avviata una fase nuova nella relazione tra città e porto, basata sulla possibilità di una intesa reciproca, orientata a superare antichi contrasti e posizioni discordanti. Alla luce dei cambiamenti in corso, obiettivo della rivista Méditerranée N°3-4- vol.111 - 2008 dal titolo *Villes portuaires. Les nouveaux enjeux du développement*, a cura di Rachel Rodrigues-Malta (Université de Provence), è quello di descrivere i nuovi profili delle realtà urbano-portuali, a partire dai luoghi mediterranei e dell'Europa meridionale, puntando l'attenzione su specifiche tematiche quali: gli interventi di adeguamento e/o ampliamento delle attrezzature portuali in relazione all'incremento dei traffici marittimi; le relazioni economiche, sociali, ambientali e spaziali a scala urbana, metropolitana e regionale; esperienze di riconversione/riqualificazione/rigenerazione dell'interfaccia città-porto e loro effetti sotto il profilo economico, sociale, urbano e culturale. Tra i numerosi i casi esaminati: Venezia, Genova, Trieste, Ancona, Napoli, Palermo, Lisbona, Siviglia, Valencia, Atene e Marsiglia.

Migrazioni mediterranee

Nella città plurale contemporanea, contraddistinta da collegamenti cosmopoliti e da una popolazione in continuo movimento, le dinamiche migratorie assumono particolare rilievo per i risvolti di tipo socio-economico e quelli legati ai processi di urbanizzazione. La rivista trimestrale *Africa e Mediterraneo* (<http://www.africaemediterraneo.it>), che dal 1992 presenta dossier di approfondimento di temi legati alla cultura, alla storia e alla società dei paesi africani, nel n. 59 (1/07) dal titolo *IN/OUT. Giovani, migrazione e società tra nord e sud del Mediterraneo* affronta il tema dell'esclusione sociale dei giovani di origine immigrata, una delle sfide sociologiche più interessanti del momento, sulla quale si moltiplicano progetti di ricerca e pubblicazioni. In particolare, vengono presentati alcuni studi sull'esclusione sociale delle seconde generazioni di immigrati che vivono in Europa aprendo la prospettiva verso i paesi di origine, in particolare del Mediterraneo: si tratta dei luoghi in cui i giovani sono rimasti con i nonni in attesa di raggiungere i genitori già partiti, lasciati tanto tempo fa dalle famiglie e che restano un riferimento



come ricostruzioni culturali; luoghi da cui ragazzi, frustrati da mancanza di prospettive, sognano di partire. I diversi contributi affrontano l'argomento sotto diverse angolazioni: Topografia della banlieue nel romanzo contemporaneo di lingua francese (Ilaria Vitali); The conditions for the migration of Moroccans from a Yebli rural area and the conditions for their integration in Catalonia (Jordi Pamies-Rovira); Giovani immigrati e luoghi di esclusione. Il caso Bologna 2 a Calderara di Reno (a cura di Sandra Sarti, Silvia Festi e Fabio Federici); Generazione X: percorsi di inserimento e prove di identità dei giovani stranieri (Roberta Ricucci).



Appuntamenti

Dal 23 a 25 giugno 2008, avrà luogo a Singapore il World Cities Summit 2008, dal titolo "Liveable and Vibrant Cities" (<http://www.worldcities.com.sg>), durante il quale si discuterà delle sfide dell'urbanizzazione e si esamineranno le best practices per lo sviluppo sostenibile delle città. Tra i temi in programma quelli legati alla governance, alla pianificazione urbana, allo sviluppo delle infrastrutture, alla sostenibilità ambientale, ai cambiamenti del clima, alla qualità della vita e alla competitività economica. L'apertura della manifestazione, presso la

"Suntec Singapore international Convention and Exhibition Centre", avverrà in concomitanza con quella del Singapore Water Week 2008, avente come tema "Sustainable Water Solutions for Cities". La partecipazione ai lavori di rappresentanti e delegati di numerosi governi a livello nazionale e locale, di studiosi, esperti, imprenditori provenienti da tutto il mondo offre l'opportunità di scambiare conoscenze ed esperienze, costruire reti virtuose di collaborazione, stimolare gli scambi tra settore pubblico e privato.



BOOK REVIEWS

Caterina Gironda, Roberta Italia

La tematica dell'identità mediterranea, nei suoi aspetti multidisciplinari, costituisce oggetto di una produzione editoriale che, ogni giorno di più, si arricchisce di nuovi e diversi sguardi.

Il Mediterraneo infatti, si presta ad essere indagato non solo come categoria interpretativa di peculiari aspetti storico-geografici, socio-culturali ed economici ma, per la sua natura di "mare urbano", anche per i particolari caratteri urbani ed architettonici che caratterizzano le città che costellano le sue sponde. A queste tematiche fanno riferimento alcune delle linee di ricerca svolte all'interno del Dipartimento A.A.C.M. cui si è scelto di prestare attenzione per aprire questa prima rassegna di recensioni. In relazione alle ricerche che riguardano il complesso alfabeto di particolari luoghi o tipologie architettoniche si segnala il volume di Gabriella Curti *Spazi di purificazione nei riti islamici. Hammam e kaplika nelle città del Mediterraneo. Immagini. Disegni. Modelli.* (liriti Editore, 2007) che indaga l'architettura degli Hammam mediorientali ponendo l'attenzione su un aspetto che investe la sfera sociale della cultura islamica. L'hammam, il bagno pubblico del mondo islamico, costituisce uno dei poli della vita collettiva urbana ma

anche una tipologia architettonica fondamentale per la comprensione dell'organizzazione urbana della medina. L'autrice ha inteso indagare la complessità architettonico-spaziale di questi edifici e comunicarne la configurazione globale oltre alla matrice tipologica e compositiva, facendo anche ricorso alla modellazione digitale utilizzata non per estrinsecare l'architettura nello spazio quanto piuttosto lo spazio stesso dell'architettura. *Le immagini e i testi rimandano ai limiti di molteplicità interpretative quasi rivendicando la complessità di una cultura che, per quanto si spii e si studi, non si svela non si svela in modo univoco ma offre a chiunque gli si accosti un repertorio interpretativo senza confini né recinti.*

Il Mediterraneo fa da sfondo anche al volume *Contrassegni verticali. Una rilettura del paesaggio costiero siciliano attraverso le architetture dei fari*, (liriti editore, 2007) dove, con



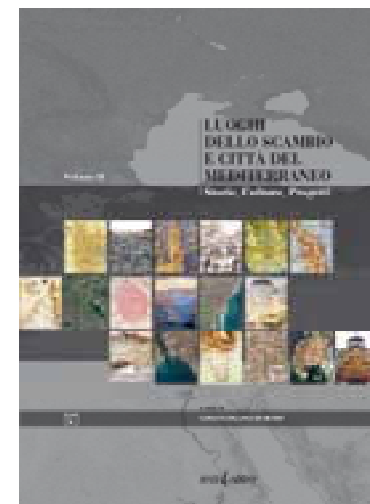
un viaggio immaginario attorno alla costa della Sicilia, Sebastiano Nucifora rileva e rappresenta con cura ed eleganza il patrimonio architettonico e paesaggistico dei fari. Attraverso un possibile codice di lettura basato sull'interpretazione grafica di alcuni elementi sia naturali che antropici, l'autore tende a definire il paesaggio costiero



siciliano. Il sistema della linea di costa e l'architettura dei fari presenti lungo il suo andamento assumono, tramite gli strumenti propri della rappresentazione, il significato di segni. Come lo stesso autore afferma: *"I fari hanno l'attitudine a presentarsi come elementi puntuali di un vasto sistema reticolare, capace di entrare in relazione con l'intero paesaggio terraqueo. [...] Le Architetture dei Fari che si propongono come luoghi di sosta privilegiati e risultano utili a non far perdere la memoria del contatto visivo tra segno e funzione in un'era in cui traiettorie di invisibili onde ridisegnano una rete complessa di relazioni che attraversa asetticamente il paesaggio e prospetta uno scenario virtuale in cui lo scollamento tra condizione naturale e azione culturale appare sempre più palese nella sua irreversibilità".*

Una ulteriore chiave interpretativa è quella proposta dai due volumi curati da Concetta Fallanca *Luoghi dello scambio e città del Mediterraneo. Storie, culture, progetti*, (liriti editore, 2003 – 2007). I due volumi costituiscono l'esito di un percorso di ricerca finalizzato alla comprensione delle dinamiche che governano le trasformazioni delle strutture urbane attraverso l'esplorazione della categoria degli spazi di relazione, e tra questi in particolare di quelli dedicati al commercio, partendo dalla tesi di fondo che questi ultimi sono fra gli elementi più significativi dell'impianto urbano. Nel loro insieme i due volumi offrono una panoramica abbastanza vasta e varia che si articola in trentasette casi di studio rappresentativi di cinque macro-aree culturali – il Maghreb, il vicino Oriente e le

terre ottomane, l'ambito adriatico e dell'Egeo, l'Europa latina e il mediterraneo insulare – ognuna delle quali contraddistinta da specifiche peculiarità e con al proprio interno numerosi altri livelli di riconoscibilità. La trattazione delle singole realtà urbane risponde ad un'articolazione omogenea tesa a chiarire determinati aspetti conoscitivi che vanno dalla ricostruzione del profilo storico volto alla comprensione del ruolo giocato dalle dinamiche dei flussi commerciali nella genesi e nello sviluppo della città, alla



individuazione delle relazioni che intercorrono tra gli spazi del commercio e l'intero organismo urbano, fino alla lettura delle differenti tipologie architettoniche (*souk, bazar e çarşı, docks, zoco e alcaycerias, mercati, piazze mercato e centri commerciali*). Dall'approfondimento delle specifiche realtà urbane emerge l'importanza del ruolo svolto dagli spazi adibiti al commercio nei processi di riorganizzazione della città e quindi la necessità di mettere a punto strategie di intervento finalizzate a mantenerne la vitalità e il ruolo che insieme contribuiscono a caratterizzare l'identità di ogni realtà urbana nell'ambito della programmazione complessiva della città.

